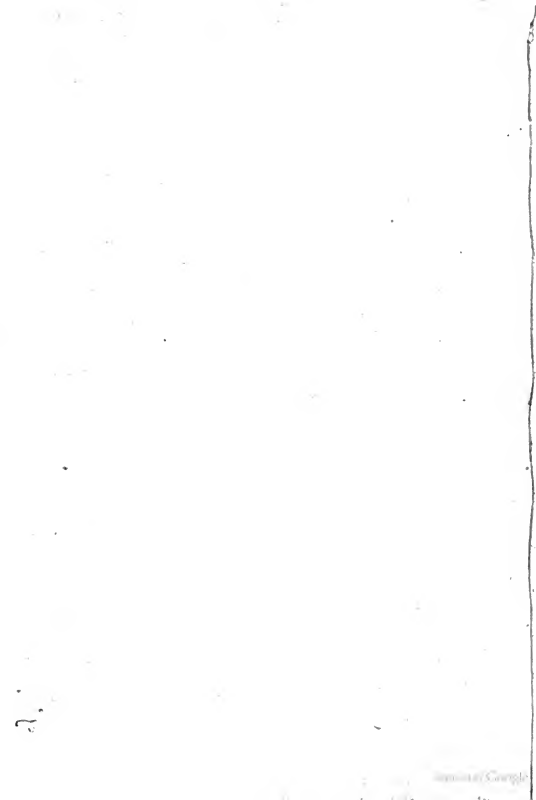




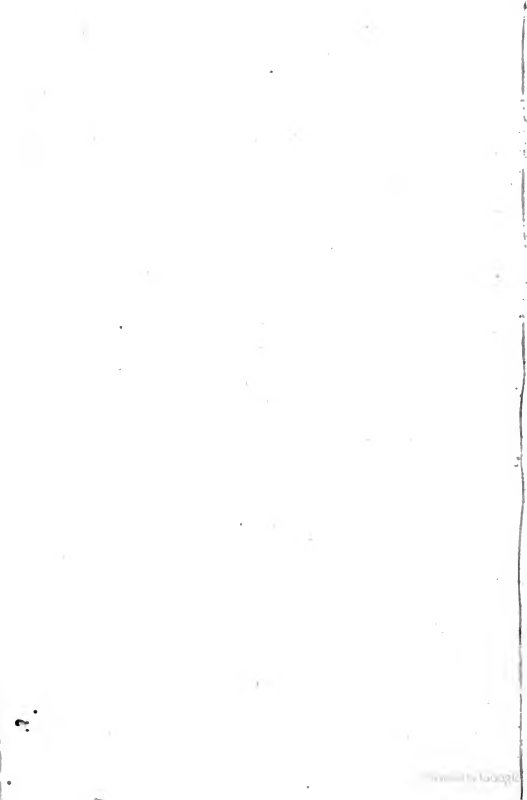
~~Æ~~.VIII.250

1.79.



OPERE INEDITE
DEL CONTE
LORENZO MAGALOTTI
TOMO I.









Ant. Camerlingh. A. 1702.

F. VII. 250

LA DONNA IMMAGINARIA
CANZONIERE
DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

Con altre di lui leggiadrissime Composizioni inedite,
raccolte e pubblicate

DA GAETANO CAMBIAGI
AL NOBILISSIMO SIGNORE

VINCENZO MARIA
A L A M A N N I

PATRIZIO FIORENTINO

MARCHESE DI TRENTOLA,
E BARONE DI LORIANO &c.



I N L U C C A M D C C L X I I .

Nella Stampèria di GIO. RICCOMINI.) (*Con Lic. de' Sup.*

1870-1871

1. The first part of the report
2. The second part of the report
3. The third part of the report
4. The fourth part of the report
5. The fifth part of the report
6. The sixth part of the report
7. The seventh part of the report
8. The eighth part of the report
9. The ninth part of the report
10. The tenth part of the report
11. The eleventh part of the report
12. The twelfth part of the report
13. The thirteenth part of the report
14. The fourteenth part of the report
15. The fifteenth part of the report
16. The sixteenth part of the report
17. The seventeenth part of the report
18. The eighteenth part of the report
19. The nineteenth part of the report
20. The twentieth part of the report
21. The twenty-first part of the report
22. The twenty-second part of the report
23. The twenty-third part of the report
24. The twenty-fourth part of the report
25. The twenty-fifth part of the report
26. The twenty-sixth part of the report
27. The twenty-seventh part of the report
28. The twenty-eighth part of the report
29. The twenty-ninth part of the report
30. The thirtieth part of the report
31. The thirty-first part of the report
32. The thirty-second part of the report
33. The thirty-third part of the report
34. The thirty-fourth part of the report
35. The thirty-fifth part of the report
36. The thirty-sixth part of the report
37. The thirty-seventh part of the report
38. The thirty-eighth part of the report
39. The thirty-ninth part of the report
40. The fortieth part of the report
41. The forty-first part of the report
42. The forty-second part of the report
43. The forty-third part of the report
44. The forty-fourth part of the report
45. The forty-fifth part of the report
46. The forty-sixth part of the report
47. The forty-seventh part of the report
48. The forty-eighth part of the report
49. The forty-ninth part of the report
50. The fiftieth part of the report

N O B I L I S S I M O^v
S I G N O R E.



E la chiarezza del sangue, e lo splendore degli Avi, ovvero la conformità del genio e delle virtù tra la persona a cui si dedica una qualche opera, e la persona che dell'Opera istessa è l'Autore, o le obbligazioni particolari e somme di chi impiega le sue industrie e fatiche, qualunque esse sieno, per l'onore de' valenti uomini sono gl'impulsi ordinari che muovono coloro che s'affaticano di togliere all'oblio, e con-

segnare all' immortalità loro dovuta i
 parti de' sublimi ingegni, e per mez-
 zo delle pubbliche stampe a trovar
 loro un nome autorevole che le pre-
 senti, per così dire, e le raccoman-
 di alla Repubblica delle Lettere; non
 ad altri che a VOI, NOBILISSIMO
 SIGNORE, doveva io senza alcun
 dubbio ricorrere per implorare a que-
 sta mia, spero a brillanti spiriti non
 disgradevole impresa, il vostro auto-
 revolissimo patrocinio: e se ad altrui
 uno solo de' motivi sopra lodati suol'
 esser bastante per far condescendere
 i Personaggi illustri a prestare il loro
 rispettabile nome, io godo per mia
 buona sorte l'onore insieme, e la for-
 tuna di avergli tutti. Imperocchè per
 rifarmi dall' ultimo quantunque volte
 io vo-

io voglio ritornarmi alla memoria la mia giovanezza più tenera, e ricercar la prima sorgente di tutti i miei avanzamenti, tanta debbo fare ossequiosa ed onorevole ricordanza del Chiarissimo Sig. Marchese ANDREA Vostro Padre, a cui sono veracemente debitore di tutto quel che io mi trovo. Egli fu che interpose i suoi valevolissimi uficj per portarmi al posto, che tuttavia godo, di primo Custode di questa Pubblica Biblioteca Magliabechiana. Egli fu che finchè visse mi patrocinò con affetto efficace e non ordinario. Qual patrocinio da VOI SIGNOR MARCHESE, insieme coll'ampio Patrimonio, e colle di LUI virtuosissime doti ereditato, conservato me l'avete

ed accresciuto con tal bontà, che io possa vantare fino al presente benigno accesso alla Vostra rispettabilissima Persona, servizio attuale, e favori segnalati. A voi dunque NOBILISSIMO SIGRORE, se non per altro, per giusto tributo di gratitudine dovevasi tale offerta.

Che dirò io poi, se meco pensando riguardo l' Operette che devono sotto i vostri auspicj veder la luce? Queste sono produzioni poetiche di vivacissimo ingegno: Ancor voi tra' vostri Nobili divertimenti e veramente degni del vostro grado, tra il possesso della Musica, e dell' Arti Cavalleresche, date luogo alle Muse con tal felicità, che quantunque la Vostra modestia abbia voluto

to

to sempre anonime le vostre composizioni, nondimeno il loro brio, naturalezza, e buon gusto ne ha sovente palesato l'Autore. Sono queste Operette figlie d'un Uomo che accoppiava alla Nobiltà de' Natali una profonda Letteratura: Ancor Voi tra le vostre virtuose occupazioni contate una non mediocre inclinazione alle Lettere, e uno studio non interrotto ed applicato alle scienze più serie, e più sublimi. E la vostra Prosapia ha Ella forse che invidiare al lustro delle Famiglie più nobili e più cospicue della Toscana? Conciosiache se si consideri nella sua origine, Ella è antichissima quant'altra mai: se si abbia la mira alla Religione, quanti non vi si contano

Pre-

Prelati dottissimi e zelantissimi? Se alla Politica e alla Magistratura, l'Ambascerie a varj Principi e Monarchi, i Gonfalonierati, i Priorati, le dignità Senatorie, le cariche le più luminose, e nella Patria, e fuori di essa esercitate gloriosamente da' Vostri Antenati appena si noverano, tante elleno sono. Se in fine si voglia aver riguardo alle Lettere e all'Arti, il solo LUIGI splendor dell'Italica Poesia, del cui spirito par che siate ed erede ed emulatore; che ha piena d'ammirazione la Francia, e di gloria la Patria, può valere per molti. Temerei d'offender la Vostra singolare modestia e ritenutezza, se io entrassi in un dettaglio troppo minuto delle Vostre per altro ben meritate lodi

lodi , che per tutti questi capi a voi giustamente si devono . Non fia dunque meraviglia se quante fiate ho pensato di dare a questa mia edizione dell' inedite Composizioni del Conte Lorenzo Magalotti un Protettore , tante Voi vi siete affacciato alla mia mente . Per non dir nulla della correttissima Copia del Canzoniere del medesimo Magalotti fatta dalla felice memoria del Sig. MARCHESE ANDREA Vostro degnissimo Padre , che Voi per ultimar questa mia intrapresa mi avete amorevolmente comunicata ; titolo che solo , a mio parere , poteva esser più che sufficiente per poterne ripeter da me , quando la Vostra riserva permesso ve l'avesse , quest'atto di dovere che ora mi

tro-

xij

trovo in necessità di supplicarvi a voler accettare.

Ricevete adunque, NOBILISSIMO SIGNORE, questo mio riverente ossequio, e prendete di buon grado questo Patrocinio che a Voi per tante parti si conviene: mentre colle più umili certificazioni della mia più riverente servitù e perfetta riconoscenza ho l'onore di ricordarmi

DI VOI NOBILISSIMO SIGNORE

Firenze 30. Ottobre 1762.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Serv.

GAETANO CAMBIAGI.

AVVI-

AVVISO AL LETTORE.

IL desiderio di giovare al Pubblico col dare alla luce le Opere inedite del CONTE LORENZO MAGALOTTI avendomi impegnato nelle più minute ricerche delle medesime, mi ha condotto, se non al fine desiderato di accumularle tutte, almeno di averle in buon numero per la singolare umanità di tanti insigni Soggetti, che graziosamente me le hanno comunicate. Il Magalotti fu sempre tanto costante nella sua ritenutezza, e modestia che non altro chiedeva dagli Amici, se non che il piacere di lasciar inedite le Opere sue, che andavano per le mani di tutti. Il famoso Canzoniere della Donna Immaginaria si era tanto diffuso e sparso, che moltissimi esemplari se ne ritrovano, ma le variazioni sono troppo interessanti per desiderarne una copia esatta, quanto quella che si è ricavata da un ottimo Codice del Nobilissimo Mecenate. La Madrefelva, o sia il Dittirambo sopra il Fior d'arancio fu dal Ma-

ga-

galotti quasi che soppresso, quando il Ch. Redi mandò alla luce il suo Bacco in Toscana. Quest' Egloga l' ho estraratta da un Codice della Magliabechiana, in cui vi sono altre Poesie, delle quali do un minuto dettaglio, in un articolo a parte. Nè io mi tratterrò in lodare o l'ingegno sublime, o il maraviglioso modo di poetare del Magalotti, giacchè è noto abbastanza il di lui merito: soltanto avvertirò che per rendere più completa quest' edizione, ho premesso un breve Elogio del Magalotti, ed un ragguaglio dell' Opere edite, ed inedite dell' illustre Autore, nelle quali Operette vi si comprendono senza molestia tutte le notizie interessanti per la Vita, e gli Elogi dell' Autore. Non dubito che queste Poesie non debbano risquotere il pubblico applauso; e lusingandomi, che ad ogni persona erudita sia per riuscir grata la continuazione di quest' Opere, supplico tutti coloro, che ne possedessero a volermele benignamente comunicare.

ELOGIO ISTORICO

D E L C O N T E

LORENZO MAGALOTTI.

Lorenzo Magalotti Fiorentino nacque il dì 24. Ottobre 1637. in Roma, di Orazio, e Francesca Venturi. Trovò nel seno della sua famiglia quanto poteva disporlo, e condurlo ad esser grand' Uomo : una forte inclinazione alla Virtù che sembrava comunicarsi col sangue, un amor dichiarato per le Lettere, una Nobiltà cospicua con ricchezze non ordinarie. Suo Padre Uomo assai rispettabile per li ragguardevoli impieghi sostenuti sotto il Regno di Gregorio XV. e di Urbano VIII. volle egli stesso istruirlo, e si abbassò con diligenza alle cose più minute della sua educazione, e la seguì finchè non fu capace di applicarsi alle Scienze. I fortunati talenti del Magalotti tosto si scoprirono, e doverono essere un allettamento ben forte ad un Padre che fondava in sì giusta speranza la dolcezza della sua vita.

Allo-

Allora gli procurò Maestri consumati in ogni genere di disciplina, ed ebbe la felicità di farlo Discepolo del Dottor Uliva Calabrese, celebre non meno per li suoi maravigliosi talenti, che per le sue avventure. Allettato dal successo de' suoi studj passò all' Università Pisana, di cui *Mon-
signor Filippo Magalotti* suo Zio era Provveditore generale. Fiorivano allora insieme con molt' altri i celebri *Borelli, e Viviani*, sotto de' quali seguitò con arte ammirabile i suoi studj Filosofici, e pieno di quel vigore di spirito, che accompagna la prima gioventù, in specie applicossi alla Matematica con sì felice successo, che *Vincenzo Viviani* lo decantò con istupore, e meraviglia. In quel tempo applicò pure agli studj più profondi della Giurisprudenza, gettando così fondamenti stabili per divenire un Filosofo non inutile alla Repubblica. Le Muse facevano il suo divertimento, e ogni genere di Cavallereschi esercizi gli serviva di passatempo.

Ritornato a Firenze fece conoscere il suo spirito profondo, e luminoso che vedeva ove gli altri si arrestano; spirito originale che si aprì una strada del tutto nuova, e fu tra quei pochi che son destinati a fare il carattere del secolo in cui vivono. Eretta nel 1657. la celebre Accademia
del

del Cimento meritò il *Magalotti* di essere Segretario di una Società, che avendo dato moto a quelle di *Londra*, e di *Parigi*, ha la gloria di avere introdotto, e propagato il vero metodo di filosofare. Il *Gran-Duca Ferdinando II.* quel Meccenate Augustò sì sagace estimatore degl' Ingegni, rese al *Magalotti* quella giustizia che esigeva il suo merito, e per più avvicinarlo alla sua persona, lo creò Gentiluomo di Camera, e si compiacque della di lui conversazione, che convenne abbandonare per doverlo spedire (nel 1663.) a *Napoli e a Roma*, ove si trattenne due anni, dopo i quali ritornato a Firenze, fu spedito a Mantova Inviato in occasione delle nozze del Duca *Ferdinando Carlo* con la Princepessa *Anna-Isabella* de' Duchi di *Guastalla*. Nei quattro anni seguenti fu Inviato straordinario delle Altezze di Toscana alla Corte Imperiale. Egli sostenne con esito felice la cura di gravissimi affari, ed un merito sì grande fu universalmente acclamato. Che se l'ambizione avesse avuto qualche luogo nel suo cuore, non gli sarebbero mancate occasioni per avanzarsi a quei gran posti d'onore, che in mezzo alla più ridente fortuna, recano allo spirito umano una continuata, e penosa agitazione. Volle perciò nel 1678. ritornare in Toscana, ove fu dichia-

rato alla Corte Gentiluomo *Trattenuto*, e quindi dalla medesima spedito senza carattere al *Congresso di Colonia*, poi in *Isvezia* e dopo a *Roma*, per la singolare reputazione che aveva presso il Pubblico per esser considerato degno di mescolarsi negli affari generali dell'Europa.

Il Gran-Duca persuaso della singolare probità, e del vero merito del Magalotti prese con esso una sì gran confidenza che abbandonò alla di lui vigilanza la Cura e la Direzione del Principe di Toscana Cosimo III. di poi Gran-Duca, e in qualità di Gentiluomo di Camera viaggiò le più culte parti dell'Europa, che in un terzo viaggio con Monsignor *Ottavio Falconieri* terminò di vedere per la parte migliore. Scorse in sì belle occasioni la Francia, la Spagna, la Fiandra, la Germania, l'Inghilterra, e molto si trattenne in Isvezia, di cui ne distese una piena relazione. Conosceva bene il Magalotti che quel capitale di vero sapere, che si acquista viaggiando non può averfi nè con la lettura continua, nè con la pertinacia della riflessione, cui se non si aggiunge la pratica del Mondo Civile, e della Corte Artificiosa, non si perviene a quella sublimità d'ingegno, e capacità di sapere che costituisce quegli Uomini rari, quanto son rari gli Eroi. Il Magalot-

galotti non solo profitto ne' suoi viaggi per giungere al sublime della ragione umana, ma si arricchì di nuove, e pellegrine cognizioni, di molti nobili linguaggi stranieri, e si affociò a quanti vi erano in quel tempo, o famosi Letterati, o Ingegneri sublimi, fra i quali furono il *Buxtorff*, l'*Erbelot*, lo *Spanemio*, lo *Stenone*, il *Menagio*, *Roberto Boyle*, *Enrico Nevil*, *Emanuel de Lira*, *Pietro Ronchiglio*, il *Marchese di Grana*, per ometterne molti altri che qui farebbe inutile il ricordare, poichè le grandi amicizie de' Letterati facilmente si producono per la lontananza, facendosi per ordinario crescere, e scemare il credito per la ragione della distanza. Nè per altro così poteva dirsi del Magalotti, poichè di esso più si ammiravano i talenti quanto più d'appresso si conoscevano, e noi vediamo esser egli lodato dal *Redi*, dal *Viviani*, dal *Salvini*, e perfino da *Benedetto Menzini*, Uomo condannato dalla sua bile ad avere un dispreggio formale per tutti i sapienti del secolo, che rigettavano la sua compagnia, e odiavano quei vizi in cui terminò la sua vita infelice. Una prova certa del vero merito ell'è il risquotere nella sua Patria gli Elogj dagli Uomini di Lettere.

Il Magalotti intanto così ammirato da tutti, era tanto apprezzato alla Corte, che fu dichiarato *Consigliere di Stato*. Servì egli il Principe, e il Pubblico con un trasporto, che faceva conoscere la sensibilità del suo Cuore; sodisfacendo in quest'impieghi di tanto rilievo a tutti i suoi doveri, non essendo animato, che da uno spirito di dolcezza, di moderazione, e di giustizia. Favorì il Popolo, promosse il commercio, le manufature, le arti, e procurò così di far felice lo Stato col ritirarlo a' suoi principj. Fu ministro non dannoso alle lettere, che protesse con impegno, e non con le parole, conoscendo l'influenza che hanno nella pubblica felicità. Ma questa grand'estensione di sapere e profondità di dottrina non era quello di più stimabile nel Magalotti; riuniva in se tutte le virtù morali in mirabil maniera, aspirando sempre al sommo e al perfetto. Vi sono dei fatti nella sua vita che lo mostrano chiaramente. Morì Alessandro suo Fratello amato da lui con tenerezza sorprendente, ed esso soffrì questa perdita con un coraggio sì grande che arrecò universale ammirazione. La morte di simil genere di persone congiunte, quando non è immatura non muove la maggior parte degli Uomini, se non con un funesto ritorno sopra se stesso; nu-

me-

merano i momenti che credono restare, il calcolo gli spaventa, e la natura, che segue sempre le sue debolezze, mette a conto della tenerezza un dolore cagionato dall'amor proprio. Sapeva il Magalotti disprezzare le vicende umane, e dopo matura deliberazione seppe con gran vigor d'animo prendere un franco volo verso la Congregazione dei Padri dell'Oratorio di Roma. Governava allora la Toscana Cosimo III. Principe pieno di pietà. La malizia che sempre al peggior s'appiglia, volle sospettare che il Magalotti non si fosse ritirato in quella Congregazione, se non che per un fine politico: si avvalorò il sospetto, quando dopo cinque mesi, si assentò da quei Padri. Allora il Magalotti, che egualmente disprezzava la lode, e il biasimo, si ritirò nella quiete della sua Villa solitaria di *Lonchio*, ove determinò di rimanere per il restante de' suoi giorni. Egli vi si occupava in scrivere in favore della Religione, avendo in quel tempo composte le sue lettere familiari. Gli amici assiduamente visitavano questo grand'Uomo niente prezioso, nè geloso del suo sapere. L'egualità del suo amore, e della sua compiacenza manteneva una giocondità soave, e piena di spirito, e in mezzo a i giuochi, e agli scherzi vi si riconosceva sempre il più savio, e il più amabile

bile di tutti gli uomini, che animava una società del tutto spiritosa di cui egli formava tutta la gioja. Compose allora il Magalotti la parte maggiore, e migliore delle sue Poesie; sempre feconde d'immagini solide, e pellegrine, di una dottrina profonda, e non affettata, sempre grandi, e sublimi, ma lontane da quel burchiellesco serio che gode di certi voli strani, di cui mente umana non comprende nè il principio, nè il mezzo, nè il fine, ma un sovrano comando del Granduca lo tolse a quella pace che godeva per impiegarlo nuovamente alla Corte, ammirabile non meno nel togliersi dagli affari che nel tornarvi, avendo in ogni occasione mostrata singolare generosità.

Tutte le applicazioni alle civili incombenze non lo distraffero mai dall'amore indefesso delle Scienze, di cui la vera, e non la fantastica, e apparente cognizione formava la giusta idea della Dottrina del Magalotti. Egli richiamò sovente la Geometria all'uso delle Arti, e preferì l'utilità certa alla sublimità eccessiva, persuaso che il vero sapere Filosofico consista nella gloria di un Geometra che regna nella Fisica: lo che ad esso riusciva, per essersi rese familiari le più insigni scoperte, e le alte speculazioni della nuova Geometria

tria, che partita sconosciutamente d'Italia vi ritornava dal Settentrione in nuovo abito, e con tanto strepito, lasciando agli spiriti superficiali, e mediocri l'affociare a questa Scienza prodigiosa, la ciarlataneria, l'impudenza, il trasonismo, e lo sforzo continuato, e furioso, per ergerli con l'ambito, e con l'impostura monumenti di gloria su i caratteri, su le cifre incognite al volgo. Mai fu posseduto il Magalotti dall'immaginazione, o di spirito di sistema, o di partito. Egli per maggior cultura in se riuni la varia erudizione, possedendo la Lingua Greca che apprese sotto *Gio. Targioni*, e riuscì versatissimo nelle Lingue Orientali, nelle quali profitto per la direzione del celebre *Bartolomeo d' Erbelot*, come pure era peritissimo nella *Francesè*, nella *Spagnuola*, nell' *Inglese*, ed aveva alquanta contezza dell' Idioma *Tedesco*, e *Svezzese*, non dirò del *Latino*, e del *Toscano* in cui i Saggi del Cimento si venerano per testo della nostra lingua: dal che riman facile intendere l'importanza delle sue opere, che egli per altro mai volle alla pubblica luce, lontano dall'ambizione, e dall'avarizia, e ripieno di moderazione e di modestia che gli conciliavano sempre maggior venerazione, ed affetto. La stessa vecchiezza, la quale non gli aveva mai servito

di pretesto per dispensarsi da alcuno de' suoi doveri, sembrava aver rinuovate in esso molte grazie esteriori; poichè nell' anime di certo primo ordine le virtù tengono il luogo delle passioni che sempre l'accompagnano e prendono nuovo risalto. Aveva il Magalotti goduta sanità perfetta nella sua gioventù, e virilità; negli ultimi tempi risenti il peso degli anni, e delle fatiche sofferte per la necessità delle sue cariche, per l'avidità di sapere, per il piacere de' suoi successi, che lo condussero ad una lunga, e penosa infermità. Non fece mai vedere maggior costanza, e maggior forza d'animo che in quei momenti funesti ne' quali le virtù prese in prestito ci abbandonano, e dan luogo alla verità che ci tormenta. Penetrato dai doveri della Religione dispose della sua Eredità a favore del Cavaliere *Ippolito Venturi*, e avendo dati tutti i contrasegni di una pietà sincera lasciò di vivere il giorno 2. di Marzo 1712. in età di 74. anni. Fu compianto da tutti quelli, che lo conobbero come se la morte lo avesse rapito nel fiore dell'età. Fu sepolto nella Chiesa di *S. Firenze* nella Tomba de' suoi Maggiori. Tal perdita recò grave disturbo al Principe, alla Corte, al Popolo. I suoi amici non mancarono di prestarli quei religiosi doveri che meritava. Nell' Accademia della Crusca,

ove

ove intervenne ancora il Principe *Gio. Gastone*, fu lodato dal Ch. *Giuseppe Averani*, e in Accademia privata dal Ch. *Antonio Maria Salvini*. Per consolarne la perdita furono battute alcune medaglie; la migliore fu opera del *Montauti*, e un Busto somigliantissimo fu fabbricato dal *Piamontini*. Tutta la Città rese giustizia ad un Cittadino, che l'aveva tanto onorata, e che lasciava di se un desiderio sì vivo.

Fu il Magalotti di un raro carattere. Il suo ingegno, la sua cultura, i viaggi, la pratica delle Corti, e di tante Nazioni lo avevan reso sempre più affabile, cauto, ed obbligante. Aveva una certa sua particolare ironia continuata con la quale dispreggiava le sue cognizioni, e affettava di non sapere ciò che maravigliosamente possedeva. Lontano dalla passione di soverchiare gli altri con l'ostentazione della sua scienza, si attirava l'amore di tutti con l'innocenza, e semplicità de' costumi, e probità perfetta, aperta, e sincera. La grande Urbanità traeva alla sua casa le persone di lettere, ove un gusto esquisito animava quei piacevoli congressi. Il piacer naturale di giovare, ed esser utile agli altri andò sempre unito ad una grandezza d'animo che non si è mai cambiata. Era amante della Tranquillità, e si rideva di quelli, che perdono una cosa tanto reale come il riposo
per

per il ridicolo piacere ricavato dalla vanità, dalla maldicenza, e dalla vendetta letteraria. Quest'inclito genio non aveva bisogno di tali soccorsi per farsi grande, che già aveva superata l'invidia, ed era venerato il suo ingegno penetrante ed inventivo, ed ammirati i maravigliosi talenti. Il suo stile era sublime senza oscurità, eloquente senza ridondanza, piano senza bassezza, e si risentiva della sua gran nascita, della pratica delle Corti, e de' Sovrani, che come quello dell'antico Messala *præferebat in dicendo nobilitatem suam*. Il pubblico che si suole accusare di troppa facilità nel ritrattarsi, non si è mutato dopo sì lungo esame, e le Poesie e le altre produzioni del Magalotti sopravvivono con gloria al secolo in cui furono scritte: Esse si risentono di quella rara, e multiplice dottrina di cui fu adorno. Ebbe la non ordinaria attività di ridurre in lega la dottrina, e la Virtù, le Scienze, e l'Erudizione, essendo Letterato senza vanità, Filosofo senza fasto, affettazione, singolarità, e senza ipocondria, Poeta dotto, e senza inezie, di cui il profondo sapere appena riconosceva limiti, stendendosi dalla perizia delle Lingue fino alle Matematiche, dalla Poesia fino alla Scienza de' Regni, dall'Antiquaria fino all'arte di perfettamente ragionare.

D I S C O R S O

S O P R A L E O P E R E

D E L M A G A L O T T I .

Questo discorso non è diretto per dar con-
tezza e giudizio dell' Opere del Magalotti,
ma soltanto per farne un Catalogo più comple-
to che si potrà. Non volle il Magalotti che le
sue Opere si stampassero, protestandosi con i suoi
amici che il più sensibile dispiacere gli sarebbe ve-
nuto dalla pubblicazione delle medesime. Ecco
l'origine di tanti Manoscritti dell' Opere di quest'
Uomo insigne, e la ragione per cui poche ope-
re sono alla luce, delle quali, siccome dell' altre
qui si noterà il Catalogo.

O P E R E S T A M P A T E .

1. I Saggi di naturali esperienze distesi sotto ho-
me del *Saggiato*, essendo Segretario dell' Ac-
cademia del Cimento, della quale moderna-
mente ne abbiamo una dottissima istoria nel
Sag-

Saggio dell' Istoria Letteraria Fiorentina del Secolo XVII. Scritta in varie lettere del Dottissimo Sig. Gio. Battista Clemente Nelli, di cui con somma lode ne fu parlato nei Giornali, ed ebbe applauso universale. Dei Saggi del Cimento scritti con somma eleganza dal Magalotti ne abbiamo due Edizioni di Firenze, una di Napoli, e due di Venezia, l'ultima delle quali è di Gio. Battista Pasquali del 1761. l'Edizione migliore è quella procurata dal Ch. Pietro Muschembrock che vi aggiunse utilissime, e copiose annotazioni.

2. Lettere familiari stampate a Venezia. Sono esse dirette a confutare l' Ateismo, e a stabilire i punti più interessanti della Cattolica Religione. La prima Edizione di queste Lettere fu fatta publicar in Venezia dal Sig. Cav. Francesco Settimanni celebre per aver' fatte venire alla luce le Istorie del Varchi, del Segni, del Nerli. Il Giannotti della Repubblica Fiorentina &c.
3. Lettere Scientifiche stampate in Firenze, e in Venezia.
4. Lettere stampate in Firenze da Giuseppe Manni.
5. Relazioni varie cavate da una traduzione Inglese dell' Originale Portoghese stampate in Firenze.

renze da Piero Martini nel 1693. e sono *del Nilo, e perche il Nilo inondi e metta sotto la Campagna d' Egitto ne giorni del maggior caldo d' Europa = Dell' Unicornio e di passaggio della Fenice, dell' Uccello di Paradiso, e del Pellicano = Perche l' Imperatore degli Abissini si chiami comunemente il Pretejanni = Del mar Rosso, e sua denominazione = Della Palma, sue varietà, frutto, utilità, e cultura*. L'Opera è di un Padre Girolamo Gesuita, (di cui il Salvini nell' Elogio del Magalotti non pone il Cognome a esso incognito), la Traduzione Inglese fu fatta da Pietro *Wische* Membro della Società Reale a istanza della medesima, apposto il nome del Magalotti.

6. Relazione della China cavata da un Ragionamento tenuto col Gesuita *Graeber*. Stampata in Firenze da Giuseppe Manni 1697. insieme con altre curiosità. Fu questa Relazione tradotta in Lingua Francese da Melchisedec Thevenot Bibliotecario di S. M. Cristianissima.
7. Ragionamenti di Francesco Carletti sopra i suoi Viaggi Stampati in Firenze nel 1701. I Primi tre furono emendati, e ordinati dal Magalotti, che ne possedeva l'originale. Il Sig. Domenico Manni ha Scritta la Vita del Carletti, ed è

ed è questa inserita nella Raccolta degli Opuscoli del Padre Calogerà.

8. Il Mendicare abolito nella Città di Montalbano tradotto dal Francese. Firenze 1693.
9. Regole della Badia della Madonna della Trappa tradotte dalla Sig. Lisabetta d'Ambra, e supplite dal Magalotti di sua mano.
10. Canzonette Anacreontiche. Ve ne sono molte in lode de Buccheri. Furono stampate in Firenze nel 1723.
11. Il Sidro, Poema tradotto dall'Inglese. Fu ritrovato, e stampato insieme con altre Opere inedite in Firenze 1749. dal Sig. Andrea Bonducci grande ammiratore dell'opere inedite del Magalotti, ed uno de più sublimi ed esatti Tipographi della nostra Italia.
12. Canzonette in 4^o. si leggono sotto nome d'incerto Autore nella Raccolta di Bologna delle Rime Toscane.
13. Il Canzoniere intitolato la *Donna Imaginaria* in Num. di 15. Canzoni indirizzate ai di lui più cari Amici, che si è estratto da una ottima copia presso il Sig. Marchese Vincenzo Alamanni con le altre Poesie che ora per la prima volta si stampano, che sono, un Capitolo al Sig. Francesco Redi che esiste nella Ma-

Magliabechiana Cl. VII. Cod. 870. Una Canzone al Sig. Marchese Gio. Vincenzo Salviati nella Magliabechiana Cl. VII. Cod. 499. Altro Capitolo al Redi una Versione del Canticò di Maria e un Sonetto: tutto comunicati da due Codici della Riccardiana dal celeberrimo e non mai abbastanza lodato Polittore Sig. Dott. Gio. Lami: si è aggiunto il famoso Ditirambo sul Fior d'Arancio, che è in un Codice di mano del Ch. Antonio Magliabechi Cl. VII. Cod. 499. con varie altre Poesie inedite di questo dottissimo Autore.

O P E R E I N E D I T E.

1. Lettere Familiari a vari amici sopra diverse materie Erudite, Filosofiche, Teologiche, ec. una delle quali che fù l'ultima sua fatica, è scritta assai copiosamente sopra l'Eucarestia a Monsignor Francesco Frosini Arcivescovo di Pisa, ed è ingegnosissima.
2. Lettere al Signor Magliabechi. In queste non vi è alcuna cosa d'interessante. Sono nella Magliabechiana Cod. 1176. Cl. VIII.
3. Lettere al P. Grandi Professore di Matematica in Pisa. Sono in qualche numero nella libreria-

breria lasciata a pubblico beneficio dal medesimo P. Grandi. Sarebbe sommamente desiderabile, che il Dottissimo Padre G. Pietro Bonferi Bibliotecario, oltre il costume ordinario sì perito nelle Matematiche, e nelle altre Filosofiche cognizioni intraprendesse l'Edizione non tanto delle lettere del Magalotti quanto di quelle del Newton, del Leibnizio, de Bernoulli, dell'Ermanno, e di tanti altri Uomini grandi, di cui abbonda quella celebre Biblioteca.

4. Trattati Diversi al P. Abate D. Guido Grandi.
5. Lettere assai lunghe, o sieno Trattati in materie di controversie di Religione al Sig. Roberto Boyle. Queste due lettere assieme con altre sopra varie materie Filosofiche, e scientifiche si conservano nella stupenda raccolta di manoscritti dei più insigni Filosofi Toscani posseduta dal celebre Sig. Gio. Battista Clemente Nelli Patrizio Fiorentino.
6. Lettere in lode de' Buccheri indirizzate alla Sig. March. Ottavia Strozzi, si tratta della loro natura, e del loro uso. Sono nella Magliabechiana Cod. 27. Class. XIV. In ultimo si trovano due lunghe lettere sopra gli odori, stampate nelle Lettere scientifiche, di cui di sopra si è parlato.

7. Let-

7. Lettere scritte alla Sig. Selvaggia Borghini Pisana sopra varie materie Poetiche.
8. Relazioni sopra varie Corti, ed altre Osservazioni da lui fatte ne' suoi viaggi. Queste compongono due volumi Manoscritti e si ritrovano nella Biblioteca Stroziana Cod. 1446. Fra queste vi è la relazione dell' Isole della Gran Bretagna, e particolarmente del Regno d' Inghilterra, della Corte Reale, e della Città di Londra.
9. Caratteri di diversi Personaggi da lui conosciuti.
10. Trattato per regolare il Commercio del vino, di cui si crede il Magalotti l' istitutore.
11. Concordia della Religione, e del Principato.
12. *Traſtatus de motu Gravium.*
13. Molte lezioni sopra materie Filosofiche dette nell' Accademia della Crusca.
14. Terzine a imitazione di Dante in morte del Priore Orazio Rucellaj detto l' Imperfetto nell' Accademia della Crusca.
15. Canzoni, e Sonetti in gran numero nella Magliabechiana, Stroziana, Riccardiana.
16. Alcuni Sonetti fra quelli della Tramoggia.
17. Salmi, e Cantici tradotti in Canzoni Toscane.
18. Anacreonte tradotto dal Greco.

19. Traduzioni di alcune Poesie dall' Arabo, e dal Turchesco. Alcune ne sono stampate fra le Canzonette,
20. Poemetto della Battaglia delle Barmude scritto in Inglese dal Waller, e tradotto dal Magalotti in verso sciolto.
21. Lo Scelino Lampante, Poema tradotto dall' Inglese del Filips.
22. Traduzione di alcune Opere di Monsieur de Saint-Eyremond.
23. Traduzione di una parte del Paradiso Perduto di Milton.

Parlano del Conte Magalotti con lode

Il Ch. Anton-Maria Salvini nell' Elogio che ci ne fece in una Lezione recitata nell' Accademia della Crusca, che servì d' interpretazione di un Sonetto fatto dal Celebre Abate Renier singolare Amico del Magalotti.

Il Ch. Salvino Salvini ne scrisse la Vita, e l' indirizzò al Sig. Apostolo Zeno, da cui fu posta nel Tom. XIII. pag. 107. del Giornale di Venezia, che dipoi accresciuta dal Salvini fù stampata in Roma nella Parte terza delle Vite degli Arcadi Illustri; e un Compendio pur di essa fù dal medesimo fatto, e stampato in Roma nel Tomo secondo delle notizie Istoriche degli Arcadi morti.

Vin-

Vincenzo Viviani nella Prefazione del Libro *de Maximis & Minimis*.

Francesco Redi dedicò al Magalotti le Osservazioni intorno alle Vipere, e si in quest'Opera, come nelle note al Ditirambo sovente il com-
menda.

L'Abate Regnier Desmarais in alcuni scherzosi versi fatti per uno stravizzo dell'Accademia della Crusca: E nel 1669. inviò al Magalotti i primi otto Libri dell'Iliade d'Omero da lui tradotti in verso sciolto Toscano.

Lorenzo Bellini nella Bucchereide Poema faceto. Ezechiello Spanemio nell'Opera *de praestantia Veterum Numismatum*.

Arrigo Newton ne fa un vivissimo Elogio in una sua Lettera riportata dal Salvini nel Giornale dei Letterati T. XIII. p. 127.

Benedetto Menzini nell'annotazioni al quarto Libro della sua Poetica.

Il P. Giulio Negri nell'Istoria degli Scrittori Fiorentini p. 370.

Gio. Cinelli nella Toscana Letterata MS. nella Magliabechiana.

Gio. Giovacchino Bechero nella Dissertaz. col tit. *Theoria, & Experientia de nova temporis dimetiendi ratione* &c. pag. 4.

Niccolò Stenone in uno dei suoi Opuscoli Latini stampati in Firenze nel 1667.

Giuseppe Averani in un'Orazione recitata nell'Accademia della Crusca.

Molti e molti altri sommamente lo lodano, che per brevità si tralasciano, tra i quali ultimamente il Sig. Domenico Maria Manni ne ha pure scritta la vita, che è inserita nella nuova Edizione de' Saggi di Natural' Esperienza fatta in Venezia da Gio. Battista Pasquali nel 1761. in 8°. In questa vi è quasi tutto ciò che ne scrisse il Can. Salvino Salvini con la sola aggiunta di una lettera a p. 22. e di altra lettera scrittagli da Aleffandro Segni a p. 27. uno squarcio del Capitolo al Redi che è in questa Raccolta. Una Lettera ai Padri dell' Oratorio quando si licenziò da loro a p. 35. Due Strofe di un sogno al Marchese Salviati che qui tutto ora si dà alla luce. Un articolo di una Lettera del Redi a p. 38. Quattro versi Latini del Filicaja a p. 40. Un Sonetto del Can. Salvino Salvini a p. 43. Alcuni Articoli di Lettere del Redi a p. 45. ec. Un'Ode del Filicaja a p. 51. e in ultimo riporta l'Inferizione che gli fu cretta dalla famosa Adunanza degli Arcadi.

LET-

L E T T E R A
 D E L S I G N O R C O N T E
 L O R E N Z O M A G A L O T T I
 A L S I G N O R
 P A O L O F A L C O N I E R I .

Firenze 5. Settembre 1620.

A L Procaccio, che partì Domenica mattina feci consegnare in una scatola ben' ammagliata, e sigillata una copia del mio Canzoniere della Donna Imaginaria, diretta a Voi. La ragione di questa mia libertà, dopo avervi fatto stentare le prime quattro Canzoni, a parlare da galantuomo, non è altra che una ferma irrevocabile risoluzione di non voler saper' altro di durarci più fatica d'attorno. Voi sapete quanta n'ho durata d'attorno a quelle, che avete avuto, e non voglio altro testimonio che Voi medesimo del poco che ha profitato. Il peggio è che l'istesso sarebbe se io mi ci rifaceffi sopra da capo. Io ho affai del modo di fare della Madre Natura: dimolto, e abborracciato.

Rade volte quello, che non mi vien buttato già felicemente da principio, mi vien fatto di migliorarlo poi: oltra dichè queste Canzoni sono anche state di peggior condizione dell'altre, giacchè dalla prima alla XI. non ci sono corsi più d'otto mesi, e giorni. Non c'è che dire, io non son Poeta, voi lo sapete. De pensieri me ne sovengono, ma a mettergli giù ti voglio. Allora come allora me ne sodisfo, perchè intendendomi io, mi pare che m'abbiano a intendere anche gli altri; ma niente niente, ch'io sia a rivedere quello, che ho composto, allora m'accorgo, che non è possibile, che io sia inteso, perchè di molte volte non m'intendo io medesimo; a conto di che è celebre l'avventura, che m'occorse tre anni sono in camera del Marchese Clemente Vittelli, che obbligato da lui medesimo a leggere a non so chi la Canzone della Voce, che egli aveva sul Tavolino, io non avevo finito di leggere la terza Strofe, che non mi rinvenivo di quello, che m'haveffi voluto dire, e non erano ancora quattr'anni finiti, che quella Canzone era fatta. Potreste dirmi, perchè componi tu? Per l'istessa ragione, per la quale talora componete anche voi: alle volte per divertirmi, e alle volte ancora per attuare quel prurito, che propriamente mi fa nel cervello quella fantasia, che di mano in mano mi s'eccita, e che mi tiene in moto la mente. Ecco: questo Can-

Canzoniere me l'ha fatto fare la reminiscenza risvegliatamisi dopo ventidue anni de la femme qui ne se trouve point, & qui ne se trouvera jamais del nostro S. Evremond, della quale ci forma il soggetto d'uso di quei suoi opuscoletti ch'ei fà alla foggia di Plutarco, e ne' quali si vede insin dove può arrivare la delicatezza d'un genio, e la galanteria d'una penna. Anzi mi sovviene adesso che ci trovammo a sentirlo leggere insieme e fù a Londra un giorno di Pasqua, che avevamo destinato da Aylord S. Alban, e fù egli medesimo che lo lesse dopo tavola, mandatogli pochi giorni prima dall' Autore, che era all' Aja. Il mio primo pensiero fù di rivestire un' idea assai su l'aria di questa con le gale della Poesia: e quello, che mi ci riscaldò maggiormente fù l'essermi sovenuto a chi poterla vestire da capo, a piedi senza altra cosa di finto, che la mia passione, la cui finzione a fronte di tanti fortissimi incentivi da aver potuto esser vera mi par che possa servir di riprova assai concludente della Verità di tutto il resto, che io dico di questa Donna.

Se volete adesso i motivi, che m'hanno fatto risolvere a levar le mani d'addosso per sempre a questo componimento eccovegli. L'uno se non totalmente il primo, e primario, l'insugardaggine unita a quella incompatibilità, che ha il mio genio col-rapprezza-

ro. Il secondo, l'esperienza che ho del poco, che ci riesco quando mi ci metto, anzi del poco, che ci son riuscito in quel pochissimo che ho preso a limare di quest' opera medesima. Il terzo, il considerare, che passati i 50. anni non è poca disinvoltura il mandare in volta componimenti amorosi fatti di 45. senza pretendere di ricrescerla con perdervi d' attorno dell' altro tempo. Il quarto, l' essere le Canzoni troppo bisognose, per potere io sperare di venire a capo a forza di quei momenti rubati, che io potrei dar loro presentemente, e che dandoglieli non ne farei l'impiego migliore di tutti. E poi a dirvela io ho per difficile, che a me, come me, potesse riuscire questa faccenda: perche a meno che d' ogni Strofe non se ne facessero due, o tre, disgrado, ardisco dire, che si sia di poter rendere intelligibili molti pensieri, che sono in queste Canzoni, tanto il più delle volte sono affollati, e detti strettamente. Io veramente non sò approvare la massima di certi, che il forte della Poesia abbia a consistere più ne' modi di dir le cose, che nelle cose medesime. Io ci vorrei l' uno, e l' altro almeno in pari grado, non piacendomi di vedere il sentimento galleggiare nell' elocuzione, come una feluca in alto mare. Direi che volesse starci come una Galera in una Darsena: ma io che lo dico, non lo so poi fare, riducendo i miei a starvi più miseramente che non stà la Scafa di questa medesima Galera nell' Arse-

Arsenale, e spesso come una boccia dopo vota stà sulla neve strutta della sua cantinetta, venendomi fatto di lucidare i pensieri più che con le parole, co' pensieri medesimi, e spesso i secondi più bisognosi di chiarimento de primi, giusto come chi pretendesse d'allungare la cera con struggerci dentro del diagrante. E questo è tanto vero, che vi giuro sù l'onor mio, che a questi giorni messomi talora a rilegger qualche squarcio di queste Canzoni secondo che il Copista me lo riportava, ho più d'una volta prorotto in dire: che diavolo ha mai voluto dire questa bestia? Onde conclusi, non poter questo altrimenti dirsi un Canzoniere, ma una specie di Poliantea poetica rimata, contenente una selva di pensieri un poco straordinarij, solamente buon a mettere in ardenza la fantasia d'un giovane, che voglia avere la pazienza di lambiccarci sopra il cervello a punti di luna.

*Voi vedete che sincerità di confessione è mai questa: e pure io non ne pretendo alcun merito, poichè l'istessa compiacenza di trovarsi tanta disinvoltura da poterla fare, diventa premio bastante dell'averla fatta. Una sola cosa voglio ricordarvi: non per i scusa dello stato, nel quale vi mando queste Canzoni, che questo non basterebbe a scusarlo nè anche l'espresso comandamento, se questo comandamento non si riscontra-
se a venir da un Amico, col quale si può dire s'è na-*

to, s'è rallevalo, s'è fatto a mosca cieca, a Monfignore sono stato ferito, s'è andato alla scuola, s'è viaggiato, s'è servito, s'è vissuto tanta parte del comun'vivere insieme. Intendo solamente di ricordarvela per iscusar di quella somma infelicità, con la quale mi sono espresso in dimoltissime cose. Che però vi dico che, quantunque si trovino varj Canzonieri di grandissimi Maestri, e antichi, e moderni, da i quali ho imparato quel poco, che possa essere di tollerabile, se non di buono in questo, non mi pare, che fin ora ve ne sia alcuno il quale si sia legato ad un assunto così stretto, e così laborioso, com'è l'impegnarsi a dipingere una Donna da imo a sommo in corpo, e in anima, e dipintala, vestirla non già d'un abito pittoreesco, il quale lasci la libertà di dire tutto quello che si vuole, e che torna bene alla ragione, o comodo alla rima: ma d'un abito secondo il più stretto rigor della moda, e vestitala rappresentarla per minuto in tutte quelle azioni, e in tutti quei divertimenti, ne' quali può occuparsi dalla mattina alla sera una gran Dama. Nel che può esser veramente da biasimarsi l'elezione d'un impegno, al quale non fossero corrispondenti le mie forze; ma dopo condannato con rigor di giustizia, e assoluto con benignità di grazia questo primo errore, bisogna poi compatir per equità tutti quegli altri, che sono occorsi dependentemente da esso. Poichè essendo
con-

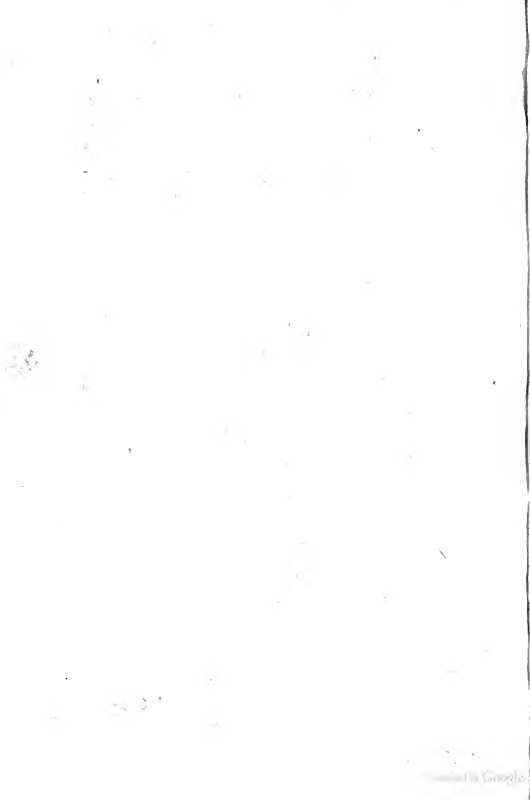
*convenuto dir delle cose non state mai dette da altri, nè essendoci per conseguenza alcuna Scuola dove averle potute imparare, o dire, e dirle con quella nobiltà, che richiederebbe un componimento di questa natura, ci vuol qualche poca di connivenza per molte maniere d'esprimersi, che parranno quali ardite, e quali oscure; mentre per isfuggire la bassezza del proprio, essendomi convenuto ricorrere, o al traslato, o alla circoscrizione, m'è venuto fatto il più delle volte di dar nell'uno, e nell'altro de' suddetti difetti. Ciò non mi sarebbe forse avvenuto, nè così spesso, nè in tanto eccesso, se al Petrarca, o al Casa, o al Tasso, o al Prior Rucellai, o al Filicaja, o al Redi, o al Menzini, o a tant' altri, e se io non servissi a voi, a voi medesimo fosse piaciuto di descrivere il far conserve di frutta in gelo, e l'alterare il latte con diversi odori, e sapori all'usanza d'Inghilterra, o il conciar guanti, o radici di Cunzia, o il vestir Donne in tutta gala, o il farle giuocare all'ombre, o il regalar di sorbetti, e di cioccolate in garepegna la conversazione, impiegandovi canzoni intere, o il mandarle alla Caccia delle lepri, e molte altre cose di questa natura: essendo verisimile, che siccome sarebbe loro riuscito il dirle, con quella proprietà, con quella nobiltà, e con quella galanteria, con la quale n'hanno sapute dir tant' altre, e spiegare taluno di essi tante dottrine altissime, così sa-
reb-*

rebbe stato più facile a me il copiare da i loro originali con maggior felicità, che non m'è riuscito il far di miniera.

Ancora nel costume può essere, che la nostra Italia, e qualche altro Paese ancora trovino da censurare qualche troppa libertà di conversare per Donna figurata di gran condizione. Ma questa querela non avrebbe a aver lunga vita, mentre avendola io preveduta, ho anche avuto l'attenzione d' andarne alla parata accompagnando a tempo, e luogo i fatti particolari con circostanze tali, che possano facilmente far riconoscere a chi legge, che questa Donna vien figurata, o nativa, o abitante di paesi dove simili maniere sono correnti per le Dame della più alta qualità, e vengono talmente canonizzate dall' uso, che anzi il non praticarle inferirebbe o nota di singolarità, o inferiorità di condizione: e l' istesso sia detto per alcune altre piccole cose, come l' introdurre i figliuoli a venir la mattina a pigliar la benedizione della Madre, il vestire i Cacciatori di verde, il rappresentare i Paggi, e i Lacchè su le Carrozze de i Padroni, e simili usanze a noi non comuni.

Del resto, siccome l' assunto, che ho preso, è stato di ridurre in un certo modo a Poesia sacra la Poesia amorosa, con sottopormi alla travagliosa schiavitù di separare dal sensibile le cose più familiari
a i

a i sensi, e di spiritualizzare, per così dire le materie che sono incentive de' medesimi sensi, e maggiormente capaci di lusingarli, e d'accendergli, così può anch' essere, che questo medesimo assunto m' abbia fatto valere talora de' sentimenti Platonici in modo che possa parere ad alcuno, che io abbia troppo mescolata, e confusa con la sacra la profana Teologia. A tutto questo mi pare, che senza bisogno d' altre mie giustificazioni possa supplire bastantemente il giudizio di chi legge, considerando, che io non ho preso a commentare in versi le dottrine Platoniche, ma semplicemente ho atteso a servirmi di tutte quelle tinte che potevano meglio farmi rilevare questa Donna, secondo l' idea, sotto la quale l' ho concepita nella mia mente, e che forse ancora la veggio non affatto coll' immaginazione; che è quanto mi sovviene di potervi dire in proposito di queste frottole, e vi riverisco con tutto lo spirito, sempre più vostra ec.





I C A P E L L I.
AL SIG. FRANCESCO REDI
C A N Z O N E. I.

I,

NEl memorando formidabil giorno,
Che il sol di raggi a me fatali accese,
Erano i Capei d'oro all'aura sparsi,
All'aura, che pareva tutta infiammarfi
D'unbel rossor, perchè quel sacro pegno
Trattava ignudo, e senza che alcun velo
Per lei scusar gliel ricoprìsse intorno.
E trà l'interne sue dubbie contese
Di rispettosoz zelo,
E d'immenso piacer, non dubbio segno
A Era

Era il lor tremolar del suo spavento.
 Ben dell'alto ardimento
 Troppo alle leggi d'onestà rubello,
 Mille vendette a suo piacer prendea,
 Mentre quà, e là scorrea
 Per le viscere sue l'aureo flagello,
 Che qualor percotea,
 Sanava insieme, e fea contente, e paghe
 Le delicate piaghe
 Di mille eletti orientali odori,
 Onde spirava, e n'avean vita i fiori.

II.

Al miracolo nuovo, ond' i' fui preso,
 Qual mi rimasi per me 'l dica Amore,
 Ch' io nol potria, tanta pietà m'accora.
 Pietà di me, che in ripensando all'ora
 E al punto, in cui l'alto stupor m'apparve,
 Tal mi fà il giel, qual mi fè allora il fuoco.
 Sol questo mi sovvien, che a terra steso
 Caddi adorando, e d'un estranio ardore
 La prima vampa un poco

Co-

Così d'intorno al cor sentir mi parve
 Quel che poscia del cor, di me divenne,
 Chi 'l vide, o 'l sà, l'accenne:
 Quella superba, che già cener cadde
 Allo svelar del trasformato amante,
 Mi fà tener costante, (cadde
 Che un qualche caso al suo simil m'ac-
 Se non, che 'l mio volante
 Polve in passar per quella gloria, afforto
 In nuova vita, è sorto
 Sotto l'istessa imago ad altro stato
 In sembianza mortal corpo beato.

de

III.

Che qual sotterra l'invisibil polve
 Degli atomi più sciolta in un riduce,
 E trà ingegnosi raggi il sole implica
 E ad arricchir questa gran madre antica,
 O la ferra in metalli, o la dispiega
 In piante, e varia in lor virtute asconde:
 Così mentre in volar s'arresta, e involve
 A questa rete di filata luce

4

Il cener mio, gl'infonde,
 Nè sol gl'infonde, ma vi stringe, e lega
 Con suoi nodi possenti, e senso, e vita,
 E dose ampia infinita
 Di mille al suo mortal virtudi ignote,
 E sol conformi al nuovo, a cui fortillo,
 Lieto stato tranquillo;
 E di lumi, e di grazie immensa dote,
 E poscia che assorbillo
 In quanta gioja in Ciel gioja s'appella,
 Gli fa sentir di quella
 Alle beate menti ascosa vena,
 Che stilla dal desire, e dalla pena,

IV.

Una parte del mondo al mondo apparse
 Non è gran tempo tutta gemme, ed oro,
 L'ultima presso a dove ha tomba il Sole.
 Quivi la gente i sensi, e le parole
 Non segna in carte, ma in ritorti stami
 Di varj nodi in varie cifre esprime.
 E de suoi Regi le memorie sparse
 Tra

Tra i misteri del cupo alto lavoro
 Discifra, e il cor ne imprime.
 Tal sotto i sacri mistici velami
 Anch'io de' biondi avviluppati anelli
 Degli erranti capelli,
 Che non rileggo, oh Dio, che non ravviso?
 Vi leggo onnipotenza, e vi discerno
 Alto sapere eterno,
 E in lontananza espresso il Paradiso,
 E quindi nel superno
 Solo all'occhio di Dio visibil mondo
 Penetro, e nel profondo
 Mare mi spazio dell'eternie idee,
 Là dove più svelato Iddio si bee.

V.

Nè ciò m'asconde i pregi ancor di lei,
 Che ne favella in sù l'altera fronte
 Fatta a se stessa vivo templo, e istoria.
 Quivi espressa è ogn'impresa, ogni vittoria:
 Quà di bassi pensier miro, e d'affetti
 Eserciti, e trincee vinti, e disfatte,

E di spoglie rapite alti trofei.
 Colà navi d'orgoglio agili, e pronte
 In gonfie vele, e ratte
 In mar d'affanni a navigar diletti
 Armate in guerra da speranza folle,
 U' lo stendardo estolle
 Ardir, che in suo desio bolle, e vaneggia.
 E al folgorar di due zaffiri ardenti,
 Ove frange i cocenti (gia,
 Suoi raggi il casto Sol, ch'entro fiammeg-
 Le miro in fiamma a i venti,
 E palpar per l'acque a mille a mille
 Tra 'l fumo, e le faville
 Al caldo fiocco di lanciati ardori
 Dall'alte antenne gli spennati Amori.

VI.

Per altri nodi com'Amor mi sprona, (glio,
 Trapasso al Regio cor, ch'è il Campido-
 Dov'ha trionfo sua Ragione altera.
 Quì barbare potenze in lunga schiera
 Veggio in catena, e pure hã scettro altrove:
 Quì

Quì stuol di sensi in lucida armadura
 Inni di laude in liete voci intuona,
 Converfo in fede il ribellante orgoglio.
 Della vinta Natura
 Altri innalza le spoglie, altri commuove
 Gl'incliti applausi, e all'alta Vincitrice
 In Urne d'oro elice
 Fiamme odorose, e vittime le accende.
 Sovra carro di perle eccola intanto
 Ricca di stelle il manto,
 E in tanta gloria d'umiltà risplende.
 Al bel trionfo il vanto
 Cresce turba d'amanti in lacci avvinta
 Di gran rossor dipinta,
 E passar trà la folla io raffiguro
 L'antico me, nè del suo mal mi curo.

VII.

Anzi sbeffando il mostro adito, e rido,
 Tanto il mio me novello erge il pensiero:
 Ella, che 'l mio gioir penetra, e vede,
 La man mi stende, e là 've in cima fiede

A 4

A fe

A se mi tragge, e mi fa lato in parte
Ove alzato per me non fare' mai.

Indi si volge, e mi forride, e 'l fido
Ma grave sguardo infino al cor d'impero
Mi mette, e dice: omai

Tempo era ben, che tu provassi in parte
Come senza dolore arda il desio.

Questo è quaggiù sol mio
Mirabil pregio, altrui da se in un punto
Netto partir senza lasciar sua spoglia,
Come dal talco sfoglia,
E quanto avea di bene in se congiunto
Nella sdoppiata foglia
Far, che tutto trapassi, e resti solo
Nell'altra il male, il duolo; (vienti
E apprenda l'uom, siccome ad uom con-
Ad infiammar d' Amore altro che sensi,

VIII.

Che qual' avvien ne' dolci, & odorosi
Pomi, che l'uno, ove sol l'altro ei tocchi,
Tosto fermenta, e l'inquieto seme
D'un

D'un bugiardo pregar mentre la speme
 Prende, il pomo corrompe, e 'l suo veleno
 Suda, e nell'altro a poco a poco instilla,
 Tal senso, e senso in tiepidi amorosi
 Bagni, ove caldo indi 'l piacer trabocchi,
 A se produce, e stilla
 Morte nell'altro, e del piacer nè meno
 Alla sfera dell'alma il fumo arriva.
 Mercè che questa è viva
 Gemma del vero lucido Oriente,
 E a segnar lei, che ogni durezza spunta,
 Fragile ottusa punta
 Di corporeo piacer non è possente;
 Che come in van s'appunta
 Fuorchè diamante, acciò diamante incida:
 Di vera gioja, e fida
 Sì la piaga vitale in alma accesa
 Aprire, è sol d'alta Ragione impresa.

IX.

Così mi parla di quei cari nodi
 Nei caratteri d'oro al volgo astrusi,
 Ed

Ed intesi da noi soli ambidue.
 Torna l'aura frattanto, e in una, o in due
 Scoffe dell'auree profumate piume
 Quivi increspa, ivi lega, ivi discioglie,
 Quì lo sciolto inanella, e in varj modi
 Geroglifici mille in un confusi
 Di nuovi pregi accoglie
 Sù le carte del sacro aureo volume,
 E di nuovo stupor m'ingombra il petto.
 Qual lasso il Pargoletto,
 Che a combinar le prime note impara,
 Seal fin pur giugne, e voltar carta ei mira,
 Sgomenta, e ne sospira;
 Tale al nuovo lavor, che mi prepara
 La dolce aura, che spira, (rendo
 Mi perdo, e tremo, e in quel che umil m'ar-
 Ciò sol ne leggo, e intendo:
 Quindi il fato sue trame arma, e assortisce,
 Quindi la Parca le gran vite ordisce.



X.

Volgi, Canzon, diritti

I passi u' siede in sul famoso Clivo
 Ricco di marmi, e d'oro il Regio Pitti (1)
 D'Etruschi Numi augusto tempio, e divo.
 Là dietro a cento incoronate altere
 Di grand' ostro lucenti auree portiere
 Ricovra un Saggio, a cui simil non scorfe
 Coò, Staggira, Atene, il Mondo forse;
 Digli: ben degne son quest' auree fila
 Di vostre perle, altra, cred'io, ghirlanda,
 Che i pochi fiori, onde le intesse, e infila
 Quella povera man, che a voi mi manda.

GLI

(1) Allude al Palazzo Pitti di Firenze abitazione del Serenissimo Gran-Duca di Toscana.

GLI OCCHI.

AL SIG. BENEDETTO MENZINI

CANZONE II.

I.

Poichè la morte è certa,
 E lo spirto vien meno all'alta impresa
 Pria che sol di penfarne abbia l'ardire:
 Poichè pietà non merta
 Chi contr' a vento di ragione intesa
 Ali spiega d'orgoglio, e di desir,
 E pensa, che capire
 Possa il lago del core un mar di lume,
 E quindi ancor presume (do
 Temprarlo in rime, acciò l'ammiri il mon-
 Con men periglio che là dove ei stempra
 In sua più accesa tempra
 L'alto Ciel, l'umil terra, e'l mar profondo:
 Morte, dell'ardir mio

Ca-

Cara pena soave, e premio acerbo,
 Qualche grazia: Il superbo
 Spirto di là dal formidabil rio
 Del nero eterno oblio
 Tra i suoi pari almen posi, ed abbia loco
 Tra chi, di lume in vece, accese il foco
 La terra, e l'altro, che diè nome al mare,
 Ed entri terzo trà cotanto osare,

II.

Temerario pensiero!

Sperar, che il gran lavor, che appena reca
 L'eterno Artista in seimil'anni a fine;
 Lavoro, al cui primiero
 Sbozzo accennato in sù la bella Greca,
 Fu il superbo Ilion fiamma, e ruine,
 Possa sol nel confine
 Di quei poc'anni, che avanzar potrieno
 A chi trascorso appieno (petto,
 Ha il nono lustro, e sì stracciato ha il
 Possa, dico, ritrarsi in sù le carte,
 Se non in tutto, in parte;

E del

E del grande Arsenale, e così eletto,
 Che quivi si rasserà,
 Tutto mostrarfi l'apparecchio immenso
 In lungo ordine, e denso,
 Che poi nell'aspra incontrastabil guerra
 Ogni difesa atterra.
 Fieri inviti a pugnar, timballi, e trombe,
 Carcasse ardenti, ampj mortari, e bombe,
 Archi, faci, faette, e fiamme, e dardi
 Opra son quì di variati sguardi.

III.

Pur com'alta radice, (accende,
 Che il sol non vede, e allor, che il Tauro
 Sente virtù dall'infiammate corna:
 Anzi qual l'infelice,
 Che aprir dell'aria le fucine orrende
 Vede tra lampi ove terror soggiorna,
 Qualor tremante ei torna,
 Al caro albergo, ove il diluvio ardente
 Si rovesciò fremente,
 Mira, e stupisce, e ravvisar non puote
 Ne-

Negli squarci, ch'ei scopre d'ogn'intorno
 Il perfetto contorno
 Dell'arme invitta, che qualor percuote
 Tutta in fiamme si vela:
 Così avvien, che il mio cor tutta risenta
 La vampa, che gli avventa,
 Un fuoco, che in piacer tutto si cela,
 E se talor si svela,
 Porta ascosa la morte in suo splendore.
 Dunque, luci beate, eterno ardore,
 Se ridir non saprò quali in voi siete,
 Almen dirò quali in altrui vo'ardete.

IV.

Dolce nella memoria

Come per sogno questo Sol mi riede,
 Che quella prima volta, e ben fù sola,
 Che in lor serena gloria
 Le vidi, ed altri forse ancor le vede:
 Le vidi e 'l rimembrarlo or mi consola,
 Ora il piacer m'invola:
 Veder mi parve infrà due belle intatte
 Vie

Vie del più puro latte
 Due bei Zaffiri Orientali eletti,
 Che quai le Stelle in rugiadoso gielo
 Più sfavillano in Cielo,
 Tai d'un chiaro vapor mentre umidetti
 Rendeagli il suo passaggio
 Nube eterna di rose orlata d'oro,
 Scoprian caro tesoro
 Di lieti aspetti in temperato raggio:
 E tal parean dar saggio
 Scevro, e sicur da micidiali influssi,
 Che andai senza sospetto, ond'è, ch'io fussi
 Lor, non mia colpa in rimirarli audace,
 Che s'or fan guerra, allor promiser pace.

V.

Pace, pace feconda
 De' più soavi frutti, onde la speme
 Amoroso conforto unqua concesse,
 Pace, che dove inonda
 Reca la gioja, e vi depone il seme,
 Ond'è sì ricca, di beata messe;
 E quanto altrui promesse,

Qual

Qual forza è di terreno, o di cultura,
Scorge a frutto, e matura.

Agli animi gentili in fronde, in fiori

Risponde d'amorosi almi pensieri:

Ai più schivi, e severi,

Pure in qualch'erba di celesti odori:

Agli altri poi felici

Sacri intelletti, che i superbi voli

Spiegano alteri, e soli

Dell'altrui fama, e di lor gloria amici

Con penne eternatrici,

Quai di mirto, e d'allor folte ghirlande

Non produce, ed infiora, e quai non spande

Palme vittoriose trionfali

A quei, che col morir fanfi immortali!

VI.

Di questa pace, ah! lasso,

Sperai godere anch'io fin che quel sogno

Regnò nel cor col suo beato inganno.

E qualor vi ripasso

L'egro pensier, qual spesso fare agogno,

B

Ca-

Capir non sò, come l'orribil danno
 Del mio sì vero affanno
 Del sognato piacer mai regga a fronte.
 Che così vive, e pronte
 Riedono ancor quelle adorate larve,
 D'aita, e di pietade intente all'opra,
 Che più possente adopra
 Quasi del mal, che resta, il ben, che sparve.
 E sì ricche conserve
 Restanmi ancor di quella dubbia luce,
 E quel, che ne traluce
 Raggio possente così caldo ferve,
 Che qualor le proterve
 Nebbie, onde ho l'alma sì gravata, e carica,
 Tocca gentil, vi s'incolora, e innarca
 Iride vaga, e tanta pace ispira,
 Che in quel falso chiaror l'alma respira.

VII.

Un dubbio allor m'affale,
 Com'esser può, che quelle Luci sante,
 Che sì placide scorsi [e giurerei
 Che

Che in tempra a quella uguale [a tante
 Splendan sempre in se stesse] in mezzo
 Dolcezze, e illustri di beltà trofei,
 Sì micidiali, e rei
 Piovanò influssi: e tosto mi rimembra
 Che qualor più rassembra
 Per sereno splendor l'aria tranquilla,
 Si turba, e in prima il bello azzurro inalba,
 Qual'è il mattin full'Alba;
 Indi si vela in latte, indi sfavilla
 Tutta in baleni, e tuona,
 E densa pioggia, e congelate pietre
 Da sue molli faretre
 Saetta, e pure allor, che più rifuona,
 E fulmini sprigiona,
 Se la miri in se stessa, ell'è qual'era,
 Rara, molle, soave, alma, leggiera:
 Vapore ei fù, che a lei poggjar pretese,
 E convertito in furia indi ne scese.

VIII.

E quale invelenito
 Del gran rifiuto, onde rispinto ei giacque,
 Forsennato delira, ed imperversa,
 Ed il materno lito (cque,
 Fulmine squarcia, in cui vil fumo ei na-
 Ed in turbo crudel schianta, e riverfa
 Il vicin bosco, e sperfa (ghiaccio
 Ne manda in pioggia, e in tempestoso
 Con invisibil braccio
 La speme, che allattò finch' e' non s'erse:
 Tal' un dolce pensier, finche si tenne
 Nel core, il cor sostenne:
 Ma poichè ardito le grand' ali aperse,
 E le batteo ver quelle
 Fontane di piacere, alberghi eterni
 Di diletti superni,
 Al folgorar di placide fiammelle
 Furia fassi, e ribelle
 Contro il povero core, ove pur dianzi
 Dolc' ebbe il nido, e il lusingò poc' anzi,
 Del

Del proprio delirar come in vendetta,
Se pensier ne partì, torna saetta.

IX.

Dunque, luci beate,
Non è vostra la colpa, e a' vostri sdegni
Da noi vien prima il seme, e in un la scusa,
E quella feritate,
Ch'altri pur chiama vostra in sensi indegni,
Sol tanto è vostra, quanto sua dir s'usa
Macchia, onde il sol s'accusa
Da chi molto presume, e poco scerne,
Nè sà, che in tutto esterne
Son quelle a lui, e nulla se n'immerge:
Anzi son suoi rifiuti, e preziose
Reliquie luminose
Di filigine sacre, ond'ei si terge:
E con luce più lieta
Se mai le risorbisce indi ne smaglia,
E se da se le scaglia,
N'ha bel manto, o corona alta Cometa.
E ben così la queta

Vostra placida luce altera fama
 Prende da ciò, che mal tra noi si chiama
 Ombra di sdegno, e feritate; e in quella
 Nostra morte s'adorna, e si fa bella.

X.

E quale appunto il Sole
 Nel cor del mondo alteramente affiso
 Creder gli antichi (e 'l sospettar de' saggi
 Moderni anche le scuole)
 Con forza invitta a immobil centro affiso
 Trarre in catena di possenti raggi
 Per gli eterni viaggi
 Le vaghe stelle, e dal suo trono immoto
 Pur regolarne il moto,
 Sol, che in se stesso egli si volga, e giri,
 E mansueto Giove, e Marte irato,
 E Saturno spietato,
 E costante la Luna in suoi deliri
 Con quanto in Ciel si rota:
 Tal vostra luce ancora, occhi fereni,
 D'alto valor ripieni,

Ove

Ove s'infonde, e mesce, ancorche immota
 Regge con forza ignota
 Di nostre menti il mal sicuro corso;
 Ell'è sprone al timore, all'ira è morso,
 Onestade a bellezza, ad amor norma,
 Ad ogni alma virtude, e moto, e forma.

XI.

Guardine il Cielo amico

Però dal rimirarvi allor che piene
 D'alto dolor piovete in dolci pianti
 In sul bel sen pudico
 Rivi di perle ardenti in ricche vene;
 E tremole, e infocate, e agonizzanti,
 E dolce palpitanti
 Di moribonde gioje, e di deliquj:
 Che se con lenti, e obliqui
 Passi uom fugge, e non fugge, e stà tra via,
 Chi mi rammenta più senno, o ragione?
 E tù con tue canzone
 Mutola, e sorda vai Filosofia.
 Che così caldo bolle

Indi 'l piacer, quindi 'l desio trabocca,
 E così folta fiocca
 La velenosa fiamma, e sì s'estolle:
 Che qual se mai ribolle
 Etna di zolfi ardenti, in gran faville
 Divampa il mar, non che campagne, e ville;
 Tal se pianto a splendor sue forze accorda,
 A fargli fronte ogni virtude è forda.

XII.

Per altro io penso, e credo, (vide
 Che il gran Fattor, dipoi che 'ndarno ei
 Chiamarci il Ciel con sua bellezza eterna,
 Quasi il superbo arredo
 Di tante fiamme invano omai ne sfide
 Nostre pupille; di sua man superna,
 Per quanto io ben discerna,
 Formonne voi, e tutto vi raccolse
 Quel, che se pria disciolse
 Lume nel Sole, e nelle Stelle, appena
 A incallito stupor toccò le ciglia.
 Perchè qual se si piglia

La

La vaga luce in picciol vetro, è vena
 Talor d'incendio immenso;
 E quale in chiusa tromba il muto vento
 E' voce in un momento,
 Voce d'onor, che nel suo suono intenso
 Rinfonde cuore, e senso:
 Tal suo sparso valore in voi raccolto
 Tragga in fiamma d'amore il mōdo involto,
 E agli occhi troppo o timidi, o smarriti
 Rinfonda ardir, che a lui mirarne inviti.

XIII.

Venian quest'occhi ardenti
 Forse dal rimirar quel così chiaro
 Bel Mausoleo, che i tuoi divini accenti,
 MENZINI, agli occhi di tua Donna alzarò:
 Quando appena rivolti
 A quella, che a lor glorie, oscura tomba
 In queste rime il mio cantar prescrisse,
 Gridaro in belle lacrime disciolti:
 Oh fortunati, che sì chiara tromba
 Troyaste, e chi di voi sì alto scrisse.

LA

L A V O C E.

AL SIG. DOTTORE

L O R E N Z O B E L L I N I

CANZONE III.

I.

A Mor, se vincer brami altro, che sensi,
 Se portar tuoi vessilli oltre i confini
 Del nostro mondo, e quale a Dio convienfi,
 Temuto farti colassù trà i tuoi,
 Come sei quì trà noi,
 Quelle che tempri, e affini
 Nel nostro pianto, orribil'armi spezza,
 E d'un più bello ardir fervido il seno,
 Dell'arco in vece, e dell'immenso treno
 Dei dardi onnipotenti,
 Quella a ferire avvezza
 La terra, il mare, i venti,
 Voce angelica prendi di costei,
 T'arma di questa, e sfida uomini, e Dei.

II.

II.

Carceri d'alabastro, e lacci d'oro,
 Archi d'avorio, e punte di zaffiro,
 Ove fai di tue forze ampio tesoro,
 Ben fanno, e fallo il cor, che sì ne langue,
 Tremar la carne, e 'l sangue:
 Ma quelle, che saliro
 Del mortal nostro in cima, alte Reine,
 Che nate appena indultre man superna
 Fatò nell'acque di sua essenza eterna,
 Contro materia ardità,
 Gentil cose divine,
 Qual fia mai sì forbita,
 E scegli pur trà le più salde, e crude
 Saetta, che giammai le colga ignude?

III.

Contro queste guerriere or che riserbe?
 Ben sei tù disarmato, elle secure,
 Ama-

Amazoni invisibili superbe
 Non fai dove ferirle, e se pur fiedi,
 Tosto qual'aura vedi
 Le molli essenze, e pure
 Dar luogo al ferro, e non serbarne il segno.
 Pur se volto in furor d'alti deliri,
 L'orribil carro di tue glorie aspiro
 Le giunga, e le calpesti,
 Con questa, Arcier più degno,
 Voce altera l'investi,
 Che innanzi a voſto d'incorporeo ſtrale
 Anche fuga di ſpirto ha corte l'ale.

IV.

Voce poſſente, in tua poſſanza umile:
 Voce ſoave, in tua dolcezza forte:
 Voce di tuono, in tuo ſonar gentile:
 I vorrei ben della futura etade,
 D'invidia, e di pietade,
 Per mia beata forte
 Ferire il cor con la tua bella immago.
 Ma qual poſſ'io tra le create coſe
 Dir,

Dir, che a te fia simile, e che v'ascole
 Quant'ha in sè forza il Cielo?
 Questo può sol far pago
 Il mio devoto zelo,
 Dir, che altrove giammai non fosti espressa
 Nella Terra, e nel Ciel, fuor che in te stessa.

V.

Che miracolo è quel, quando differra
 La barriera di perle, e di tutt'arme
 Guerriera armata, urta, fracassa, e atterra
 Quei, che alla Rocca del Rubino ardente
 Fan batteria possente,
 E dar perpetuo allarme
 Caldi desii di non sperati baci?
 E mentre a secondar da eccelso loco
 La gran fortita, un'invisibil fuoco
 Piovon tonando i lumi,
 Niun di quei, che l'audaci
 Speranze in riva ai fiumi
 D'amaro pianto alti lavori alzarò,
 Evvi per sostener forza, o riparo.

VI.

VI.

Qual di dolcezza poi rapisce, e fura
 L'alme a se stesse allor, che 'l fiero arnese
 Spoglia, e pon le fatte, e rafficura
 Al dolce suono il Ciel, la Terra, e l'acque?
 E se talor si giacque
 Quasi in aguato, e attese
 Al bel varco di rose un core, un'alma,
 Un core, un'alma, ad onestade amici,
 Qualor tra l'odorose alme pendici
 Legargli alfin fortille,
 Tosto in serena calma
 Batte le piume, e mille
 Care fragranze elette indi solleva,
 Onde il respiro altrui vita riceva.

VII.

E qual da sua miniera in ricca vena
 Esce la lùce in luce, e senza alcuna
 Ignobil lega di colore, e appena
 Toc-

Tocca quaggiù, che desta in varie forme
 La materia, che dorme,
 E color varjaduna,
 Quale il subietto al suo valor risponde;
 Tal questa nuova ancor luce sonora
 Spira, e se stessa variamente onora;
 Luce si fa nel Sole;
 Azzurro in Ciel, nell'onde;
 Odor nelle viole,
 Nelle perle candor chiaro, e vivace,
 Lume nell'aria, in noi letizia, e pace.

VIII.

Se in queste note sì soavi, e care
 All'incauto Narciso Eco rendea
 Le disperate sue querele amare,
 D'altro, che di mortal bellezza acceso,
 A vagheggiare inteso
 D'amor novella idea
 Nello specchio dell'aria i suoi cordogli,
 Dalla sua propria voce in quello istante
 Languia trafitto, e diveniane amante;
 E d'al-

E d'altro Stelo in vece,
 E d'odorosi invogli,
 Se tanto dir mi lece,
 Metteva piume, e penne, e in lieto volo
 Sen gia col canto a serenare il Polo.

IX.

Or qual voce fia mai, che ne discopra,
 Voce, tua forza, e l'alta meraviglia
 Di tuo mirabil canto, e quel, ch'egli opra?
 E certo ovè rispetto il seno ignudo
 Non armi, e ne sia scudo,
 Se l'ardor delle ciglia
 Musico fiato favorisce, e infiamma,
 Forza d'arte, o consiglio inutil rende.
 Fulmin così se i nostri tetti accende,
 Benchè dal Ciel ne venga,
 S'accorre alla gran fiamma,
 E talor fia si spenga;
 Ma se il vento v'accorre, acqua, e ruine
 Son vani schermi, e tutto è fiamma al fine.

X.

La Tiranna gentile intanto applaude
 A quei begli occhi, a cui tal forza inspira.
 E la gloria crudele a ornar di laude
 Più possente che mai l'aria percuote
 D'armoniose note,
 E vi distempra, e spira
 D'almi suoni, e d'odor quasi un concento.
 Roma così nel suo mortale affanno
 Vide del Lazio il barbaro Tiranno
 D'eccelsa Torre in cima
 L'acerbo suo lamento
 Schernir con lieta rima,
 E disperata infrà le fiamme, e 'l pianto
 Udì 'l suo rogo consacrar col canto.

XI.

Vero egli è ben, che nel crudele esempio
 Sol non l'imita, ma qualor rinfranca (pio,
 E magnanimo, e grande il grande scem-
 C E d' u-

E d'umil tetti in vece, aurati incarchi
 Di gran palagi, e d'archi
 Fà Roma in regger stanca;
 Tal'ella ancor su le ruine sparte
 Di bassi affetti, e di desiri indegni
 Erge moli superbe, ove sol regni
 Vittrice alta ragione,
 E l'orna a parte a parte,
 E gran Trofei vi pone,
 E di gran gemme, e di grand'oro onusti
 Di virtù eccelsè i simolacri augusti.

XII.

Di questa voce in sù l'idea perfetta
 Già concertaro alta armonia le sfere;
 Da questa uscì quanto quaggiù diletta,
 E per gli orecchi al cor discende, e molce
 Di soave, e di dolce;
 Che sue reliquie altere
 Sparse per l'aria, e disse il Mastro eterno:
 Queste vò che sian dote alle Sirene,
 Ed agli augelli, e tempreran lor pene.

Se

Se questa voce udio
 Ne respirò l'Inferno:
 In questa voce Iddio
 Il gran Fia produttivo, almo, e fecondo
 Ne gridò full' abisso, e nacque il mondo.

XIII.

Ei la riprese poscia, e nel più alto
 La ripose del Cielo, e poichè scorfe
 La pienezza del Tempo, e che dall'alto
 Venne costei, che sola ne fù degna,
 Le ne diè per insegna
 D'onnipotenza forse.
 Nè perchè intanto in mortal bocca suoni,
 Del suo primo valor perde, o rimette;
 Che tante, e tante alme virtudi elette
 Ne crea possente, e muove
 Co' suoi fecondi suoni,
 E virtù tanta piove, (so:
 Che spesso io dico in van pensiero immer-
 Questa e l'Alma, chi sa? dell'Univerfo.

XIV.

Anzi, cred'io, che 'l formidabil giorno,
 Di dolcezza, e d'orror temprata, e mista,
 Nella gran Tromba a noi farà ritorno:
 E dove il gran Sorgete alto rimbombe,
 Risponderan le Trombe
 E l'antica conquista
 Rilasceranno in tutto, ove in quell'ossa
 Ne risvegli il suo Spirto aure vitali,
 Spirto, di cui ne volerà full'ali
 Vita, che in nuove tempre,
 Tanta fia allor sua possa,
 Vi refterà per sempre:
 E riorbita in Ciel dirà le glorie
 Di Dio a' Beati, e l'immortai vittorie.

XV.

(parmi)

Che è questo, ahimè? già temo, o sento, o
 Grave stupor, che la mia lingua annoda,
 Nè, perch'io 'l tenti, da lui posso aitammi:
 Che

Che più mi sforza, e più m'incide i nervi
 Della loquela, e servi
 Fagli a silenzio, e inchioda
 La rima sì, che 'l contrastar fia 'n vano.
 Voce fe' tu, che la mi togli, e brami,
 Poichè la dai, ch'anche da te si chiami
 Miracol nuovo! Un Saffo
 In raro suono, e strano
 Sonar fe' il Sole. Io lassò
 Quì mi rimango al vivo suon temuto
 Di voce onnipotente, e fioco, e muto.

XVI.

Vola, Canzon, full'erta
 Inaccessibil rupe, ove del sacro
 Dolce velen di non sognata Circe,
 Dirce, possente Dirce
 Forma a uno Spirto eccelfo almo lavacro.
 Digli, che se inesperta
 Eco straziai di questa voce il suono,
 Ove pietosa i vanni
 Spieghi la sua per ristorarne i danni,
 Spero merto trovar, non che perdono.

I L S E N O.

AL SIGNORE

VINCENZIO DA FILICAJA

CANZONE IV.

I.

I vo' cantar del tuo bel Seggio, Amore,
Cantar del nobil loco, ove superbo
Fanciullo, al Regno acerbo
Sovente aspra ragion fai dell'Impero,
Onde il destino incontro a noi guerriero
Ti feo conquista, e abbandonare il volle.
A quel, che in sen ti bolle,
D'altrui tiranneggiar genio, o furore:
Del seggio tuo, non tuo, ove d'orrore
Cinto, e d'empj ministri al sangue avvezzi,
Qual spesso suole in giovenile ingegno,
N'ascolti le lusinghe in suon di lodi,
Empj conforti a mal'usar del Regno:
E i

E i superbi dispregzi,
 E i duri tratti, ed i perversi modi
 Hai per lusinghe, o vezzi,
 E i rei costumi di pietà rubelli,
 E sdegno, e ferità clemenza appelli.

II.

Ma pur si scioglia, e sia sublime il canto, (no,
 Che se indegno n'è il Rè, degno n'è il Tro-
 Di cui scrivo, e ragiono.
 Ma di qual dirò io, perocchè tanti
 L'altier n'usurpa infra i mirabil vanti
 Della bellezza, che cantando onoro?
 Non quel, che in lucid'oro
 Per man dell'aure effigiato ha quanto
 Rende illustre il suo grido, e l'altrui pianto
 Con l'auree cifre de volanti crini;
 Non quei, che d'Orientali almi Zaffiri
 Di bianco smalto intorno intorno avvinti
 Formano gli occhi in due lucenti giri,
 Nè quelli, che i divini
 Labri, e i be'denti in vago ordin distinti

Fanno in perle, e rubini;
 Ma quel, che d'un candor chiaro, e sereno
 Scopre in avorio l'amoroso seno.

III.

Oh Seno, oh casto Seno, almo foggiorno
 De miei pensieri immacolati eletti!
 Di purissimi affetti
 Sacro asilo, inespugnabil rocca
 D'alta onestade, intorno a cui trabocca
 (E non v'ha guado, onde la tenti un core)
 Riverenza, e stupore!
 Benchè in te sembri di tal gloria adorno
 Seder l'ingiusto Rè, non è tuo scorno,
 Che usurpato è l'onor, non è concesso:
 E ti rispetta ei sì, ch'ei non ardisce
 Contaminar col piede i tuoi candori;
 Ma sol ti vola intorno, e insuperbisce,
 Che a te si veggia appresso,
 E sol di tanto avvien, ch'egli s'onori.
 Così talor se presso
 Real magion vano fanciul passeggia, (gia
 Ch'un nel creda Signor, gonfia, e vaneg-

IV.

IV.

Ond'io, che fo, che in te ragione alcuna
 Non ha il perverso, a te sicuro invio,
 Qualor me stesso oblio,
 L'anima in zelo accesa, e innamorata;
 Che qual colomba dal desio portata
 Con l'ali aperte, e intente a te, suo nido
 Caro di gioja, e fido,
 Vola dritta, e spedita, e tanta aduna
 Nell'animoso volo arte, o fortuna,
 Che in lui ripiega le superbe piume.
 E dal perfetto loco, ove s'accoglie
 Di suo valor concepe, ed in brev'ora
 Mille parti gentili ella raccoglie
 Sù quei, che il vicin lume
 De begli occhi amorosi, apre, e colora
 Candidi fiori, e 'l fiume
 De' nostri pianti irriga, e l'alta protè
 Prova alla sfera dell'eterno sole.

V.

V.

E se regger la vede a quella luce,
 Che pupilla immortal sostiene appena,
 D'alto stupor ripiena
 Col basso immaginar tanto non sale,
 Che intenda la ragione, ond' uom mortale,
 Cui picciol lume in un momento abbaglia,
 Tempre sì fine ci vaglia
 Dar' a un nuovo pensier, che in se produce,
 Che intrepido ei s' affissi, ove riluce
 Quel chiaro Sol, che di se stesso acceso
 Per l' universo penetra, e risplende,
 E in fin di quelle sue sparse faville,
 Cui materia velò, l' anime accende.
 E mentre al non disceso
 Da lei valore, onde guernir fortille
 Suoi parti, il guardo inteso
 In se rivolge, e se in se stessa mira,
 L' alta virtù del caro nido ammira.

VI.

VI.

E qual' Aquila suol sù balze alpine
 Di rupe in rupe, ovver d'abeti in faggi,
 Ai mattutini raggi
 Provare al Sole i generosi figli
 Pria che curvar gli miri i forti artigli:
 Tal' ella prova i nuovi germi alteri
 De' suoi casti pensieri.
 Sovra l'ali di cui alte rapine
 Frà se disegna, e incoronarsi al fine,
 E tosto che guernito aver gli vede
 D'affai robuste penne il fianco, e 'l dorso,
 E gli stima assai destri esser sù l'ali,
 Pria che fidargli all'alto aereo corso,
 E all'onorate prede
 Di superni piaceri, ed immortali,
 Trar dal bel nido il piede
 Insegna loro, indi gli scorge al mare
 Di puro latte, che sì queto appare.

VII.

VII.

Ed a fior d'acqua l'inesperte penne
 In ficuro cimento a scior gl'invita,
 Mentr'ella in aria ardita
 Sen vola innanzi all'aleggiar di quello
 Stuolo innocente al fozzo Amor rubello:
 E mentre ei corre il dolce seno ondofo,
 Cui l'eterno riposo
 Fiato avverso a turbare unqua non venne,
 Gran' prore vede, e trionfali antenne,
 Onde armata onestà scorre trà due
 Bei promontorj, le cui sacre nevi
 Saetta in van dei caldi lumi il raggio,
 Che le notti d'orror fa chiare, e brevi
 Con le faville fue
 A chi tenta in quel mar l'alto viaggio.
 E qualor legno fue
 D'impuro Amor trà bassi fondi afforto,
 Ei nel guidò di Castitade al porto.

VIII.

VIII.

Or poichè la gran nave agile, e forte,
 U'la destra guerriera è in alto affisa,
 Da lungi il guardo fisa
 Al folto stuol dei volatori arditi
 Tocca l'ufato allarme, e i più spediti
 Sù ben'armato paliscarmo invita
 Ad iscoprir qual fia, (porte.
 Dond'ei venga, ov'ei vada, e quel ch'ei
 Risponde il Duce lor: che lieta forte
 In bel nido di fior sparso, e di gielo
 Nascer gli fece alla beata riva
 Di quel vergine mare, e che sen vanno
 Con basso vol così di riva in riva
 Carchi di fede, e zelo
 A mirar sue ricchezze, e un dì sciorranno
 Forse le piume al Cielo,
 Servi d'amor, ma di onestade amici:
 Dunque rispondon quelli, ite felici.

IX.

IX.

Vanno felici, e dalle placid' onde
Aura spira gentil, che gli ricrea,
Anzi gli avviva, e bea, (pingua
E d'un vapor d'ambrosia umetta, e im-
Lor piume sì, che mal ridir può lingua
Qual dell'alata schiena il vago arnese
Ne crebbe, e sen distese.
Con questo alzati a mano a man le sponde
Lasciansi a tergo, e dietro alle seconde
Aure per le soavi ondose valli
Con rinforzato vol traggon nell'alto.
E in frattanto ammirano ricche vene
Correre a nuoto sul bel latteo smalto
Ambre, perle, e coralli,
E Grazie, e Amori, e vergini Sirene
Alternar canti, e balli,
E tutta la gentil dolce famiglia
L'un l'altro a non amar si consiglia.

X.

X.

Or poichè fer la nobil voglia paga
 In rimirar tante ricchezze, e tante,
 Eccogli in un'istante
 Nel molle sen de' profumati venti
 Librarfi immoti, e contemplare intenti
 Il mirabil respiro, onde pian piano
 Quel placido Oceano
 Enfia soavemente, e con la vaga
 Sua candida marea le spiagge allaga:
 Indi tosto s'arretra, e nell'interno
 Avido si ribee quel puro latte,
 Onde appena libar permise, e breve
 Grazia ne fece alle sue Rive intatte;
 E mentre dell'interno
 Flusso, e reflusso, ond'ei dona, e riceve,
 Serba il periodo eterno, (cresce,
 Al mondo, ai di cui lidi or manca, or
 Ricche merci di vita infonde, e mesce.

XI.

XI.

Sovente in sul mattino, ove un sottile
 Candido vel dal trasparente grembo
 Scioglie di crini il nembo, (fina
 Qual vista, oh Dio, qual vista! allor che
 Giù cade in sù la tremola marina
 La ricca pioggia, e l'auree fila elette
 A quei candor frammette!
 E quale allor, che un lacrimar gentile
 Di due dogliose stelle in bel monile
 Si trasforma di perle in sù quell'acque!
 Or questa, ed altre mille alme vaghezze
 Mentre dall'aria i peregrini alati
 Passan ebbri di gioja, e di dolcezze,
 Onde poi gloria nacque,
 Giunti agli estremi margini beati,
 Frà cui 'l bel mar si giacque,
 Leggonfi scritto alla futura etade
 Fin quì giunser Bellezza, ed Onestade.

XII.

XII.

Or quì l'onor delle sue penne altere
 Mi presti quel, che in sempiterno volo
 Vive, e ne pasce solo
 Nettar dell'aria, in sulle nubi affiso,
 Oricrinito Augel di Paradiso,
 Perchè il volo, che s'alza, e si dilegua
 De' miei pensieri, io segua.
 Già trapassan le nubi, e le carriere
 De venti, e le gelate ampie miniere
 De' cristalli dell'aria alta nevosa:
 E Luna, e Sole, e lumi erranti, e fissi
 Smarriscon già, tant'aria gli diparte
 Dagli occhi loro, e ne' lucenti abissi
 Dove si spazia, e posa
 L'eterna Mente, alla sua pace han parte,
 Pace lieta amorosa.
 Così di Seno in Seno alle superne
 Acque si và delle dolcezze eterne.

XIII.

Batti, Canzone, i vanni

Là ve dell' Elfa all' odorate rive

Gode gli ozj beati a Flora illustri (fannì,

Quel Grande (1), che cantò d' Asia gli af-

E i cui sudori industri

Sparfer d' oblio Latine penne, e Argive.

Ma guarda, che l' altera

Vergine Musa, incontro Amor guerriera,

A prima fronte non s' adombri, e pensi,

Che porti di vil fuoco accesi i sensi.

Dille: se dritto il mio pensier misura,

Povera son, ma pura;

Ben più tersi faranno i detti nostri,

Qualor gli aspergan tuoi famosi inchiostri.

LA

- (1) Il Senatore da Filicaja a cui è diretta questa Canzone si accasò con Anna figlia del Senatore Marchese Scipione Capponi, ed essendo di lì a poco rimasto privo del Padre, se ne stava per lo più colla medesima nel di lui luogo di Filicaja posto nella val d' Elfa sulla strada Volterrana tra Gambassi, e Montajone. *V. la di lui Vita avanti le sue Poesie.*

LA MANO.

AL SIGNORE

PAOLO FALCONIERI

CANZONE V.

MEtrodoro Scolaro di Pittagora disse,
*che durante l'eternità a parte ante,
 non v'era Iddio, ma v'era un'infinità
 d'Amori. Che questi Amori tirati dal
 peso, e dall'inclinazione, che gli gover-
 nava, si cercarono, andando in traccia
 l'un dell'altro per lungo tempo. Che do-
 po lunghe carriere, e replicati smarri-
 menti per gli spazj immensi si riscon-
 trarono finalmente, e ordinati, e assor-
 titi secondo la reciproca proporzione
 delle loro sostanze simpatiche s'unirono,
 e si legarono insieme così indissolubilmen-
 te, ch'è divennero una semplice, e in-
 dissolubile unità. Che questo grand' A-*

D 2

mo-

more formato della moltitudine di questi Amori eterni vien' a esser quello, che noi chiamiamo Iddio, chiamato anche da' Filosofi Greci = *Compleffo d' Amori* = *ἐὺλαξεν τῶν ἐρωτῶν.*



I. Giun-

I.

Giunto Alessandro all'insolubil nodo,
 Che de' riposti estremi entro 'l profondo
 Misterioso impenetrabil giro
 Chiudea, se 'l vero i' odo,
 L'impero alto del Mondo:
 Dell'involute spire il gran rigiro
 Pria che tentar con mano, in stranio modo
 Gonfio di speme, e di superbo orgoglio,
 All'affettato Soglio
 Dell'universo altro sentier s'aprio;
 Miri dal Ciel qual mi trarrà d'impaccio
 Se non la mano, il braccio
 Oggi confuso anzi schernito Iddio;
 Disse, e in sù quello il nudo ferro strinse
 E 'l decreto fatal deluse, o vinse.

II.

Mento; ei nol vinse, e nol deluse, e i fieri
 Flutti del suo furore in poca arena

D 3

Del

Del breve spazio, cui girar le sponde
 Gl'infingardi nocchieri
 Dell'età prisca, appena
 L'orme lasciar delle terribil'onde.
 E quale all'arte d'acquistar gl'imperi
 L'arte altresì di sostenergli ancora
 Convien risponda ognora:
 Tal quella Spada, onde augurossi il Regno,
 En'ebbe il mar dal vinto Eufrate esangue
 Acqua non più, che sangue,
 Forte ne fu, ma ben crudel sostegno.
 Pur del troncato nodo invano ei rise,
 Che tosto le gran trame il Ciel recise.

III.

E di tal colpo, che nè pur la speme
 Resta al superbo invidioso Spirto
 D'aver l'altrui nel mal disciolto intrico
 Speme recisa: e seme
 Sotto 'l beato mirto
 Di nuovi sdegni hanne l'orgoglio antico,
 Che trà i riposi eterni inquieto freme:
 Però

Però che voce udir tra l'acque, e i rami
 Pargli, che sì 'l richiami:
 Folle il tradito nodo, onde pur fassi (bra,
 Gloria il vano pensier, che 'l cor t'ingom-
 Fù sol figura, ed ombra
 D'altro invisibil, che più alto stassi;
 Per cui disciorre immaginò mill'anni
 L'industre mano il Ciel con dolci affanni.

IV.

E in questo dir di quella vostra intende
 Donna gentil, di cui si serve Amore
 Alle più dubbie imprese, allorchè incerto
 Di sua possanza ei prende
 Gli archi più forti, e al core
 De' più schivi, e ritrosi il vostro merto
 Vi pon per strale, e le gran corde ei tende.
 Ma qual e il nodo sia, onde ragiona
 Sotterraneo Elicona,
 Sovrana Clio, deh tu mi svela, e intanto
 Del Sacro fonte d'immortal diletto
 M'empi le fauci, e 'l petto,

D 4

Onde

Onde concorde al ver s'oda il mio canto,
 E fia nota la man, cui 'l mondo 'debbe
 La libertade, onde talor gl'increbbe.

V.

Già non erano ancor cose create,
 Ma solo eterne: e del gran nulla il seno
 Stuol d'increati sempiterni Amori
 Con ali forfennate
 Correa senz'alcun freno:
 E 'l cieco voto immenso in lunghi errori
 Posciachè misurar in lunga etate
 Gli uni degli altri in traccia, al fine uniti
 Mercè de' forti inviti
 De' reciprochi genj, e occulti istinti,
 Pur si trovaro: e in festeggiarfi eguali
 Sì s'intrecciar con l'ali,
 Che ne restaro in stretto nodo avvinti,
 Quindi assegnare a Dio suo nascimento
 Greca Filosofia ebbe ardimento.

VI.

VI.

A poco ver gran falsità cosparse
 Costei, che in suo sognare in parte oscura
 Del men cieco gentil la dotta scuola:
 Ma quel, che 'n pria le apparfe
 Qual fuol per notte oscura
 Lampo apparir, non fu menzogna, o fola.
 Che quei sognati Amori, ond' ella sparfe
 Delirando l' Abisso, in nostre menti
 Formar nodi possenti
 Di lor medesmi, e sì intricati, e avvolti
 Gli uni con gli altri in loro amplessi andaro,
 Che in darno poi tentaro
 I più casti, e i più fanti andar disciolti
 Dal sì spiacevol gruppo, e così duro
 Per quante mani illustri al mondo furo.

VII.

Che a tanti doppj le sì varie penne
 Del buono, e 'l reo si riscontraro e tante
 Vol-

Volte, e rivolte in aleggiar si diero:
 Che sì forte non tenne
 Mai cavo in mar sonante,
 Cui tra i venti fidò cauto nocchiero
 Ancora grave, o smisurate antenne
 Quindi qualora agl'innocenti, e casti
 Turba avvien, che sovrafi
 De i più perversi alla ragion rubelli,
 Ne' vani sforzi dell'avvinte piume
 Al bel natío costume
 Osta virtù degl'intricati anelli.
 Legno così, che noteria full'onda,
 Appeso piombo, suo malgrado, affonda.

VIII.

Ed oh quai scosse, e quai tremoti, e quale
 Crudele effetto d'intestina guerra
 A quell'alma infelice, ov'hanno il nido
 Cotante furie, e tale
 Discordia vi si ferra!
 Che se avviarsi, ove le accenna un fido
 Celeste Amor col ventilar dell'ale,
 Ella

Ella presume, ecco il contrario è desto.
 Se abbandonarsi a questo,
 E a seco giù precipitarsi è volta,
 Ecco l'altro il contende, e tal fa forza,
 Che a risalir la sforza.
 Membra così d'infame reo talvolta
 Punti destrieri in ver contraria parte
 Dietro si traßer lacerate, e sparte.

IX.

Ben da pietà commosso in prima il Cielo
 Mille stupori egli schierò nell'alto
 Al gran foccorso, e a collegati suoi,
 D'amor, di fè, di zelo
 Dar saggio, e far di smalto
 Tentò quegli aggressor, che sì l'altrui
 Libertade opprimean senz'alcun velo
 D'onesto: e la terrena alma bellezza
 Provarsi ebbe vaghezza
 A scior lo stretto nodo, e le ritorte
 Sì strette, e dure, ove ragion languia:
 E tu Filosofia

Am-

Ambisti ancor la gloriosa sorte:
 Ma tu, bellezza, e 'l Ciel fallisti, e in tutto
 Fu di tanto penar vergogna il frutto.

X.

Dunque, disse il gran Dio, nel Paradiso
 Si fabbrichi una man, cui fidar possa
 Tanto di mia virtude, e ne sia degna,
 Che quel, che 'l più bel viso
 Arte non ebbe, o possa
 Di sciorre, ella il disciolga, e sì ne vegna
 Madre appellata dell'eterno riso,
 E dell'antica libertà vetusta
 Ristoratrice augusta.
 E in festa i sacri amori, e in zelo accesi
 Porganle inni di laude, e l'ergan sacri
 Altari e simolacri;
 Dell'alta mano all'alta gloria intesi:
 Quì tacque, e intanto i Serafini alati
 Spogliano il Cielo, e l'aria, il mare, e i prati.

XI.

XI.

Varie gemme dal fuol, gigli, e viole,
 E candidi giacinti, e gelsomini,
 Ambre, e perle dal mar, fresche rugiade
 Dall'aria, ed alme, e sole
 Fragranze, e pellegrini
 Vapori eletti dall'Eoe contrade:
 E faville dal Ciel, raggi dal Sole,
 E caldo gielo, e temperata fiamma
 Da lei, che si rinfiamma
 Dal Sole, e in breve spazio eccogli onusti
 Degli aurei cinti il prezioso lembo
 Qual rilucente nembo,
 Cui ne spingan dell'Austro i fiati adusti.
 Applaude il Ciel le ricche prede, e intesa
 Evvi ogni mano alla lodata impresa.

XII.

Qual fonde perle, e in profumata forma
 L'offatura gentil getta, e conduce;
 Qual

Qual solve gemme, e di rugiade asperge
 Lor polve, indi la forma
 In pasta, e d'aurea luce
 La lega, e i ricchi odori entro v'immerge,
 Ed in molle sostanza ecco l'informa :
 I candori odorosi altri v'istilla,
 Che da que' fior distilla.
 Altri in mirabil'arte ammorbidiſce
 Bianchi zaffiri, e azzurri, e arterie, e vene
 Ne tira, e già l'ha piene . . .
 Di bel rubin, che per calor fluiſce,
 E intenti al magiſtero in dolci canti
 Fan risonar dell'alta mano i vanti.

XIII.

Ma già al ſuo fine la grand'opra è ſcorta,
 E all'apparir dell'onorata mano
 (Superbia di natura, e non di lei,
 Che così umil la porta)
 S'allenta di lontano
 L'indiffolubil nodo, e gran trofei
 L'alme affrancate, a chi tal ben ne apporta,
 In-

Innalzano festose, ed i celesti
 Amori in bianche vesti
 Volano incontro alla ministra eletta
 Da Dio di libertade, e mille baci
 D'amor caldi, e vivaci
 Porgonle riverenti, e la diletta
 Sorte a fruir con penne agili, e sciolte,
 Dan mille voli in Ciel, mille rivolte.

XIV.

E qual esser potria, che non si scioglia
 Nodo, o ritorta allor, che le sottili
 Bianche dita invisibili leggiere
 A lor talento, e voglia
 Passano a un core, e i fili,
 A cui 'l viver s'attiene, a lor piacere
 Governan sì, che morta arida foglia
 Non più governa il vento, che la svelse
 Dalle sue cime eccelse!
 E al balenar di quel vivace latte,
 Virtù qual più languisce in lacci avvinta,
 Si scuote, e al volo accinta,

Ne

Nè fa il perchè, si sente, e prova, e sbatte
 L'ali, e sciolte l'ammira, e già che sfide
 L'aure ne sembra; e prevaler confide.

XV.

Del sol mirar la bella mano ignuda
 Mirabil cosa io narrerò, ma vera.
 Dico, che qual chi fogna, e i piè ristretti
 Sente tra' ceppi, e fuda
 E s'ange, e sen dispera,
 Desto muover non gli osa, e sì gli ha stretti,
 Qual se il sognato laccio ancor gli chiuda,
 Fattone dal timor vero legame:
 Così quel nodo infame,
 Per contraria ragion, che l'alma stringe,
 Al solo aspetto della man possente
 L'anima di repente
 A forza di sperar schianta, e si scigne.
 Or che farà qual con su' arte scuota
 Tal mano i lacci, se tant'opra immota?

XVI.

XVI.

I' parlerò di me, che 'l primo giorno,
 Che per mia libertà di lei s'accorse (quanto;
 L'occhio, e sovviemmi feale oltraggio il
 Se ma' intricato intorno
 Al cor laccio s'attorse, (tanto,
 Era in quel punto, e n'agghiacciai co-
 Che se 'l vital mio fuoco il suo soggiorno
 Non fuggì ratto, e se ne prese il volo,
 Quel laccio il tenne solo.
 Essa al volto il conobbe, e tosto aperse
 Il petto, e dolce sì, che a quella nuova
 Inusitata prova
 L'anima in Ciel si tenne, e tanto s'erse,
 Che per crederfi in Ciel n'andò ben poco
 Là u'esser si credea non gisse in giuoco.

XVII.

Intanto il cor la bella man pietosa
 Quindi mi tragge, e quella, che l'avvolge
 E Si

Sì stretta, e al muover suo così molesta
 Fascia misteriosa
 Ne disviluppa, e svolge,
 Ch'è vana speme a vil desire intesta.
 Respira 'l core, e si dilata, e posa
 Non ave del piacer, ch'entro l'allaga,
 E di così s'appaga.
 Nò, dice quella (e in tanto in molti giri
 Di perle hammi di nuovo il core avvolto)
 Che per soverchio ir sciolto
 Si perde liberrade, ove tu aspiri.
 Di ciò non far parola, e a me ti piega,
 Catena ell'è, ma in libertà ti lega.

XVIII.

(casta

Oh mano eccelsa, oh degna, oh saggia, oh
 De i cor liberatrice alta Reina
 Di libere potenze invitte eterne!
 Se quel', che a noi sovrasta,
 E amor devoto inchina,
 Caro Scettro amoroso, alle superne
 Parti del Cielo un dì formonti, e in vasta
 Ric-

Ricca pioggia di stelle arda, e fiammeggi:
 Deh prendi, e guida, e reggi
 Quest' alma, ed in su l' ali or sì l' addestra,
 Ch' ella s' innalzi là, donde tu scendi.
 E quella, che le rendi,
 Illustre, e chiara libertà, maestra
 Le sia d' un bel volare, e così fida,
 Che del cader sua schiavitù non rida.

XIX.

Oh bella, e bianca mano, oh man soave
 Da far con picciol cenno ogn' uom felice!
 Oh man leggiadra, ove 'l mio bene alberga!
 Or che l' indegno, e grave
 Giogo scuoter ne lice,
 Pommi il gentil tuo freno, onde si terga
 L' antica macchia, e l' una, e l' altra chiave
 De' miei pensier, che l' error mio ti diede,
 Ti renda or senno, e fede:
 E il mesto cor, che desiando è morto
 Viva per non curar ciò, che già volle.
 Già al fiero ardor, che bolle

E 2

Por-

Porgon tue caste tempre almo conforto,
 E m'infonde la vita, onde pur vivo
 La fredda man, di cui sì caldo io scrivo.

XX.

Canzon, del Tebro in su la manca riva
 Cerca tra statue, e logge, e cedri, e fonti
 D'ogni bell'arte innamorata un'Alma,
 Che Mar varcando, e Monti,
 Quel sì chiaro, e sublime
 Sol, che di Scozia in neri raggi apparve,
 Nè mai dal cor gli sparve,
 Incoronò di palma,
 E stancò penne, e rime.
 Non ambir già l'illustre lode, e chiara,
 Ma i tuoi difetti umile ascolta, e impara.



I L P I E D E .

AL SIG. DOTTORE

FILIPPO BORDONI

CANZONE VI.

I.

D Al memorando formidabil giorno,
 Ch' i 'vidi i capei d'oro all'aura sparsi,
 Onde sì subit'arsi,
 E gli occhi di zaffiro, e 'l seno adorno,
 Per cui voler d'intorno (vede,
 Ne lascia Amor quant'altri al mondo ei
 E dove aver può fede:
 E da quell'ora, che 'l fatale arnese
 Spense, e spezzò di faci, archi, e quadrella,
 E nell'aurea procella
 Dell'angelica voce al cuor mi scese:
 E da quel punto, ch'ei mi diè sconfitta
 Con quella mano invitta,

E 3 Ond'è

Ond'è, che in questa età son più mortali,
Che pria, suoi colpi, e sue vittorie han l'ali.

II.

Da quel tempo, dich'io, così diviso:
N'andò dalla ragione il senso infermo,
Ch'ebbe talor per fermo
Veder cosa tra noi del Paradiso:
E spesso sì conquiso
Ne fui, che me nell'inflammata spera
Credei, non là dov'era.
E qual'è quei, ch'espresse in bei colori,
Disarmati di penne il dorso, e 'l fianco,
Correr libero, e franco
Vede il campo dell'aria i vaghi Amori,
Nè pensa con qual'arte, o con quai piume
Oltre il mortal costume
Poggino i pargoletti all'alta cima
Del Ciel, perchè cosa immortal gli estima.

III.

III.

Tal' appunto in mirar quest' Angioletta
 Pensier giammai del suo posar mi calse:
 E se talor m' assalse,
 Forse (dis'io) leggiadra nuvoletta
 D'ambrosia pura, e schietta
 Sarà, che ascosa sotto l'aurea gonna
 Fa al bel fianco colonna.
 E qual'è fama i Serafini ardenti
 Velar di penne i luminosi volti,
 E tutti in quelle accolti
 Scevri dell'altre membra andar contenti;
 Così forse costei l'altero busto
 Di mortal spoglia onusto
 Solo ne porta, e d'invisibil piuma
 I contorni di quel ne vela, e sfuma.

IV.

Pur' alla fin, ficcome piacque al Cielo,
 Perchè fossero in me tanti, e sì rari
 E 4 Stu-

Stupori alti, e preclari
 Quante chiude bellezze quel bel velo
 Di caldo, e vivo gielo,
 Un giorno in sul mattino, allor che l'Alba
 Le vie del Cielo innalba
 All'entrar d'un boschetto, ov'ella suole,
 Di zelo, e di pietade acceso il feno,
 Pria che spunti il terreno
 Levar la mente al sempiterno Sole,
 Non so come, o perche tra i fiori, e l'erba,
 Qual non solea, superba;
 Con gli occhi curiosi a terra corsi,
 E le care vestigia in pria vi scorsi.

V.

I'non so ben ridir qual io restai,
 Sì ebro era di gioja in sù quel punto,
 E sì da me disgiunto,
 Che l'orme del bel piede io ravvisai.
 Questo io dirò, che mai
 Veltro non corse lieve damma in caccia,
 Qual io di quelle in traccia,
 E be-

E benedissi il loco, e 'l giorno, e l'ora
 Che sì basso miraro gli occhi miei;
 Se pur dove costei
 Toccar degnò, basso può dirsi ancora,
 Che qual sovente in fosco Cielo appare
 Nube, che forbe il Mare, (ceva,
 Tal quanto ingombra, o l'ombra sua ri-
 Questa nube gentile a se solleva

VI.

E ben solleva; che mirando io chinò
 I luoghi, che dagli altri fean diversi
 Fior bianchi, azzurri, e persi
 Secondo ove toccato avea 'l divino
 Avorio pellegrino
 Per molto che con l'occhio, e con la mano
 Spiassi, se in un piano
 Era il premuto loco, e la sua sponda,
 Anche dove più molle, e rugiadoso
 Lasciò 'l sentiero erbofo
 Questa nel suo passare Alba seconda;
 Un sol non ne trovai, che ne fallisse,
 E che

E che più giù ne gisse,
 Che terfo specchio da sue parti estreme,
 La man soave sù vi passa, o 'l preme.

VII.

Ben credo, che qualora il piè gentile
 Passeggia per diporto o monti, o valli,
 Il suolo alquanto avvalli,
 Che è corpo alfine, e avvegnachè sottile,
 Cangiar non può suo stile.
 Ma credo ancor, che tosto riverente
 Il suol qualora ei sente
 Alleggerirsi dell' amabil peso,
 Per lusingar di quelle caste piante
 Il genio, in un istante
 S'alzi d'un bel vigor, che quindi ha preso,
 E d'un seme invisibil, che n' elice
 Di virtù fioritrice,
 Per una forma, ch' ei da se cancella,
 Mille in fior ne dipinga, e ancor più belle.

VIII.

VIII.

E invero a gran ragione il lusinghierò
 Suolo di tant'onor se stesso priva;
 Perocchè a tanto arriva volup
 La gelosa custodia, onde l'isfiero
 Castissimo pensiero
 Guarda il vivo alabastrò, ove si posa
 La macchina amorosa,
 Che per molto aguzzar di sguardi indastri
 Per discoprir le ricamate spoglie,
 Entro le quai s'accoglie
 Per degno frutto degli affanni illustri,
 Ridir non so, se in ambra, in seta, o in oro
 Si chiuda il bel tesoro,
 Sì guardinga il difese, e sì molesta
 Al curioso sguardo invida vesta.

IX:

Nè collegarsi ai caldi miei sospiri
 Valse a i timidi venti, ed agli arditi
 Per

Per investirne uniti

Del ricco manto i dilatati giri

Suoi più forti ritiri,

E ne scappasse all'occhio mio furtivo

Un lampo fuggitivo:

Che qualor la volante oste s'accampa,

E quegli dal mio cor, questi dall'alto

Muovono al grande affalto,

E ne trema la terra, e l'aere avvampa,

Ecco improvvisa in sul bel volto uscita

Onestà far sortita

In un vago rossor, ch'ivi sen venne,

Ed incantar le temerarie penne.

Il tutto finì con il verso X.

E se non fosse, che talor cortesi

Rivi di latte, ove le belle membra,

Con piacer mi rimembra,

Pon la fera gentile in quegli accesi

Giorni degli arsi mesi,

Quando tutta grondante uscir le piacque

Delle lor tepide acque,

Mi

Mi disegnan gentili in sù l'arene
 Delle riarfe solitarie sponde
 Quei piedi espressi in onde
 Io per me credo, che di tanto bene
 Avrei la vista ancora ancor digiuna.
 Or non cedo in fortuna
 Per le scoperte umide macchie ombrose
 A chi scoperse in Ciel fiammelle ascosse.

XI.

E qual se mai Pupilla, ove la svie
 Strana vaghezza temeraria, e nuova,
 Di sua virtù fa prova
 Fiso mirando 'l Sole a mezzo 'l die:
 Dall' alte accese vie
 Qualor ritorna, e in scuro loco è afforta
 Respira, e sen conforta:
 Anch'io così gli affaticati sguardi,
 Dopo lungo mirar se mai ritiro
 Dal volto, onde sentiro (dardi,
 Quinci, e quindi avventarsi e fiamme, e
 E da quella che versa dalle ciglia
 Ar-

Ardente meraviglia, (cure,
 Pria che a nuovo mirar gli erga, e asse-
 Gli riconforto in queste macchie oscure.

XII.

Ma quale ancor l'accesa ebra pupilla,
 Che in se riserba i preziosi avanzi
 Del mare, onde poc' anzi
 Pria vagheggiò la luce, indi forbilla,
 Qualche gentil favilla
 Anche tra 'l chiuso orrore, ove si cела,
 A se da se rivela;
 Che per l'oscuro tenebroso campo
 Di tempo in tempo gir per l'aria erranti
 Simolacri volanti
 Del Sol le sembra, e disparir qual lampo;
 E talun sì s'accende, e le traluce
 Tinto in sì fiera luce,
 E di color sì vivi indi ne smaglia,
 Ch'ella dal proprio immaginar s'abbaglia.

XIII.

XIII.

Tal in quest'orme ancora avvien, che quelli
 Sacri fantasmi ardenti, onde mi ferve
 La mente in sue conserve,
 Or mi adombrino il volto, ora gli anelli
 Degli erranti capelli,
 E della voce il tuono, e l'odor grato
 Del castissimo fiato,
 E il lampeggiar del riso, e del bel pianto
 Le vive accese perle, e i vasti incendj,
 E i folgori tremendi, (vanto,
 Onde il Ciel del suo volto ha primo il
 E 'l portamento altero, e i moti, e i gesti,
 E di begli atti onesti,
 Ed in colori sì vivaci, e fidi,
 Ch'io vidi meno allor, che il vero io vidi.

XIV.

Ancora, e questo, è quel, che tutto avanza,
 Dal salire al bel piè mi mostran l'ale:
 Al

Al piè, ch'ogni mortale
 Cosa altero calpesta, ed ha fidanza
 Per più beata stanza.
 Che di quest'orme in sù la fida traccia,
 Di quella, ond'arde, e agghiaccia,
 E che in un forte immaginar ne fura
 Tenera neve al delicato petto
 Il memore intelletto,
 Alzo 'l ricco sostegno, ove natura
 (Com' arte fuol sotto animati marmi
 Scolpir battaglie, ed armi
 In piedistallo eccelfo) in colpi egregj
 Dell'intero edificio espresse i pregi.

XV.

Così 'l bel piè con invisibil arte
 Forma 'l pensier d'immaginata neve,
 Snello, scarico, e breve,
 Venato di zaffiro a parte a parte:
 E mille ha in se cosparte
 Morbide grazie, e facili dintorni
 U' par che 'l brio foggjorni.

E le

E le tenere dita in lor ristrette
 Tingo agli estremi lor d'ostri gentili
 Sotto l'acque sottili
 Di trasparenti madreperle elette.
 Ma s'oltre il piede a modellar m'attento,
 Ecco sacro spavento:
 Manca tosto l'ardir, manca il valore,
 La materia, l'idea, l'arte, il colore.

XVI.

E sì vivace il veggio, e sì spedito
 Per la via dell'onor muover carriere,
 Che qualora il pensiero
 Dietro gli spiega l'ali, è già sparito:
 E forse anche salito, (ni
 Ma non so con quai passi, e con quai van-
 Nel fior de' suoi begli anni
 Lasciò tra quei, che il terzo cerchio ferra,
 E già s'orna di stelle, e splende, e chiama
 Per questo mio, che brama
 Pur lei seguendo, la terribil guerra
 Fuggir, che gli offre il periglioso calle
 F D'cisa

D'esta misera valle,
 E sì addestrarfi al duro passo orrendo,
 Non cinosura, ma 'l bel piè seguendo.

XVII.

Mira gran Rè de lumi,
 Padre, e fonte di vita almo, e fecondo,
 Qual mai ne fora il mondo
 Senza i tuoi figli: o vuoi
 Quei, cui fidi gli strali, o i lauri tuoi.
 Se della gloria tua della salute
 Nostra pensier ti prendi,
 In queste rime volontario scendi,
 E del tuo doppio figlio alma virtute
 Spira al petto, che omai troppo languò,
 E salubre v'istilla i tuoi dilettri.
 Sai pur qual'ei faetti
 Or la morte, or l'oblio.



IL

IL RISO, E LE LACRIME

A L S I G N O R E

DON DOMENICO EMANUELE

C I O F F O

MARCHESE DELL'OLIVETO

C A N Z O N E VII.

I.

DUe gran Colleghi in amorosa pace,
 Lacrime, e Riso in una gloria affisi
 Oggi d'un Trono a venerar m'invita
 Maraviglia infinita.
 E l'uno, o l'altro, che adorar m'avvisi,
 Se 'l riverente sguardo in quel vivace
 Lume, ch'ei regge appena, avvien ch'io fisi,
 Scorgo d'alta maestà, che alletta, e piace,
 Vestiti andar, non come gli altri carichi,
 I concordi monarchi.
 E quai pel rugiadoso eterco velo

F 2

Beni-

Benigne Stelle in un istesso Cielo,
 Ma per varj Orizonti, alto disperse
 Gravide di felici alteri effetti,
 Prole immortal di lor giocondi aspetti,
 L'una ver l'altra con amor converse
 Di fausta luce asperse
 E de' cuori temprar col corso alterno
 Di salubri vicende il gran governo.

II.

L'uno, e l'altro superbo, audace, e forte,
 L'uno, e l'altro d'onor vago, e d'impero:
 Eran rivali, eran di fè diversi,
 E di gran sangue aspersi,
 Per molte etadi, ognun per suo sentiero
 Seminando ruine, e stragi, e morti
 Avean già corso l'universo intero,
 E Leggi promulgate empie, e distorte
 Al favor delle forze, a ognun fatali
 Dell'armi trionfali
 E popoli infiniti uccisi, o vinti,
 E grandi, e saggi, e forti insieme avvinti
 Avean

Avean pugnando, e Terra, e Mar profondo,
 E Stati, e Regni, e libertadi oppresse,
 E qual più v'ebber le crud'orme impresse
 Chiamaron pace il desolato mondo,
 E in vil servaggio immondo
 Tratto fenno, e ragion per l'armi invitte,
 Senza guida n'andar l'anime afflitte.

III.

Ma qual avvien, che chi conquista alfine
 D'infingarda alterezza a tal'estremo
 Giugne sovente col pensier tiranno
 Che 'l trionfar gli è affanno
 E strano pargli, che un potere estremo
 A tal non giunga, e in vincer sì s'affine, (mo:
 Che basti anche un voler svogliato, e sce-
 E stracco di vittorie, e di rapine,
 Nè però fazio, nella brama intensa
 Pur di riposo ei pensa;
 Così costor, poichè la voglia stanca
 Andare in parte, ove la strada manca,
 Si furo accorti, e che acquistato il tutto,

Altro non resta omai, che al gran rivale
 Voltar la guerra, o convenir d'uguale
 Porzion d'impero, e sì goderfi in tutto
 Del pacifico frutto:
 Fagli penfar d'accordo alto riguardo,
 Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

IV.

E come quel, che a due frà lor discordi
 Egualmente conviene util progetto,
 E torna al fin, che gli governa entrambi
 Rado avvien, che si cambi
 Per altro avvegnachè più degno oggetto,
 Ma che non renda i due voler concordi:
 Comun ragione in un istesso aspetto
 Conobber tosto, e ad ascoltar non fordi
 I suoi conforti a questa Donna altera,
 Però che sola impera
 Dal servaggio comun franca, e sicura,
 Ebber ricorso, e la superba, e dura
 Mano, e l'arme piegando, e la cervice,
 Che ardir colora, e vanità contorna,
 Di

Di crudei fregi orribilmente adorna:
 Oh, dicon, Donna se 'l pregar ne lice,
 Sovrana mediatrice
 Or tù ne sii, e de' tuoi gran decreti
 Alto tenor le nostre gare acqueti.

V.

Oh sepolta superba antica Roma,
 Qual ne provasti allorchè fù venuto
 Rumor laggiù del ben locato officio
 D'invidia aspro supplizio!
 Se di costei lo spirto il tuo temuto
 Corpo movea, qualor la Gallia doma,
 Cesar fè il passo, onde 'l pugnol di Bruto
 Fù poi sì illustre, e quella ricca soma
 De sudati trofei a terra sparfa;
 Incenerita, ed arsa
 Non eri tù, nè nel tuo proprio sangue
 Pallida, semiviva, e affatto esangue
 Andare a nuoto de' tuoi figli i busti
 Vedevi unquanco: e umile, e reverente
 Crederò poi che la superba mente,

F 4

De-

Deposte l'ire, e i gran disdegni ingiusti,
 A i tuoi decreti augusti
 Avrebbe pure all'uguaglianza indutta,
 Nè forse mai tua libertà distrutta.

VI.

Ella in foglio sublime, a cui per cento
 Alme virtù s'ascende, altera fiede,
 E sotto l'ali de più casti Amori,
 Parto de suoi sudori,
 Fraude intesta ad error preme col piede:
 E vaga di purissimo ornamento,
 In tanta gloria umile ancor si vede:
 Quegli, con cui scherzar non osa il vento,
 Smaltan minute perle, e gelsomini
 Biondi amorosi crini.
 Strigne la destra un fresco, & odoroso
 Giglio, qual mai fiorio per campo erbofo,
 E pendon dalla manca ambo le chiavi
 Delle gioje innocenti, e de martiri,
 Che sì dritto comparte, ove le giri
 Negli altrui cor più chete, e più soavi,
 Ben-

Benchè pefanti, e gravi.
 Già manca in que' duo fior l'ufato ardire,
 Qualor comincia, e s'ammollifcon l'ire.

VII.

Oh de trofeî d'un mondo adorni, e forti
 Guerrieri invitti, che sfidar talora
 Me fteffa ofafte, onde 'l maggior foccorfo
 Avelte al voftro corfo;
 Strano mi parve, e vel confeffo ancora:
 E fe non che virtute alti conforti
 Fedel raccolfe, e al cuore in guardia allora
 Gli mife, io non fo ben, fe in pace afforti
 I difarmati fenfi avean difefe,
 Che non credean forprefe:
 Il gran foccorfo, e l'armi vincitrici
 Accordar non credetti a due nemici:
 Facile io fui, nol niego, e ben mi flette:
 Che a due tiranni io non dovea fidarmi
 O poco, o molto, e preftar lor tant'armi;
 Ma l'innocente cor fervir credette
 A cafte imprefe elette:

Po-

Poſcia il fiero talento altro diſpoſe ;
Ma pongaſi in oblio le andate coſe .

VIII.

Poichè tutto vinceſte, or via, del vinto
 L'odioſo dritto nuova gloria emendi :
 Se nel mio volto non v'avete a ſdegno,
 Del pacifico regno
 Quà ſia la comun ſede, e degl'incendj
 Quì reſti il fuoco in ſù queſt'ara eſtinto :
 Nè d'imprefe crudeli, o ſcempj orrendi
 Tra i calli altari, ond'ogn'intorno è cinto
 Il ſacro trono, io ſoffrirò coſtante
 Si tratti a me davante,
 E di pace trà voi ſalda fermezza
 Stringa oneltà ſ'eſſer non può ſiacchezza .
 Tanto ch'arde la guerra, e le conquiſte
 Fumano ancor di ſangue, e di faville,
 A renderle ſicure, e sì tranquille
 Par che ſovente ſicurtà ſ'acquiſte
 Dal farle ancor più triſte :
 Ma deporre il ſolpetto, è non la ſpada
 Ragion non è, ma crudeltà, che aggrada.

IX.

IX.

Del vostro ferro micidial virtute
 I cor provarò, e sì provaron l'alme;
 Sì costante l'avete ognor girato
 Dal taglio avvelenato:
 Cangisi or mano, e più lodate palme
 Vi mieta l'altro, ond'è 'l morir salute?
 Ond'è, che di piagare e spirti, e salme
 Fia sì dolce la gloria, e sì rifiute
 Mostrarne poi, come in saldar s'affanni
 Del primo taglio i danni
 Medicato il secondo in tempra eletta
 Di sughi preziosi, e di perfetta
 Gioja stillante, e profumato in quello
 Nettar superno d'innocenti, e pure
 Dolcezza, onde talor fia che misurei
 Quelle del Cielo un alma? ed è sì bello
 Talvolta il suo modello,
 E sì s'accosta al ver, che in quel, che vede
 Quel, che spera lassù, gode per fede.

X.

X.

N'è tempo: e si sofferma: indi rivolta
Al dolce in vista, e mansueto Riso:
Tuo l'alto impero, disse, e tua l'antica,
Ma sempre a Amor nemica,
Da cui farai d'ogni amistà diviso,
Poteità sia, ch'è ne miei labbri accolta.
Al pianto quindi: e tu quell'indiviso
Poter, che luce sembra in due disciolta
Chiare sorgenti de miei casti lumi,
Reggi in eguai costumi.
E quel, che sembra, ch'io trà voi partisca
Santa Onestà rannodi, e insieme unisca.
Ne' mesti tempi altrui, con puro, e santo
Zelo regni il mio Riso, e rassereni
Il duol condenso, e le tempeste affreni.
Poi gli estremi del Riso assaglia il Pianto,
E con mirabil vanto
D'un amaro salubre il cor contempri,
E'l troppo dolce ne corregga, e tempri.

XI.

XI.

Quì tacque, e il suo tacer tosto seguìro
 Con sincero applaudir que due guerrieri.
 Già si porgon le destre, e amplessi, e baci.
 Cenni del cor loquaci,
 S'addoppiano a vicenda, e i torvi, e fieri
 Lumi fiso mirando, ove s'unìro
 Il bell'azzurro, e 'l bianco, in men severi(ro.
 Sguardi gli uni inver gli altri incontra uscì-
 Su labbri il Riso, e fu begli occhi ardenti
 Giurò 'l Pianto: e lucenti
 Lacrime fur gl' inchioftri, onde segnaro
 La gran concordia, e genuflessi al paro
 Davanti alla gran Donna alta corona
 Di falde l'un, di liquefatte perle
 L'altro riceve umile, e sostenerle
 Ben degni sono entrambi: Eco risuona
 Festoso intanto, e tuona
 Dalla sinistra il Cielo, e garantisce
 La Mediatrice armata i due, che unisce.

XII.

XII.

Spunta ogni giorno il Sole, e in van ci chiama
A rimirar le sue bellezze eterne.
Pinge ei talora in fretta, e di passaggio
Con un languido raggio
Nube gentil d'un leggiadretto cinto;
E perchè è rado, e perchè ei fugge, e è finto.
Leva ciascun suo sguardo alle superne
Parti del Cielo a contemplarlo accinto.
Non men rada, men falsa, e men fugace
E' de gran Re la pace.
Musa, fermianci a vagheggiarla: oscura
Tosto desio d'onor. faralle eclisse,
Che poc'altro, che guerra al mondo dura,
E penuria giammai non fù di risse.



IL

IL RISO, E LE LACRIME

AL MEDESIMO

C A N Z O N E VIII.

I.

COSÌ regnaro un tempo, e dolce, e fida
La pace allor ne fù: ma quel desio,
Anzi pur voglia natural, che ferve
D' alte fiamme proterve,
E più s' accende, ov' è più caldo il brio,
Nuove gare destò superba, e infida,
E i sacri petti in volontario oblio
Tosto sepolti se qual pianga, o rida
Sia più grande Costei, nuova contesa
Ha fra di loro accesa.
Primo il Riso ad ingiusto empio Signore
Scaltro s' appella, ed al Tiranno Amore
Fatto citare il suo Collega avanti,
Che

Che 'l dritto tribunal troppo paventa,
 E sospetto ha a ragione, indubre ei tenta
 Svolger l'alto giudicio e i fier sembianti
 Fastosi, ed arroganti
 D'una falsa umiltà vela, ed in modi
 Comineia, ch'ei n'accusa, e pajon lodi.

II.

Oh giusto Nume, e di soperchio giusto,
 S'è ver, che a niuno amato amar perdone:
 Me non astio, o dispetto, od ira, o orgoglio
 Tragge al tuo sacro foglio
 Di vecchi torti a domandar ragione.
 Ma il cor di zelo, e di gran fede onusto
 Inver Colei, che qual di me dispone,
 Cotal m'aggrada, ed il suo cenno augusto
 Espresso appena, emmi obbedir già tardi:
 Signor, se ben riguardi,
 Sì possente è costui, sì altero, e forte
 Nè suoi languori, che poco è più morte.
 Forte così, che temo non il dolce
 Sguardo contrario effetto al core adopre,
 Che

Che qual più di dolor si vela, e copre,
 Più n'abbaglia Ragione, e i sensi molce:
 E 'l velenoso dolce
 Si a dentro porta nelle misere alme,
 Che forse secca ad onestà sue palme.

III.

Qual dolcezza è mai quella allorchè inonda
 La bollente marea que' dolci lidi?
 Qual petto, o scoglio d'immortal diaspro,
 Inesorabil aspro
 Alla fiera corrente è, che s'affidi?
 E se pur regge alla terribil onda,
 Al vento de' sospir regga, e confidi
 Saldo tener la combattuta sponda?
 Qual poi n'apporte quel piacer periglio,
 Che di pietade è figlio,
 Tu 'l fai, Signor, che quante volte a quelli
 Guerra ne muovi al nome tuo rubelli
 Animi, che a fiera il Cielo inchina,
 Tutte tentate del pugar le strade,
 Qualor non vinci Amor, vinci Pietade;
 G E quai

E quai vittorie, oh Dio! alma meschina,
 Che a tal pietà destina
 Sua stella: in suo sperare invan sopporta,
 Che in sì fatta pietà pietade è morta.

IV.

Altro è 'l mio guerreggiar, se pur di guerra
 Giusto darne ti sembra il fiero nome
 A un armeggiar gentile, ond'or da scherzo
 Talor mi spazzo, e scherzo. (come
 Che 'l core al sangue avvezzo io non so
 Viva di pace, che 'l bel volto ferra
 Dopo tante potenze, o vinte, o dome.
 Ma guerra sia: se 'l mio pensier non erra
 Men perigliosa ell'è, che l'altrui finta
 Pace d'insidie cinta. (aperto
 Gran forze aduno, e ver, ma in campo
 Io le spiego in battaglia, e non coverta
 Tra due fiumi reali al varco attendo,
 O trà mortali strette, incauta un'alma,
 Che di profonda pace in lieta calma
 Tienfi, e nè meno per pensier temendo
 Del

Del tradimento orrendo :

E mentre il reo con la pietà si scolpa,
La colpa è poi di tal, che non v'ha colpa.

V.

Ma sia questo ancor nulla : io chieggi solo :

Dunque perchè costui sue pompe altere

Spieghi superbo, in Lei, cosa celeste,

Vivran doglie funeste,

E dal Ciel bandirassi oggi il piacere?

In Dee non credev'io regnare il duolo

Dovesse sol, perch'è dolce a vedere

A chi nol sente, o pur se 'l sente, a volo

Passa, e gioja diventa, e dal suo fiele

Altri n'elice il mele.

Sarie ancor meglio, che in amare tempre,

Volendo ella parlar, piangesse sempre,

Perch'altri rida; e 'l tetro, umido, ombroso

Fantasma, figlio dell'eterna notte

Fia più chiaro del Riso, e ancor s'adotte

Frà gli altri Dei nel Cielo, e maestoso

Sù carro luminoso

Venga di raggi alteramente adorno
Del sole in vece ad arrecarne il giorno.

· VI.

Quì tacque il Riso, e 'l fu' avversario tosto
Comincia: oh Sire intendi l'altra parte,
Che qual questo maligno or si devia!
Dal ver, chiaro ne fia.
Ben del suo gergo l'artificio, e l'arte
Penso, che tu conosca, e del riposto
Core i disegni, onde non mal si parte
L'attento sguardo, ed occuparne il posto
Solo vorrebbe, onde a ambidue fè grazia,
Quella, ch'ei si ringrazia,
O prevalerne almen; che tanto basta
All'alterezza, onde il suo cor s'impasta.
Mirabil zelo! alta pietà! riguardo
Degno d'un Dio! Ei teme i' non adopri
Contrario effetto al casto core, ed opri
Sì, che soccorso di ragion fia tardo
Contro un pietoso sguardo.
Oh, chi nol conoscesse! e i finì sui!
Giudical tù, che me conosci, e lui.

VII.

VII.

Ma se qualora umil, chiaro, e sereno
 Tra cari amici a mensa egli s'affide,
 E trà delizie inusitate, e nuove,
 Nettare, e ambrosia ei piove, (e ride,
 Ch'è ch'è n'avvien, che qual più scherza,
 In tazza di piropo, il di cui seno
 Ordin doppio di perle orna, e divide,
 Dolce dolce arrubini un rio veneno,
 Egli è per fuggir'ozio, e tutto è nulla,
 Un si spassa, e traftulla,
 Nè ciò rompe la pace, anzi concorda,
 E al casto cor mirabilmente accorda.
 E se di sue dolcezze ebro, ed accenso
 Afferra la ragion, qual più s'attende
 Gioir nel foco suo, perch'ei risplende;
 E s'ei la svena, ed incorona il senso,
 E accende fuoco immenso,
 E tutto mesce nel primier suo stile,
 Altro non è, che un'armeggiar gentile.

VIII.

Queste le paci sue, questi i riposi (armi;
 Più infesti assai, che altrui battaglie, od
 Questo è quel, che Costei ne coglie in tutto
 Di buon seme mal frutto.

Che spesso piange chi devria scolparmi
 Al mondo, e protestar, che a'suoi dogliosi
 Fiumi è fontana il Riso: e pur colparmi
 Costui, che fallo, ardisce, o in oltraggiosi
 Nomi prorompe, e ombroso alto fantasma
 Me chiama, e me ne biasma:

E strano pargli in quel celeste volto
 Veggiasi al par del Riso il Pianto accolto:
 Quasi quant'io vi tengo a lui si toglia,
 E sia sua Reggia quella, ov' ei dispensa
 Sue grazie: Or senza lui mutar convienfi
 Nome al Cielo oramai, e sol di doglia
 Chiamarlo infausta foglia!

Ch'esser di gioja a se medesimo fabro
 Un cor non sà, se non l'ajuta il labro.

IX.

IX.

Nè s'accorge Costui, qual ei rimagna
 Bassò ministro di plebee dolcezze:
 Che alle più grandi con più nobil brama
 Tosto per me si chiama;
 Ed io vengo, e di mille alme vaghezze(gna,
 Leggiadro stuol mi cigne, e m'accompa-
 E qual per gli occhi fuor dò mie ricchezze,
 L'anima a un tempo istesso in ciel si bagna,
 E dell'alto piacer, che sù l'ingombra,
 Quaggiù 'l mio bagno è ombra:
 Che ogni nostro gioir, se ben si guarda,
 Altro non è, che un'aura, e stracca, e tarda,
 Che muove da quel mare, e un vario giuoco
 Fa rigirando, e s'oltre i labbri è sperfa,
 E' Riso, che per gli occhi si riverfa,
 E muta nome, perche muta loco.
 Quindi uno sguardo, un fioco
 Detto, un sospiro, e dove ben s'estime
 Infìn talvolta un bel tacer l'esprime.

X.

Fugga dunque il timore, e il zel si ferbe
 A più opportune, e più lodate imprese;
 Che un bel di gioja lacrimoso gielo
 Nè pur disdice in Cielo:
 E vista fù, qualor dal Ciel discese
 L'aura beata a consolar l'acerbe
 Pene del suo fedel con luci accese
 In lieta fiamma, e d'umiltà superbe,
 Umida quelle, e l'una, e l'altra gota
 In suo gioire immota.
 E per l'altrui periglio io penso, e credo,
 Che qual da medich'erbe alzarfi io vedo
 Vapor per chiusa vampa, e col soave
 Odor venir virtù, cui 'l foco unilla;
 Così 'l liquor, che lacrimando stilla
 Il casto cor con quella, ond'è sì grave,
 E sì gran copia n'ave,
 Alma fragranza, che di lui n'è sorta,
 Spirar virtù, che a ben'oprar conforta.

XI.

XI.

Tetro fantasma, della notte eterna
 Umido ombroso figlio, a questo Sole
 Tal reca infauſta eclisse, e de' ſuoi rai
 Splende più chiaro affai;
 E le tenebre ſue roſe, e viole
 Portano a par del Sol quando più verna,
 Ed han per Stelle alme virtùdi, e Sole.
 Quindi la nave ſua regge, e governa (ba,
 Ragion, che in queſt'orror ſi ſchiara, e inal-
 E n'ha Serena un'alba,
 Quì ride il Riſo, e perch'ei vincer vaglia,
 Giudice Amor con le ſue perle abbaglia.
 Alle liquide ſue larga le vene
 Il Pianto allor, cui la malizia apparve,
 E laſciolle cader come lor parve,
 Confuſo Amore appena in ſe ritiene:
 Favella, e ſol s'ottiene
 Un bel: Mi piace aver le parti udite,
 Ma più tempo biſogna a tanta lite.

XII.

XII.

Cinta dell'aurea fronda

Muovi, Toscana Clio, placide, e chete

L'ali del mare alla più bella sponda.

Ivi forse veder ti fia permesso

Pensofo più d'altrui, che di se stesso,

Un Cavalier, che Spagna, e Italia onora,

Ma Partenope, e Flora (presso.

S'han più d'ogn'altra al nobil seno im-

Oh che dolci accoglienze, oneste, e liete

Dal magnanimo core! Ei già per mano

Ti prende, e all'altre tue caste forelle

Ti ricongiugne; che qualor ribelle

Barbaro genio infano

Il vergin lido del Toscan Parnaso

Ebbe afferrato, e invaso,

Ricovrarò al Sebeto, e s'è ancor viva

Gloria d'Etruschi carmi, a quel s'ascriva.

IL

IL SONNO.

AL SIGNORE

DON FEDERIGO PISANELLI

CANZONE IX.

I.

OH sonno, o della queta, umida, ombrosa
 Notte già oscuro figlio, ancorche tanto
 Dolce agli egri mortali, e sì gradito!
 Or che de ciechi sogni il vario manto
 Spogliato in sù le spiagge, ove riposa
 Quel di lume, e d'ardor mare infinito
 C'ha sù quest'occhi il lito:
 Or che stretto al tuo sen di perle un cinto:
 (E in ogni perla di quel bel monile
 Dorme un sogno gentile)
 Or che degli atri fiori il crin discinto
 Ti getti a nuoto in quella luce ardente,
 E tocchi, e di repente
 Acqueti le procelle, e le tempeste

Di

Di quel soave periglioso foco,
 Che temon nulla, o poco
 Governo di ragion, quando son desle:
 Or che là del celeste
 Pianto u' l'onda s'accoglie in chiuse vene,
 Di quel beato umor le fauci hai piene:

II.

Io ben m'avveggiò, che i tuo' nomi antichi,
 E le prische tue glorie omai disdegni,
 E titoli più chiari, e più fastosi
 Nomi t'usurpi, e di te stimi indegni
 I più sacri di Cintia, e i più pudichi.
 Anzi cred'io, che gareggiar non osi
 Teco, e i raggi amorosi
 Difarmi, e spunti reverente il Sole,
 E l'alta lor natia possanza affrene,
 Pria che in quelle serene
 Vive fonti di luce al mondo sole
 Entri teco a vicenda, e quando appieno
 Ei non l'impetri; almeno
 Sarebbe in allegrezza ancor conversa

L.a

La gelosia, che per te al cor gli è nata,
 Se la chioma beata
 Tu almen degnassi aver di luce aspersa
 Non dalla sua diversa; (sti
 Sì t'ha in pregio dal dì, ch'entro quei ca-
 Lumi felice abitator volasti.

III:

Ma tu beato fei, e ciò non odi,
 Che a lui vana alterezza, e invidia detta:
 Ed in que' ricchi gorgi, ove ti bagni
 Hai d'altro, che di rai corona eletta.
 Quindi se mai da quello, in cui ti godi
 Placido lido di beati stagni
 Avvien, che ti scompagni,
 Sol per ragione il fai, non per vaghezza,
 Con tal diletto in quella parte stai:
 Nè già il farestù mai,
 S'altro in Ciel non cercassi, che dolcezza,
 In Ciel per dove le sì poco intese
 Strade hai quì tutte apprese.
 Ma quel desio sì natural, che bolle

Di

Di ritornar temuto ove in disprezzo
 Un fù a vedersi avvezzo,
 (Tal fosti tù sotto il Cimmerio colle)
 Tuo volo in alto estolle,
 E giunto ove non è chi pur t'aspetti,
 Ti paragoni ancor co' più perfetti.

IV.

Alle fosche in un tempo, e lucid' ali,
 Alle brune pupille aperte, e vive,
 Ai crespi, e neri crini in perle avvinti
 Traggono a folla in full'eteree rive
 I gran Numi superni, ed immortali:
 E sbigottiti, e di stupor dipinti,
 Forse e d'invidia tinti,
 Qual luce è questa, e qual nuova Deitade?
 Dicon frà loro: or come mai sì adorno
 A quest'alto soggiorno,
 U' mai non giunse per eterna etade,
 Sepolto abitor d'oscure grotte,
 Figlio dell'atra notte. (intanto
 Qui giugne il Sonno? e che pretende? e
 Di

Di quelle, ond'hai le penne ancora asperse,
 Lacrime ardenti, e terse
 Ventilando ne scuoti, e, oh raro vanto
 Dell'ammirabil pianto!
 L'eterni menti affonni, e così dolce,
 Che dolcezza immortal più non le molce.

V

(mare

Dormono il chiaro Sonno, e un fiume, un
 D'alta dolcezza inusitata, e nuova
 Per tutto inonda, e le grand'alme allaga:
 E 'l sognato piacer tanto lor giova,
 Che a quel sognando sogna di sognare,
 Più che vero timor l'anima impiaga,
 Tanto il sognar l'appaga
 E ratti illustri, e fortunati amori,
 Ed in tazze d'ambrosia in bei conviti
 Cari, e giocondi inviti,
 E di forza, e favere ampj tesori,
 E templi, e Sacerdoti, ed ostie, e altari
 Son fantasme volgari:
 Che 'l vapor sacro, onde tu l'hai cosparte,
 Fa

- Fa nascer del non ver vera virtude;
 Già Venere si chiude
 Di veli il sen: già mansueto è Marte,
 E Giuno umile, e in parte
 Giove casto diventa, e nel tu' oblio
 Più che desso sovviensi essere Dio.

VI.

Oblio? oblio 'l chiamai? Ah, ch'io ne mento,
 E men disdico, e umil perdon ti chieggiò.
 Oblio già fosti allor, che a Lete in fondo
 Tuffate l'ali tue di bruno argento,
 Sopra volante tenebroso feggio
 Tratto dai neri sogni, in un profondo
 Bagno di sensi immondo
 Stempravi quel tuo denso atro veleno.
 Ma or, che d'altri umori ebro, e stillante
 Da quelle luci sante
 Ripigli il volo, e lucido, e sereno;
 Qual cosa, onde il tuo pregio in alto saglia,
 Dir potrò io, che vaglia?
 Dirò, ch'anzi l'oblio, che l'alme ingombra
 Be-

Bevuto il ver sù la beata spiaggia,
 (Però che quel, che raggia
 Riflesso in lor del divin lume, adombra
 Materia, e poi disgombra
 Memoria a poco a poco, e ne 'l rimuove)
 Si lava in tutto, ove tua luce piove.

VII.

Io 'l fo per prova, che qualor pietoso
 Delle vigilie mie tante, e sì gravi
 Muovi al mio scampo là verso l'Aurora
 Da que' begli occhi uscito, e di soavi
 Faville acceso, e molle, e rugiadoso
 Del vago pianto; che là chiuso ancora
 L'Alba invidiando onora:
 Di sì chiari fantasmi, e casti, e saggi
 Pur m'adorni la mente, e in sue potenze
 Tai risvegli semenze
 Di virtute, e valor co'tuoi be' raggi,
 E tanto ver v'aduni entro, e vi piov
 Lumi quaggiù sì nuovi,
 Che allorche ad arricchir d'un bel tesoro,

H

Lc

Le carte antiche, e le moderne io volsi,
 Più mai non ne raccolsi,
 Nè più degno ebbi il crin di mirto, o lauro,
 Che quando in te restauro
 Miei spirti, e desto vengo a dir poi cose
 Al Tosco Pindo in ogni tempo ascosse.

VIII.

E se quanto di lei aperto io vedo
 Dell'ombre tue ne' luminosi abissi
 (Tropp'alto segno alle mie basse rime,
 E d'altri forse) ritraendo io gissi
 Di stil pari al soggetto: io per me credo,
 Che quai fur di virtù più eccelse cime,
 Palustri valli, ed ime
 Parrebber tosto: ma nel gran viaggio,
 Che fa da lei per te nella mia voce,
 Benchè corra veloce,
 Troppo di suo valor perde quel raggio.
 E quai pria che di mente al Mastro eterno
 Escan, s'io ben discerno,
 Le vive impronte del suggello ardente,
 Fiam-

Fiammeggian tutte di sua luce altera,
 Ma la mondana cera
 Che a riceverle in se non è possente
 Le sforma di repente,
 Tale all'idea, ch'io trar da te disegno,
 Mal risponde l'ardir, non che l'ingegno.

IX.

Caro Sonno gentil, forse sospette
 Colà fian le tue lodi e 'l mio candore,
 Ove ful cieco tribunal de' sensi
 Falso giudice ognor siede l'errore.
 Odamì dunque, chi a tue glorie elette
 Fede non presta, e con la fè compensi
 L'error, che ben convienfi.
 Sorge colà trà l'Unghere paludi,
 E l'effetto io ne vidi, una sì strana
 Mirabile fontana, fudi
 Che qual ferro v'immergi, avvien ch'ei
 Tutto se da se stesso, e alla sua forma
 Prima sì si conforma
 Di più nobil metallo altra natura,

H 2

Ch'ei

Ch'ei par quel desso, e sol t'accorgi poi
 Dagli altri effetti suoi
 Della meglio locata sua figura;
 Tal nella ricca, e pura
 Onda degli occhi di Costei, che adoro
 Sfumi il tuo ferro, e lo trasmuti in oro.

X.

Nè perchè Sonno il tuo di fuor ne sembra,
 Già ti resta di Sonno altro, che il nome:
 Che la forma miglior, che in te s'asconde,
 Mentre l'esterna da stanchezza domè
 Quelle ristora delicate membra,
 Oltre ardita si porta, e alle profonde
 Del cor potenze infonde
 Pace tranquilla, dilettofa calma
 Simile a quella, ch'è nel Cielo eterna.
 Quindi lieta governa
 Più forte in sua ragion fatta quell'Alma.
 Mercè che dormon del suo spirto l'ime
 Parti, non già le cime.
 Nè perchè stagni, ove in tua calma incorre
 Quel

Quel mar d'alto intelletto, è men spedita,
 Ch'aura sopr'acqua aita
 Vela d'alta ragion, che in lui trascorre,
 E poggia in alto, e corre
 Leggiera sì, che alla superna riva
 In quel riposo più veloce arriva.

XI.

Ben crederò, che al ritornar da quelli
 O sonni, o ratti (che dubbio ho il pensiero
 Qual più chiamargli) a ristorar da i voli
 L'anima bella, e fido, e lusinghiero
 Di leggiadri fantasmi, e sì novelli
 Con le tue larve a lei ritorni, e voli,
 Gentil qual più tu fuoli:
 E garrire augelletti, e fiorir piagge,
 E in folti boschi lietamente ombrosi
 Or carriere, or riposi
 Di timidette fere, e di selvagge:
 E da scoscesi, alpestri, alti dirupi
 In freddi gorghi, e cupi
 Rotte in polve di perle acque cadenti,

H 3

E in

E in viaggi per l'aria, e per le stelle
 Creature novelle
 Non viste mai dalle mondane genti
 Penso le rappresenti,
 E forse là nell'infiammate spere
 D'alme, e spirti beati ordini, e schiere.

XII.

Tra la più spessa madrefelva, e i pruni
 Talora in tale stato io la rimiro
 Presso una fonte sotto un'elce antica
 Dolce velato il gemino zaffiro:
 E par, che l'aria così dolce aduni,
 Qual se nettar bevesse; ed all'amica
 Selva qualor pudica
 La rende il casto feno, ecco improvviso
 L'elce non sol, ma faggi, abeti, e pini
 Fiorire in gelsomini,
 E venir la selvetta in Paradiso.
 E trà giovani allori, e trà ginepri
 Augelli, e daini, e lepri,
 Quai fugli eccelsi gioghi, ove 'l gran cielo
 Saet-

Saetta in van d'ogni stagione acceso
 D'ira il Sol vilipeso,
 Tosto in bianco cangiare, o piuma, o pelo:
 E dove, tocca il velo
 Mosso dall'aure vaghe, ogni vil'erba
 Di bianchissime rose andar superba.

XIII.

Io dico allor, com'uom, che spera, e teme
 Per due contrarj istinti: oh chi potesse
 In quella mente penetrar furtivo,
 E non visto da lei pur lei vedesse!
 Forse chi fa? E in questo dall'estreme
 Piante a i capelli un come fuggitivo,
 Ma vero ghiaccio, e vivo
 Correr mi sento, e nel pensarlo solo
 Di me medesimo meco mi vergogno.
 Pur chi fa, che in un sogno
 Or là entro io non sia, e forse solo,
 E meco non si parli, e men severi
 Non sien quegli occhi alteri?
 Chi fa, chi fa, che in placidi sembianti

H 4

A il-

A illuminar le carte ov' io le acquisto
 Fama in un raro misto
 D'inchioftri, e di sudor spesso, e di pianti,
 Gli occhi dolce tremanti
 Non alzi, e forse a me non dica arresa:
 Fedel mio caro, affai di te mi pesa?

XIV.

Deh se questo esser può, che già nol penso,
 Squarcisi il mio mortale, ed in Costei
 Spirto io men voli, anzi pur larva ignuda
 D'ogn'esser, fuor di quel, che infōdi, e crei,
 Oh Sonno onnipotente, in quest' immenso
 Spazio di mente, ove l' altera, e cruda
 Sol gli occhi alquanto chiuda!
 Forse colà nel Sacro abisso accolto,
 E riformato alla perfetta idea,
 Che in un s' imprime, e bea:
 Rinovando pensier, costumi, e volto,
 Spogliare ancor potrei, quando che sia,
 La mortal gelosía
 Del sognato rival, ch' or forse è seco;
 Es' or

Es'or suo fervo, ed uom di carne, e d'ossa
 Spiaccio, chi sà? non possa
 Non dispiacerle, e creatura, e cieco
 Spirto, fantasma, ed eco
 Di quell'esser primiero, in cui mi giacqui
 Lungi dal vero, e agli occhi suoi sì spiacquì?

XV.

Canzon, presso al Sebeto

Un Cavalier di cui tra saggio, e forte
 Gran dubbio è qual più sia: sù vago scoglio,
 D'innocenti piacer fermato il foglio,
 Dell'antico fudor par si conforte.
 A lui ben vola, e sia tua gloria prima
 Interprete fedel farti, ed aperta
 Di rispetto, d'amor, di fè, di stima.
 Nè sbigottir, se all'alte logge in faccia(cia.
 Il teschio d'un Guerrier langue, e minac-
 Fù valor, non furore, e fù di certa
 Virtude impresa da ragion sospinta.
 Ei t'accorra gentil, che ben gli aggrada
 Ne' sacri umori di gran sangue tinta
 Lavar sovente l'onorata Spada.

LE

LEGALE.

AL SIGNORE MARCHESE

FILIPPO CORSINI

CACCIATOR MAGGIORE

DEL SERENISSIMO GRAN-DUCA

DI TOSCANA

CANZONE X.

I.

O Di, gentil Pittor, com' i 'vorrei
 Veder, mercè di que' pennelli industri,
 Sù le tue tele illustri
 Quant' arte il può rappresentar Costei.
 Tu esperto, e saggio sei,
 E quel, che appena altrui pensier ne cria,
 Nell' alta fantasia
 Tosto a te nasce, anzi è già nato, e giunto
 A quell' estremo inimitabil punto,
 Ove giunger ne puote uman concetto,
 E sì

E sì vivo, e perfetto
 Indi l'esprimi, che qual'hai dipinto,
 Resta ombra il vero in paragon del finto.

II.

Or muovi alla bell'opra, e qual m'ispira
 Nuova gentil vaghezza, un ben saldato
 Raso bianco lattato
 In full'ebano tendi, e quanto ei gira,
 Torno torno il rigira
 D'un bel lavor d'effigiato argento.
 Un prezioso unguento
 D'ambra disfatta in infuocata essenza (za
 Dei bianchi fior dall'aurea chioma or sen-
 Indugio porre in sul lucente raso
 Fa, che fottil sia spaso:
 E sì tosto, che quello il Sole emendi
 Primo velo odoroso, altro ne stendi.

III.

III.

Macina poi sul duro, adamantino,
Inesorabil porfido lucente
Almo piropo ardente,
Nero diamante, e lucido rubino,
Chiaro, infiammato, e fino,
E grosse perle Orientali elette,
Aurei topazj, e schiette
Ceneri di smeraldo, e di zaffiro.
E in impalpabil polve ove s'uniro
Di quel sì bianco balsamo, che piange
L'alba in sù l'aureo Gange,
O di tinture de' più accesi fiori
I preziosi impasta almi colori.

IV.

Ma sta? folle desio dove mi spigni?
Or come fia del bel ritratto altero,
Che del forte pensiero
Se co'vivi colori entro il dipigni,
An-

Ancora scarso il tigni,
 La non accesa mano abbia fidanza
 Ritrar l'alta fsembianza?
 Lascia, Pittor, che meglio affai il rivela,
 Ancorche muta, l'odorosa tela.
 Ivi non fia, che in suoi graditì affanni
 L'occhio, qual suol, s'inganni, ria
 Che qual'egli è il contempla entro sua glo-
 In estasi di fè mente, o memoria.

V.

Altro è questo mirar, che dell'inferma
 Corporea vista, ed altra maraviglia,
 Che quella, ignobil figlia
 D'idea, che appena dall'oblio si fcherma.
 Quì la mente si ferma,
 E in questo nulla un'infinito, un tutto,
 Del veder nulla è il frutto:
 Che infinita beltà se ben s'intende,
 Sol copia incomprendibile comprende:
 Davanti all'altre, cui fa l'arte oltraggio,
 E manca al gran paraggio,

Tan-

Tanto pensa il pensier, quant'ei ne vede,
 Quì tanto ei mira, quant'ei pensa, e crede.

VI.

Oh miracol gentile! un veder cieco
 Vince ogni vista, che più chiar vedesse,
 E quel, che non impresse
 Suggel di senso, l'intelletto ha seco;
 Dietro a questa io mi reco
 Immaginata guida, e mi conduce
 Sì fida, e tal riluce
 All'alma, fazia nò, di mirar stanca,
 Che deviando alquanto si rinfranca
 Col rivoltar da quegli abissi ardenti
 Degli occhi rilucenti
 Il pensier vago a un'abbigliar gentile,
 Che secondo non ha, non che simile.

VII.

Ben col parer de conjugali specchj
 Sovente i fregi suoi varia, e rinnova,
 E tut-

E tutti a tutta prova (recchi,
 Son, qual se a crudel guerra ei gli appa-
 Che pure asciutti, e secchi (crebbe
 Gli vuol dell' altrui fangue, e assai gl'in-
 Piacer, fuorchè cui debbe.

Ma in variargli in sua movenza è fermo
 Il delicato gusto, e tal fa schermo
 Di cautelate grazie a chi 'l riguarda,
 Che se pur'è, ch'egli arda,
 Delle fiamme ch'ei sente, o sia de colpi,
 Dico, lui nò, ma pur se stesso incolpi,

VIII.

Ecco, jer per esempio, agili e snelle,
 U' tra chiare fontane, e verdi prati
 I passi misurati
 Moveano al ballo oneste donne, e belle,
 Scelte gale novelle
 Spiegar lei vidì, e per sua gloria prima
 Dell'auree trecce in cima,
 Che trà fila di perle erano avvolte,
 Candide reti in vaghe pieghe accolte
 Giuo-

Giuoco dell'aure, e d'onestade insegna
 Volando, dir, quì regna
 Beltà, pareano, e Castitade in lega,
 Due gran nemiche, ove Costei non lega.

IX.

E queste reti son fiorate, e sparse
 Di cifre, di fioretti, e di farfalle,
 Che sul più rado calle,
 Ove più fitta la testura apparse
 Quel fondo ornò, e cosparse
 D'opera varia, ond'arte più s'ammiri.
 Ed in que' beati giri,
 Cui ne lice toccar quell'oro intatto,
 Che dolce dolce per girevol tratto
 In sù la fronte ondeggia in gran procella
 Di grosse, e folte anella
 Nube rassembran, che dal mare emerga,
 Dal mar, che il Gange de suoi flutti asperga.

X.

X.

Al breve orecchio un giojelletto verde
 Splendeva di smeraldo, ed una perla,
 Che fea casto a vederla.
 E di smeraldo, al cui color si perde,
 Anzi pur si disperde
 Ogni bianchezza, che a candor non faglia,
 Dava in ugual battaglia
 Un grosso vezzo a quelle brine intatte
 Del bianco sen di profumato latte,
 Del bianco sen, che timido, e pudico,
 E son quegli, ch'io dico,
 Di cautelate grazie alti riflessi,
 Parca adombrarsi de' suoi pregi istessi.

XI.

Adombrarsi per noi, per nostro bene;
 E quale il villanel, se l'uva imbruna,
 Tosto v'accorre, e impruna,
 O viva calce asperge, e sì ne viene

I

La

La famelica spene
 Di spirto irrazional delusa, o spenta,
 Anch'ei così ne tenta
 Velar suoi dolci, freschi, e cari pomi, (domi,
 Quantunque acerbi alquanto, e ancor non
 Nè ciò perche a lui caglia, o punto estime
 Quelle delizie prime, (forte
 Ma perch'ei fa, che un gusto ebbero in
 Cotanto amaro, che poco è più morte.

XII.

E come pur bella Umiltà le piacque,
 Per man di Vanità sua virtù cuopre,
 Che quasi ancor s'adopre
 Più vezzoso apparir di quel, che l'acque
 Lattar di Schelda, e giacque
 Candido lino all'agghiacciata sponda,
 D'un bel lavor circonda
 Le sue tenere nevi, e vela in parte.
 Con ammirabil arte:
 E di sotto alla fine aerea rete
 In basse note, e chete

Dir

Dir pareva: tò di me quel che tu puoi,
Che sperì in van, se più ne cerchi, o vuoi.

XIII.

Dal bel fianco scendea, dolce sovviemmi,
Ricca, vaga, gentil, leggiadra vesta
D'azzurro, e d'or contesta,
E leggiera così, che dubbiar femmi,
E in dubbio ancor mantiemmi,
Se l'aria ordisse la bizzarra lama,
E fosse il Sol sua trama;
Quindi fida sì poco a quel ch'io credo
Lo schivo piede a quel volante arredo,
Che sotto a quello l'ammirabil Donna
Cigne seconda gonna
Di Donzelle dell'Adria almo lavoro,
Che sembra inutil fasto, ed è decoro.

XIV.

Dall'omero gentil quasi un bel manto
D'un velo, ch'oro, e neve pareva 'nsieme,

Scendea alle parti estreme
 Vestendo il sottil busto, e non pertanto
 Non occultando il vanto
 Della persona fatta in Paradiso:
 Che 'n pieghe egli è diviso,
 E qual s'aggiusta all'amorosa vita
 I perfetti contorni anch'egli imita;
 E dove chiude al petto, e dove al manco,
 Ed al diritto fianco
 S'apre, e fa pompa degli ascosi pregi,
 Ricco ha fermaglio di smeraldi egregj.

XV.

E scopre in sue rivolte un nuovo, e strano
 Soppanno, di Chinesa tessitrice
 Gran bizzarria felice.
 Trasse costei vago desir, nè invano,
 Armar l'ardita mano
 Contro i figli dell'aria, e ben fortille,
 Però che mille, e mille
 Spiumò con raro, e più gentil costume
 Vaghi augelletti dalle verdi piume,
 E dal-

E dalle gialle, e dalle accese in fuoco,
 E dalle azzurre, e in poco
 Fuso cotante glorie ella raccolse,
 E in finissime fila ivi le avvolse.

XVI.

E sopra un fottilissimo zendado
 Qual neve bianco, che in bel colle fiocchi,
 Avean le mani, e gli occhi
 In un ricamo affai slegato, e rado,
 Qual ne venia lor grado,
 Giù giù dipinto augelli, e fiori, e frondi
 A Europa ignote, e fondi
 Riposti boschi, e fiere aspre, e selvagge,
 E Cavalieri in caccia, e in verdi piagge
 Barchette snelle, e pescatori, e reti,
 E suoni, e balli, e lieti
 Conviti, quai d'azzurro in fragil bianco
 Il consorte pennel finge pur anco.

XVII.

Ne quì finisce del bel manto egregio
 Il sì bene assortito almo concerto;
 Di fiori, e frutti un ferto
 Di gran rilievo d'oro in nobil fregio
 Ricorre, e il minor pregio
 L'oro si resta, e il folto canutiglio,
 Onde ogni fiore è figlio:
 Che il prezioso pomo imita, e finge
 Del suo color gemma, cui vela, e tinge
 Alito vario: che qualor s'impasta
 Laggiù la ricca pasta,
 Vicino mineral, che fumi, e bolla,
 Di leggiadro velen la fa fatolla.

XVIII.

E l'uno, e l'altro lato ha dolce avvinto
 Sù la ricca ripresa sopravveste,
 D'oro, e color celeste
 Ricco tessuto un leggiadretto cinto
Di

Di gran perle distinto.

Oh cinto, oh caro cinto, oh fortunato

Caro cinto beato!

Se tù sapeffi a quale alto t'eleffe

Ministero d'amor chi in te si melle!

Ben dirti io sò che qual più faggio impera.

Darìa sua forte altera

E quei del regio crin gemmati rai,

E potefs'egli far quel che tù fai.

XIX.

Almo cinto gentil, sfera beata,

Per cui si volgon con eterni giri

I caldi miei fospiri,

La mia gioja il mio duol, la disperata

Mia speme, e la bramata

Pace, per quand'e'fia ch'io ne fia degno:

Di questa pace in pegno

Cedimi sol quanto il tuo giro strigne,

Edono altrui quanto n'abbraccia, e cigne

Girando intorno alla terrestre mole

Con le sue rote il Sole:

Dirai: mio giro è breve; e pur, rispondo,
Serra quanto ha di bello il Cielo e'l Mondo.

XX.

Nè sbigottir, ch'io non ti chieggió quello
Corporeo vel, che tu superbo allacci,
Anzi amoroso abbracci:
Altro a me chiede un mio pensier novello
A' mie' antichi rubello.
Quella vogl'io celeste altera forma,
Che quel bel getto informa,
E d'altro è ornata, che di perle, e d'ostro.
Dunque, Spirto gentil, se il desir nostro
Non è tropp'alto, che onorato è certo,
Tua merce, non mio merto,
A dar pace alla vita aspra, e noiosa
L'ali tue sopra me distendi, e posa.

XXI.

Canzon, colà sotto quell'elce ombrosa
Lungo quel rio, che va di fasso in fasso,
Af-

Affaticato, e lasso
Un Cavalier riposa,
Un gentil Cavalier, che delle fiere,
E dell'alme, e dei cor fa prede altere.
Ei qual suol t'acorrà; ma se dirai:
Più dell'usato affai
Povera io son; taci, ei dirà; ti basti
Dir che Costei di tante gale ornasti.



I DILETTI.

AL SIG. CAVALIERO

GIANBATTISTA D'AMBRA

CANZONE XI.

I.

A Mor, cantiamo il tempo, il giorno, e (l'ore
Leggiadramente, e onestamente spese:
Cantiam l'impiego del tesor, che vola,
Nè mai s'acquista, che qual ben si spese.
Del tempo, che Coltei, che n'è l'onore,
Al tempo istesso in ben usarne invola,
E l'carcer suo consola,
Scompartendo per ore i suoi Diletti
Santi, gentili, eletti.
Santi, perchè ragion, ragion di quello
Stato, u'la pose Iddio sol gli contempra:
Che a virtude il piacer non è rubello
Perciò sol, ch'è piacere, e i sensi molce,
Dritta ragion se infusa entro il suo dolce
Gli

Gli ricorregge, e tempra.
 Dir poi, perchè gentili,
 Soperchio fia: che a lor cagion simili
 L'opre son sempre, e perciò eletti poi,
 Perchè parver gentili agli occhi suoi.

II.

Entra coll'Alba, ed esce poi col Sole
 Dolce movendo dal boschetto sacro
 Sparsa il crin di rugiade, ombre lucenti
 Del mistico dell'alma almo lavacro,
 Or all'uscir de'sensi immerger suole
 La sua parte reina in forti accenti
 Di mute preci ardenti.
 E qual chi porta per sassoso, e scabro
 Sentier vaso, ch'ha il labro,
 In ampio giro arrovesciato, e sparso,
 Colmo di prezioso almo liquore,
 Guardingo il passo, e misurato, e scarso
 Muove; tal'ella per la spiaggia ombrosa
 Tutta va in se raccolta e sì gelosa
 Dalla bell'alma fuore

Per

Per la fiorita strada
 Del raccolto tesor stilla non cada
 Finchè l'avidò cor, che in lui si bea
 Tutto per entro lo si tragga, e bea.

III.

Giunta all'alta magione, eccole intorno
 Folto stuol di leggiadre Damigelle
 Al caro cenno, e desiato intente;
 E' dubbio qual sian più, se caste o belle;
 E' 'l vario arredo in su deschetto adorno
 Tutto in ordin disteso; ella ridente
 S'affide, e immantinente
 Allo scior d'un sol cappio, in un baleno
 Ecco allagarle il seno
 La treccia d'or tutta in anella avvolta.
 Or mentre l'abbandona alle leggiere
 Avide mani, ov'ella è già raccolta,
 Fanciulletto gentil sù coppa d'oro
 In tazza di mirabile lavoro
 Gelido ambrato fiere
 Da lei, che pasce in Cielo,
 Tratto le reca ad irrorar quel velo,
 Che

Che per bella umiltà finge mortale
Nè questo sol, che mal tessuto, e frale.

IV.

Odesi intanto il vicin Parco, e i prati
Eco destar per le remote valli,
E sonar corni, ed alternar clamori,
E latrar cani, ed annitrir cavalli,
E lievi, e scarni, e di gran fame armati
Sbatterfi, e sonar squille in lor tremori
Sul duro guanto Astori.
Entra improvviso l'adorato, il forte
Castissimo Conforte,
Cui la stagione a' bei perigli amica
Già rinfresca nel cor l'antica piaga,
Onde già gloria il punse, e a far vendetta
Della pace molesta, ond'ei sospira,
Almen da i boschi a discacciarla aspira.
Ella, che sol s'appaga
De' suoi diletti, arride,
E vel conforta, e intrepida sorride, (me,
Quals'ei tornasse, e in fondo al cor, che ge-
L'angoscia del partir soffoca, e preme.

V.

V.

Esce egli appena, e d'altra parte appare
D'eccelsa pianta ancor tenera verga
L'inclito germe, che di lei pur forse.
E benchè il labro sol dal latte ei terga,
Già minaccia la destra, e le sue chiare
Pupille qual più casta in pria ne scorfe
Di sua virtude è in forse.
Tal credo all'infelice alta Reina,
Per se a cader vicina,
Vener mandò sull'Affricane arene
A dar l'ultimo crollo Amor velato:
Tal si rimira in su notturne scene
Venir per l'aria a recar gioje accinto
Nume di face armato, e d'aureo cinto.
Quegli a terra prostrato
La man le chiede, e umile
La bacia; ella la porta al crin gentile:(merge
Corre l'alma in su gli occhi, e in Ciel s'im-
Che non ha schermo, e d'ogni ben l'asperge.

VI.

VI.

Quegli si parte, e sotto faggi, e forti,
 Quai di faver, quai di voler maestri
 Sen vola a raffinar l'anima bella,
 Che già precorse gli anni, e in vari modi
 Par, che punta d'onor tutta s'addettri
 Farfi d'ogni yirtude idea novella,
 E s'ei segue sua stella
 Non può fallire a glorioso porto,
 Ma n'udirà il conforto.
 Ella rimansi, e in umil seggio affisa
 Si prende a ricamar con aghi industri
 Vermiglio drappo, onde frà se divisa
 Si cinga il suo Signor nel dì fatale.
 In cui la guerra ne risorga, e l'ale
 Spieghi, e i sudori illustri
 Di lui, e le già sparfe
 Schiere, e le mura assediate, od arse
 Vi finge in oro, e turbale il pensiero
 Finto il periglio, or che fia dunque il vero?

VII.

VII.

Ma già la mente di più nobil' esca
 Chiede ristoro, e 'l bel lavor coperto,
 Nel gentil gabinetto ella si chiude.
 Quivi de' saggi ogni tesoro aperto
 Farfi leggendo non pur fia le increfca,
 Che d'ogni vel le veritadi ignude
 Sviluppa, e in fen le chiude,
 E all' infinite, che ha ascoltate, e lette,
 Di giorno in giorno elette (gue,
 Notizie aduna, e in quante Europa ha lin-
 In tante scorre di qualunque etadi
 Le memorie più illustri, e ne distingue
 Il ver dal falso, che talor v'accoglie (glie;
 Venduto inchiostro, e 'l più bel fior ne co-
 E i fini e sì le strade
 Di pervenirvi osserva:
 Se quel, che ne conquista, o ne conserva
 Fia più rado a trovar valore, od' arte,
 E qual più lode al possessor comparte.

VIII.

VIII.

Per foperchio dell'un spesso, e per poco
 Vede dell'altra ad un'istesso scoglio
 Per contraria ragion romper la nave
 D'alto governo: Che valore, e orgoglio
 Quei, che disciolti il debellar fia poco,
 Spesso riunisce, ad arma, e così grave,
 Che l'aggressor ne pave.
 Che vincer suol sincera lega, e ferma
 Lo schermidor di scherma.
 E dell'industria, e del commercio intende
 L'alta importanza, e come me' s'avvie
 Sotto il favor di libertà comprende.
 Con quest'alzarsi di palustri, ed ime
 Valli vede gl'Imperi, e inver le prime
 Cune del Sol le vie
 Correr del mare ignoto,
 E le ricchezze d'Oriente a nuoto
 Venir full'onde per immensi seni
 Nettare a i sensi, all'onestà veleni.

IX.

Nè sol di venerar ne' gran volumi,
 Ne' loquaci sepolcri, ell' ha vaghezza
 Le reliquie de' Regni, e degl' Imperi:
 Mà d' ogni carta a ragguagliare avvezza
 De' vivi fatti, alte notizie e lumi
 Tragge, e contempla quale indarno speri
 Sicura pace, e vero
 Riposo Europa afflitta, e qual' la strugga
 Segreta fiamma, e fugga
 Qualor più presso appar la sua salute:
 E vegliar gelosia, dormir coraggio,
 Quà crescer forza, e là mancar virtute;
 Chi qual se libertade in odio s'abbia
 Al corpo infermo procurarne scabbia,
 O maligno, o mal faggio
 Nell' avido pensiero:
 E i fondamenti di novello impero
 Gettar tai vede in sù la terra, e l' onde
 Che mal chi ardisce, e mal chi si nasconde.

X.

X.

Nè già fia, che 'l tesor, che in lei s'aduna
 E ferba la gran mente in sue conserve
 Visibil poi nel suo parlar fluifca,
 Qual di donnesca vanità, che ferve,
 Ma che fallace pur sol'in quest'una,
 Opra farebbe: anzi non pars'ardisca
 Dire, e le voci unifca,
 E men, che voci ancor, parole, e fenfi,
 Che qual'a Donna avvienfi.
 Ma che? come talor nei caldi bagni
 A colorir le preziose fila
 Se infusa grana avvien, che bolla, e ftagni,
 Per occulta virtude, in tutto priva
 Di color proprio ogn'altra tinta avviva,
 Così Costei ne ftila
 Nel ricco bagno ascofo,
 Cui corromper non val lungo riposo,
 I comun' fenfi oltre il comun costume
 Rinforzar d'un più fermo, e vivo lume.

XI.

A mezzo già dell'immortal carriera
Febo se'giunto, e dell'obliquo giro
Il più ripido calle hai già trascorso:
E a quel, che resta, se ben dritto io miro,
Lentar ti basta a' tuoi destrieri il morso.
Ma bench'a mezzo anch'io,
Salir conviemmi ancora
Più alto dell'aurora;
Che quel, che ne trascorre il bel desio
Chiaro viaggio ha'l su'occidente in Cielo,
Che valicar si dee di cerchio in cerchio.
Già fia 'l durar soperchio:
Lascia ch'io posi, e se pietoso zelo
Per me ti scalda, d'un tuo raggio solo
Le stanche penne mi rinforza al volo.



I D I L E T T I
A L M E D E S I M O
C A N Z O N E XII.

I.

T Olte le laute mense, (a parca voglia
Debil cimento) ed il superbo arredo
Dell'auree tazze di gran gemme altere,
Spaffi mille leggiadri onesti io vedo
Già pronti in ampia sala, ove s'accoglia
La Real Donna allor, che 'l Sol ne fere
Di sferze più severe.

Tesi candidi lini intorno intorno
Al fresco almo soggiorno,
Su spaziose mense, e tersi, e cavi
Bronzi, e porfidi quadri, ove si stempre
Con assiduo rotare ambre soavi:
Vario, ricco, gentil vasellamento
D'oro, cristalli, porcellane, e argento,

K 3 . E fuo-

E fuochi, onde si tempre
 Il dolce, allorch'ei lega
 Vergini fughi in amorosa lega:
 Tesori di Molucca, Arabi odori,
 Acque, e spirti soavi, e frutti, e fiori.

II.

Entra costei, e par, che l'aria accesa
 D'un soave, fottil, liquido fuoco, (vole
 Che piovongli occhi, a quel, che aspetta, in-
 Il desiato onore, e che 'n suo loco
 D'un' incognita forza, e non intesa
 Tragga da gelsomini, e da viole
 Fragranze elette, e sole.
 Quelle, ch'esserle intanto hanno l'onore
 Serve, compagne, e fuore,
 Traggon liete ai lavori, e bianco latte (chiuso
 Qual mesce all'aureo, onde in sua spoglia
 Si nutre augel di basso volo, e sfatte
 Nell'acqua, che d'arancio il fior distilla,
 Dolci gocce odorose entro v'istilla:
 E quale oltre nostr'uso,

Per

Per breve spazio domi
 Da un amorevol foco i dolci pomi,
 Per minuto partir ridotti à velo,
 Mette in chiaro a notar tenero gielo.

III.

Chi quello, onde già par la man s'invoglie,
 Candido, leggiadretto, e caro guanto,
 Veste già viva d'innocente belva,
 Spalma gentile, e ammorbidisce alquanto
 Per entro, e quindi infra le bianche spoglie
 Della sfiorata odorofetta felva
 Profondo il cела, e infelva.
 Altra alle Cunzie preparate, e monde
 I ricchi aceti infonde,
 E le polveri elette a pien v'immerge,
 Onde l'aere affetato avido tiri
 Un fresco odor salubre: Evvi chi asperge
 D'umor foavi in oricanni accolto
 Con caro oltraggio alla compagna il volto,
 Che fà, qual se n'addiri.
 Ella v'accorre, e quale

K 4

Re-

Reca letizia a sua bellezza uguale!
 E chi dir può tra quelle care, e fide
 E come dolce parla, e dolce ride?

IV.

Così di festa in festa ecco sospeso
 Al suo bel collo, candido, gentile,
 Musico legno, e di gran mastro onore,
 Che qual tentò poi farne altro simile
 Gli fu dall'arte il bel desio conteso,
 Di cinque perle oriental colore,
 Di natura stupore,
 Dita schiette soavi in pria ne vibra
 Su neri tasti, e libra
 Ogni tuono ineguale, onde incoostante
 Aria fè oltraggio all'oziose corde;
 Poi qual tocca distesa, e qual tremante,
 E vi trascorre in sì leggiadre guise,
 E in sì veloci fughe, e sì divise,
 E false grazie, e forde,
 E fieri colpi intensi,
 Che svelle da radice anima, e sensi,
 O dol-

O dolce spenga, o ardita i suoni avvivi,
E fanne al terzo Ciel volando ir vivi.

V.

E come in nostro cor presto ne forge
Dell'un vago desio l'altro, e s'affina:
Così l'alata man quasi per mano
Si trae la voce angelica divina.
E tanta ha seco, e altrui dolcezza porge,
Che già non cape in intelletto umano.
E qual chi all'Oceano
Queto, spianato, lucido, sereno
Mira da lungi il seno,
Se ratto inclina all'occidente il Sole, (que,
Dir non può: quello è Ciel, quelle son l'ac-
Perfo il confin dell'una, e l'altra mole:
Tal, cui la forza del cantar possente,
Che sì a dentro nell'anima si sente,
Di se degnar le piacque,
Se terrena, o celeste
Cosa ella sia, fa, che dubbiando ci resta,
E fora, per chiarirne il ver nascosto,
Un vezzo di fortuna il morir tosto.

VI.

VI.

Sì, 'l morir tosto: ma qual' morte, e quale
Forza porrà, dove sì ricca versa
Dolcezza, e gioja, e pace, e spirto, e vita,
Discior quel misto, la cui polve sperfa
Allor, che già de' venti ancor full' ale,
Penso, che appena di tal voce udita
La chiara tuba, unita
E stretta in più gentil nuova testura,
E più trascelta, e pura,
D'un vago istinto a se medesimo ignoto
In quell'istesso me fora qual sono!
Ma ben per poco: che siccome immoto
Entro 'l materno sen vive, e non spira
Il parto, ma se 'l primo sorso ei tira
D'aria; quel, che fu dono,
Debito al viver fassi,
Tosto interdetti al vago sangue i passi
Primi; così chi a questa udir s'avanze,
Smarrì del viver suo l'antiche usanze.

VII.

VII.

Ma rintonar dalle veloci rote
 Già s'ode intorno ampj cortili, e logge,
 E al grave ballo del crinito piede,
 Cui Frisia par, che sue ricchezze appogge,
 Sonar le foglie, e non restarne immote.
 E fermi gli aurei carri, ecco si vede
 Snelli balzarne in piede
 Valletti, e paggi in numerose squadre,
 E di varie, e leggiadre
 Divise adorni, e le vetriere aurate
 Dall'imo a sommo dall'un fianco aperte,
 Illustri figli della guerra, e ornate
 Scender giovani donne, e in Regia Corte
 Anime vaghe di mutabil forte,
 E d'amorose incerte
 Speranze altre, cui pasce
 Amor, che fido sembra allorch'ei nasce;
 E gir sù ratti a lei; tal dà fidanza
 Del bel paese la gentile usanza.

VIII.

VIII.

Quadro è il ricco edificio, ov' ella è corsa
 Ad accoglier le genti oneste, e liete:
 Quì tutto è marmi, e bronzi, e sol l'eccelse
 Volte, cui forma in giro alta parete,
 Fiammeggian d'oro, e di colori, e inforza
 Tra 'l finto, e 'l ver l'alto pennel, cui scelse
 Chi quelle in alto svelse
 Quì pinte spere immense, e smisurati
 Diaspri in sù gli aurati.
 Sostegni, e sparsi di gran fiori, e mille
 Di quei, che Cile a Spagna offre sì grati
 Vasi sbruffati d'odorose stille:
 Quì forman pelli traforate, e fine
 Di grand'ambra fatolle ampie cortine;
 Quì di torniti, e chiari
 Cristalli a i tetti illustri
 Pendon lumiere, e in filigrane industri
 Chiusi augelletti, e v'è chi in verdi piume
 Del parlar nostro imita ogni costume.

IX.

IX.

Oh che accoglienze alteramente umili,
 A Donne, a Cavalier, Donzelle; e a quanti
 Dritto di chiaro fangue, e di fortuna
 Venir permette alla gran Donna avanti!
 Che cortesi dimande, e che gentili
 Risposte! e quai trasceglie, e ad una ad una
 Tutte affortisce, e aduna
 L'arti d'altrui legar, salva onestade,
 Che ben ne fa le strade!
 Or s'affide, or passeggia, or mira, or loda
 La veste, il cinto, e dagli avori schietti
 Le vinte perle, e la novella moda
 Del bel partito crine; or si dilegua
 Per breve tratto, e pria ch'altri la segua
 E già ritorna, e eletti
 Toscani odori, e Iberi,
 Onde cadde il parlar, tra Cavalieri,
 E tra Donne comparte, e fallo in modo,
 Che divien nulla il dono a par del modo.

X.

X.

Nè sì severa ell'è, che nell'altrui
Debil virtù d'amore un gentil seme,
Che pur tra noi galanteria si chiama,
Mostri biasmar, qual le fiacchezze estreme;
E se l'istoria degli affanni sui
Altri in disparte ad ascoltar la chiama,
Tal di discreta ha fama,
Gradisce il tratto, e par, che ne sospiri,
Benchè de' suoi deliri
Rida, dove mirando egli nol vede.
Ma se passando mai l'usata legge
Osa scoprirle ancor, qual più lo pugne
Piaga, che non volendo ella vi feo,
Trova chi le paure, e 'l folle, e 'l reo
Ardir tosto corregge,
E fa che la gran spene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene,
Scoprendo il folgorar dell'occhio ardente
L'eterno ghiaccio della fredda mente.

XI.

XI.

Oh cara maraviglia!

Suda un guerrier molt'anni, (glie,
 E gran Regni, ed Imperi or dona, or to-
 E i suoi sì lunghi affanni
 Industre penna in brevi giorni accoglie.
 Un giorno solo, e nell'usata forma,
 Passa la bella Donna e par che dorma,
 Sì lieve è a lei ciò, che ad ogn'altro è grave,
 E 'l debil stil ne pava,
 E tanto ha a dir, che seguitar non osa,
 Se ancor non ferma, e posa.



I DI-

I D I L E T T I
A L M E D E S I M O

CANZONE XIII.

I.

LA' sotto i giorni smisurati ardenti
Spesso a par de' più brevi, in su la sera
Dall'Ocean, che a poche leghe ondeggia,
Aura spira fedel, che Primavera
Sotto i segni rimena i più cocenti.
Già quella è sorta, e scherza, e pargoleggia,
E sì gentil vezzeggia
Del vicin Parco le boscaglie eccelse,
Che a viva forza svelse
La bella compagnia dal dolce loco:
E posto fine al conversare onesto,
Chiede la caccia, ed ella accetta il gioco.
Nè già fuccigne all'aurea gonna il lembo,
Anzi raddoppia al peritoso grembo;
Di-

Difese, e 'l crin molesto
 Trà giojellate piume
 Raccoglie con gentil nuovo costume;
 Così Diana in selve ombrose, e sole,
 Ma non già così calta apparir suole.

II.

Fa la tromba tra tanto il primo invito,
 E rispondon le grida, e i rauchi corni,
 E in un punto fellati i palafreni
 Vengono a mano in vaghe fogge adorni.
 E impazienti in sù l'erbofo lito
 Smaltan di fuse perle i ricchi freni,
 Di caldo brio ripieni,
 Ginetti Iberi, e Corridor Britanni,
 E quei, cui presta i vanni
 Su la spiaggia Affricana Euro focoso.
 Già della caccia i mastri in verde ammanto
 Stringon per arme alto baston nodoso,
 E a traghettar su i destinati piani
 La doppia muta de' correnti cani,
 Ch'ha sopra ogn'altra il vanto,

L

In

In lunghi carri, e chiusi
 Con providopensier gli han già rinchiusi,
 Che spesso arresi nell'inutil traccia
 Fan poi men lieta la festosa caccia.

III.

Già tutti in fella, d'un galoppo arioso
 Muove la bella, ed innocente armata
 Di Donne, e Cavalier, d'armi, e d'amori,
 Ella siede sicura, e una Pintata
 Di bionde macchie ha sotto in su nevofo
 Manto di picciol capo, e vivi ardori
 Lancia dagli occhi fuori:
 Nè più sicuro per lo Ciel conduce
 Cillaro il suo Polluce,
 Che quella fa Costei, di cui non sente
 La man di piuma al delicato morfo,
 Se mai la para, allorchè più repente
 Le trita sotto la carriera, e volve
 Le strette rote in su l'immota polve.
 Ecco in rapido corso
 Tra pruni, e tra ginepri

Le-

Levarsi in un due giovinette lepri:
 L'una tosto s'inselva, e l'altra corre
 Gli aperti piani, e quà, e là trascorre.

IV.

Oh che lieti clamori, oh che festose
 Voci in seguir la timidetta fera,
 Cui dritto pigne del latrante gregge
 La sparfa turba, e la corrente schiera,
 Che quei seconda, e per le piagge erbose
 Sempre l'incalza, e con l'usata legge
 Il correr suo corregge,
 Se mai declina: e allorche si dilegua,
 E ch'altri omai la segua,
 Soperchio sembra, della fresca muta,
 Cui Guida esperta ad infallibil varco
 Tien di riserva, ov'ella è poi venuta,
 Trova gli aguati, e l'intancabil posse
 De' volanti corsier per mille fosse:
 Nè corre oimai, ma in arco
 S'accoglie, e slancia, e perde
 E fiato, e speme, allorche più rinverde

L 2

Que-

Questa in altrui, e timida, e smarrita
Di fuga in fuga perde moto, e vita.

V.

Così cacciando, e festeggiando insieme
Trascorron la campagna aperta, e rasa,
Ed è talor, che se tra sterpi amici
La fuggitiva belva è un po' rimasa
A rinfrancar le sue carriere estreme,
Perfa di traccia da i suo' fier nemici,
Qualor pe' campi aprici
Scoperta al sito è di fuggir costretta,
Sen va come faetta
E tanto dura per pianure, e valli,
Che a dietro stanchi, ed anelanti i cani
Spesso si lascia, ma da i buon cavalli,
Cui non fallisce il cor, benchè s' affretti
Raggiunta al fine addoppia i bei diletti.
E son suoi sforzi vani;
Che allorche sembra vinta
Dal corsò, vedi a farne preda accinta
L'allegra compagnia tosto sù quella
Non scender nò, precipitar di fella.

VI.

VI.

Ma poco resta al Sol dell'Emispero,
 E già sono u'sentir si fa 'l rimbombo
 Dell'acqua, che giù cade in ampio giro
 Di chiaro stagno d'alta rupe a piombo.
 Giardino è quivi, che aver puote impero
 Su quanti più famosi unqua fioriro
 Per l'universo in giro:
 Il loco, il fresco, la stagione, e l'ora
 A far breve dimora
 Quì ne conforta, e son già corsi intorno
 Alle staffe i valletti, e a i freni aurati;
 E tutti, il piede a terra, il così adorno
 Teatro di fontane, e statue, e logge,
 Gli umidi inganni, e l'improvvisè piogge;
 E rapidi, e forzati
 Figli dell'arte, i fiumi,
 E gelidi bollori, e freddi fumi,
 Boschi, perterri, e fior, con dolce affanno,
 Quindi a mirare, e ad ammirar sen vanno.

VII.

Ma sempre ogni stupore, ogni vaghezza,
 Vince Costei, o feggia, o vada, o stia,
 O parli, o rida, o accenni, e infin tacendo
 Spiega d'alti pensier bella armonia. (za
 Qual piacer, qual contento, e qual dolcez-
 Vederla allor, che 'l placido, e tremendo
 Guardo grave movendo (stra,
 Per quella omai del tutto ombrosa chio-
 Indora, imperla, e innostra
 Smisurate viole, i di cui semi
 Fan de' nostri giardini i più bei fregi,
 Benchè di lor virtute in parte scemi!
 Qual maraviglia, se d'un verde cespo
 Trasceglie i più bei pregi!
 Quale stupor se l'aura
 Quivi poi si profuma, e si restaura,
 E sì robusta in sù le nubi appare,
 Che già per suo ne corre, e Cielo, e mare!

VIII.

VIII.

Ma quale incanto, se un chinar profondo,
 Cui gentilezza mal resister puote,
 La forza un tratto al ballo, e 'l piede alato,
 Ed invisibil sempre, in sù l'immote
 Molli cime dell'erbe al nostro mondo
 D'un non più visto andar, nè immaginato
 Segna stupito il prato!
 Rota così d'esterna forza impressa
 Ne và poi da se stessa:
 Così malgrado l'ammainata vela
 Fende nave superba il mar tranquillo
 D'impreso andar, che in se riserba, e cela:
 Così per l'aria a volo ancor si tonne
 Reale augel sù l'abbrivate penne,
 Qual se 'n pria concepillo,
 Par, ch'ella andar si lassì
 Al bel tenor degl'invisibil passi;
 Ma sotto è il sole, e alla Real magione
 Son tolto giunti, e al giuoco ognun si pone.

IX.

E sono appena alifi, e appena corse
Le bianche, piane, e delicate carte,
E posto il pregio sù dell'arduo vanto:
Ecco paggi recar di gielo sparte,
Tenéro gielo, immense giare, e forse
Vince l'ambra il sapore, il dolce quanto
Sù l'agro spicca alquanto
Con delicato impero, e in cara lega
A se lo sposa, e lega:
E intanto ecco di nuovo in un momento
Servir di spuma congelata, e bruna
Colme le tazze di dorato argento,
E sì fottil, che 'l rigido governo
Intorno intorno del serbato verno

Senta appena, e l'unisca,
Non già qual pesto vetro, e inorridisca
Dubbioso il labro, ma sì molle, e lieve,
Tal qual'è in Alpe allor caduta neve.

X.

X.

Spenta così degli odorati gieli

Nel regalo gentil la grave arfura, (sdegno
Ritorna al giuoco, e par, ch'abbia in di-
Il magnanimo cor la sua ventura.

Riede intanto il Conforte, e quasi sveli
Dal gran tardar l'annubilato ingegno
Sembra, e 'l pensier n'è degno.

Eigli uni abbraccia, e l'altre inchina umile,
E in ciò segue suo stile:

E della caccia, ond'è richiesto, espone
Gli strani eventi, e le paure, e l'ire,
Or di riso materia, e in duro agone
Il ben forzato cervo; e in tale impresa
La breve notte è al mezzo Cielo ascesa.

E omai convien partire,

E 'l giuoco, e l'allegrie

Omai troncar del memorabil die.

Pur ciascun si lusinga in trarne il piede
Nel faccia almeno amico sogno erede.

XI.

XI.

Musa che far di tre gemelle ignude,
 Che d'un mendico spirto, a cui ti piacque
 Sposar tuo vergin seno, a un parto solo
 Avesti, e l'onor tuo sì a terra giacque?
 Fia barbarie l' esporle, e grave oltraggio
 Il rallevarle a tuo real legnaggio.
 Recale ratta a volo
 A uno Spirto gentil, che a maraviglia
 Tra muse, e melodie, pennelli, e fiori
 Trastullarsi altamente si consiglia.
 Tra la dolce famiglia
 De bei diletti forse un dì fian tali,
 Che a te scoprir fia gloria i lor natali.



LA

LA MENTE

AL SIG. PRIOR

LUIGI RUCCELLAI

PRIOR DI FIRENZE

GENTILUOMO DELLA CAMERA DEL SER.

GRANDUCA DI TOSCANA

E

GRAN CONTESTABILE DELL'ILLUST. RELIGIONE

MILITARE DI S. STEFANO

CANZONE XIV.

I.

LEvommi il mio pensier, pensier che ferve
 D'alto stupore, e di pudiche voglie,
 In parte eccelsa, ove l'idee superne
 Guardan gelose adamantine Soglie.
 Delle ricche conserve
 Donna è lassù fida custode, e eterne
 L'im-

L'imagini, che quivi ardon accese
 Di raggi, ella ne sculfe in gemme elette,
 Qualor da prima in se di se bevette
 Gli alti concetti, onde sua destra intese
 Al magistero, e Sapienza ha nome,
 A Dio figliuola, e d' altrettanta etade.
 Vero egli è ben, che come
 Grande, e gentil Signor nobil pittura
 Spesso a studiosa man ritrar permise;
 L' ampia, varia, mirabile scultura
 Cortese anch' ella ammise
 Sù le sue tele a ricavar Natura,
 Che già declina, e scade
 Dall' alto originale, e se poi tenta
 In materia formarlo, altro diventa.

II.

Che sì rozza è la creta, ov' ella imprende
 Il gran lavoro, e così mal dedutta,
 Che per molto la cerna, e stempri, e affine,
 La grazia del model non par mai tutta.
 Che se rado trascende

Uman

Uman valor, che mortal cosa è al fine,
 Di tronco in ramo, e sì di ramo in verga,
 Com' esser può, che d' immortale imago
 Il vivo raggio in paludoso lago
 Di putrid' acque sì gentil s' immerga,
 Che nel torbo riflesso a' chiari segni
 Del brutto specchio ei non accusi il loto?
 Il fo ben' io, che degni
 Poichè fur gli occhi miei mirar sì alto,
 So, che al par dell' esempio ogni ritratto
 Quell' è, che a par di viva gemma è smalto,
 Mercè che quello intatto
 Da contagio di corpo, e sì d' affalto
 Scevro di nebbie, e immoto
 In sua radice eterna arde, e riluce,
 Ma al Saggio sol, d' intelligenza luce.

III.

Nè sol di quegli, onde natura ardisce
 Falsar l' imago, e che materia intride:
 Ma sì di quegli il sò, che mano eterna
 Da per se stessa in puro spirto incide.
 Che

Che quel, che 'n pria scolpisce,
 Original modello, onde governa
 I tratti illustri allor, che poi ne forma
 Lo Spiritual metallo, a cui di Mente
 Diè nome uman linguaggio, ivi lucente
 Sempre rimanfi inimitabil norma.
 Non già, ch'ella non sappia, o vaglia uguale
 Far la copia all'esempio, e ancor più bella:
 Ma sì mal fermo, e frale (gno,
 Quel fango è in se, ch'esser ne dee fosse-
 Che mal regger potria, se 'l ricco peso
 Di tutto suo valor condenso, e pregno
 Sù lui scendesse, e acceso
 Di quella luce, troppo fora indegno
 Dell'immortal fiammella
 Il candelabro vil, che in terra impura
 Pover' artista ornar le può Natura.

IV.

Oh cieco mondo, come spesso ammiri,
 Qual'idea di valor, mente imperfetta,
 Ch'è copia, e 'l cui modello ivi si chiude,
 Ov'io

Ov'io gli vidi in parte alta, ed eletta!
 Oh qual ne' ricchi giri
 In pura essenza, e di materia ignude
 L'effigiate gemme arte, e lavoro
 Scopron dello scalpello illustre, eterno,
 Cui guida immortal polso, e in sempiterno
 Perchè sen fregi l'immortal tesoro,
 Ne resta il colpo, onde s'avviva il sasso
 Infrangibile, ardente! oh fortunato
 Mio vol, però che 'l passo
 Poch'era a sì gran salto! Io pur m'alzai
 Tutto coperto d'amorose piume,
 Per te sì alto, e sì secur n'andai,
 Ch'oltre ad uman costume
 Quel, ch'è Mente lassù lieto mirai.
 E fe l'esempio amato,
 Che più cercai, veder non ebbi in forte
 Dirò dell'altre cose ch' i' v' ho scorte.

V.

Giunto colà, dove in gran gioje ardenti
 Splendon reali Donne al mondo dive,
 E leg-

E leggesi a ciascuna inciso in giro
 Il glorioso nome: accese, e vive
 Di fede, e rilucenti
 Di zelo le pupille; ecco in zaffiro
 Vidi. Colei, che in sù l' estrema foce
 Del chiuso mare, ove pietà l'accolse,
 Posciaehè Costantin l'Aquila volse
 Da Roma, u'l Ciel guidollo alzò la Croce.
 E fiammeggiarle a guisa di piropo
 A lato Eudofia con Flaccilla, e due
 Elette a maggior' uopo
 Magnanime Clotildi in perla, e in saldo
 Diamante Irene il cui splendore alquanto
 Troppo fredda pietade, e troppo caldo
 Desio di regio manto
 Appanna: Evvi Teodora, il cui smeraldo
 Delle vittorie fue
 E' nobil cifra: alte vittorie allora
 Che a i sacri Segni fa incurvar l'Aurora.

VI.

Segue Marcella, e lauri, e consolari
Fasce calpesta con Cristiano orgoglio,
E novella Vestale in nuovi riti
In eremo consacra il Campidoglio.
E te di pianti amari
Sparfa del Beti in su i Profani liti
Pur veggio Ingonda, e voi dell'infelice
Trasfigurata Italia alte Reine,
Che rituffaste il mal lavato crine
Al popol, che per voi fu poi felice.
Nè mi fugge Colei, che madre, e Sposa
Fu di que' duo, che poi salde colonne
Furo ov' ora riposa
Il Teutonico Impero, e'l primo onore.
E l'Unghera Isabella, e sì l' Ibera,
Ed altre mille, e di minor chiarore;
Poi l'idolatra schiera.
Scolpito in varie cifre era il valore
Dell' onorate Donne:
E di quel, che quì appar, tanto più belio,
Quanto di là dal ver finge il pennello

M

VII.

I' mi volgo a man destra, e'l guardo ho fisso
In cosa, che ridir non ho gran speme.
Gioja mi parve, e penso il fosse: è vero
Però, che qual dalle Molucche estreme
Per procelloso abisso
Nuova spezie odorosa all' Emispero
Nostro approdò poc' anzi, ove ne sembra
Tutta la calda, e profumata messe
Quasi in estratto il ricco Ciel piovesse,
Sì viva al gusto, ed al sapor l'assembra:
Tal d'ogni gioja in quella, e lume, e tinta
Sfavilla, e in varie falde in sua grossezza
D'ogni color distinta.
Tal cred'io là sotto il nevofo Cielo,
Dove Borea crudele i mari agghiaccia,
Iri farebbe, s'ei del ricco velo
La lunga, e varia traccia
Fermasse unquanco in prezioso cielo,
Sì di varia ricchezza
Arder sembrommi il luminoso oggetto, (to.
Che chiaro io vidi, e che mal chiaro ho det-

VIII.

Ben vero egli è, che qual tra noi si mira
Rosso talor dal sì tagliente, ed aspro
Dente del tempo illustre volto, o busto
Scolpito al vivo in oriental diaspro,
E sol da quanto gira
La bianca macchia, del sembiante augusto
Il perduto rilievo in suoi contorni
Raffigura colui che altrove il vide:
Tal la vedova gemma, in cui pur ride
La Scultura immortal, che manca, adorni
Mi scopre i tratti maestosi alteri
Della gran Mente, onde serbò l'esempio,
E che ne' miei pensieri,
Che sù lei si formar, mirai due lustri.
Che qual per entro alla terrena mole,
U' mai non giugne, pur co' raggi industri,
Qual di se imago il Sole
L'oro ne cria, così n'avvien, che illustri
Questa gran Mente il tempio,
C'ha nel mio chiuso Spirto, e sì v'accenda
Qualch' ombra di pensier ch'aria le renda.

M 2

IX.

IX.

Or come, dissi, quest'imagin diva
Sopra d'ogn'altra, che quassù m'apparve
Mancar quì sola? Anzi per ciò, risponde
La gemma, e Spirto fu, che gemma parve.
Perchè più chiara, e viva
Tu non vedrai, quantunque miri altronde,
Tra quelle, ove ha ragion peccato altrui,
Volle quel Mastro, che cotal la feo,
Per far valer quel, che adoprar poteo
Sù mortal cosa, che laggiù tra vui
Venisse original, qual'ella uscìo
Calda di sua gran Mente; e perche 'l pondo
Di quel, che in essa unìo,
Non fiaccasse il bel vaso, ov'ei la chiuse,
Quasi per lega al terren limo oscuro
Un non sò che dell'immortal v'infuse,
E il labro nel più puro
Dolce idioma, ed in quel tuon dischiuse,
Onde 'l gran fia fecondo
Trasfe del nulla l'Universo in prima,
E tu l'hai detto alcuna volta in rima.

X.

X.

Tu fai, che 'l vecchio, che a Stagira nacque,
 Sognossi, in favellar di Cielo, e Stelle,
 Strana sostanza, che in toccar non sia
 Ritocca: or pensa, che le chiare, e belle
 Forme, ond' amar ti piacque,
 E che quì in van pur l'occhio tuo desia,
 Del gemmato vafel, che in se le ferra,
 Non più toccan di quel, che 'l firmamento,
 Che pur la ferra, in sul volubil vento
 Librata al centro suo tocchi la terra.
 E qual dal lito occidental si muove
 Fiato, che rende il navigar senz' arte
 Sicuro a tutte prove, (cada
 Che quel, che butta in van pioggia, che
 Dall'una, o l'altra dell'opposte piagge,
 Vapor, che vento fassì, ove la strada
 Immenfa egli viagge, (scada,
 Omai non giugne, o tanto avvien, che
 Che vele, antenne, e farte (corto
 Pur stanfi immote, ed è il combatter
 Nè men ratto va il legno inverfo il porto:

XI.

Tal questa Mente sì divisa è in tutto
Da quello, in cui si tiene, argine, o sponda,
Che qual turbo più fier s'arma, o scatena,
O da avversa fortuna, o da seconda,
Il pacifico flutto,
Per cui sen va sicura, increspa appena.
E lieta, e snella, e libera, e spedita
Dietro sua Stella, cui seguir si gloria,
Passa la nave sua colma di gloria
Il periglioso mar di questa vita.
Dietro sua Stella, che le addita un Seno
Difeso sì d'eccelsi gioghi intorno
D'alta virtù, che appieno
Sù lei versò da sempiterno mare,
Che traversa di sensi, o di ragione,
Falsa umana ragion, cui non rischiare
Viva fè, mal s'oppono
Alla sua calma: un seno, in cui ripare
Del mare aperto un giorno
Seguendo il dritto corso, a cui si tenne,
Le trionfali incoronate antenne.

XII.

XII.

Mira quì lo Smeraldo, ov'è rimasa
L'infima spoglia della svelta perla,
U' l'ardente rilievo era scolpito,
E ch'or velata il vostro mondo imperla;
Così sù piana, e rafa
Pianta d'ampio teatro il ben partito
Ordin d'archi, e di logge assai comprendi.
Pon mente a questa face: ella è suprema
Ragion, cui fede illustra: ecco diadema
Quì di picciole Stelle; omai n'intendi,
Che son virtudi: ecco valor, cui regge
Per quel lucido fil quasi con mano
Ragione, e gli dà legge.
L'altra, che di candor vince, è Onestade:
E le degne alme intorno a lei cosparse
Vedi quì tutte, e timide, e sbandate
Fuggirsi l'altre, e sparse.
Quella, che tutta ardor sembra, è Pietate:
Deh mira quì sovrano
Coro di sacri, ed infiammati Amori,
E ventilar coll'ali i propri ardori.

XIII.

(menfe

Queſto, che mar quì ſembra; è Senno: e im-
Bēch'abbia l'onde, in ſua movēza è fermo:
Quella, che'n riva ſiede, e'l ſignoreggia,
Torre è d'alto intelletto, e altrui fa ſchermo
Fanal, cui mai non ſpenſe
Vento d'errore, e che del ver fiammeggia.
Quei, che lievi a fior d'acqua andar ne vedi,
Quaſi candidi augelli a ſteſo volo,
Con l'ali aperte, in coſì folto ſtuolo,
Son ſuoi caſti penſieri; e ſe a me credi,
Quelle ben corredate, e sì veliere
Superbe navi, onde il gran mar s'ingombra,
Di prezioſe altere
Merci d'alto conſiglio, e di ſuperni
Lumi van carche: or due colonne eccelſe
Mira colà nell' alto; ivi gli eterni
Pregi fermar ſi ſcelſe
Fortezza invitta, che gran cor governi,
E' ſoſſerenza: ed ombra
E quel ſoſpeſo cinto, e quella face
Di coniugale amor fido, e verace.

XIV.

XIV.

Altri pregi vi son, che non lasciaro
 Di se vestigio, e l'aguzzarvi indarno
 Fora il guardo per te; che già non sono
 Dagli occhi tuoi, palustre augel dell' Arno,
 Di corto, e non ben chiaro
 Splendore il raggio a rimirar sol buono.
 Aquila vuolci, ch'abbia fatto il guardo
 Ad altro Sol, che non è il vostro: intendi?
 Intendo sì, risposi, e fia ch'emendi
 Tosto l'errore; e se 'l rimedio è tardo,
 Non fia tarda la grazia. Io già credei
 Sopra ogni altra valer, ma alfine alfine
 Cosa mortal Costei. (quale
 Oh grande, eccelsa, immortal Mente! or
 Essere in te tu dei, se render puoi
 Beato altrui pria, che per te sii tale?
 Deh se i contenti tuoi....
 Più dir non valsi, che stupor sù l'ale
 Di morte in sul confine
 Mi trasse, e pien dell'alta meraviglia
 Mi caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

XV.

Aquila grande, ove parar presumi,
Musa dall'auree penne, i voli eccelsi?
Mira colà d'inusitati lumi
L'aria accendersi intorno
U' l Rè de Toschi fiumi
Sdegnando il giogo de' superbi ponti
Si tragge in libertade: alto soggiorno
E' quivi, ond'è che spesso al Ciel formonti
Di grandissimo Padre un maggior Figlio,
Che l'avito valor suo proprio felfi,
E sol conforto al mio terreno esiglio.
O in Ciel rimanti, o a lui ten vola: il salto
Fia grande, ma cader non puoi più alto.



L A P I E T À,

C A N Z O N E XV.

I.

ECcelsa rupe ove l'eterno gelo
 Perpetuo verno, e immensa notte invetra,
 Sorge di pietra in pietra
 Là sotto il Polo, e dagl'ignudi sassi,
 Del Sole al vano aspetto, in aria stassi
 Sospeso il rio, e d'un sì grosso velo
 Vestesi intorno il mar, di cui s'agghiaccia
 Al gelato riflesso il fosco Cielo;
 Che se giammai per la nevosa traccia
 Scende rotando al basso
 Dal franato dirupo orribil masso,
 Ben rimbombar per quelle vie profonde
 Fa dalla neve l'uguagliate valli,
 E sonare in cristalli
 L'una con l'altra l'agitate fronde:

Ma

Ma il freddo smalto delle dure sponde
 Segna non più, che se volante, e lieve
 Foglia svelta da i venti in lievi balli
 Scherza talor sù l'impietrita neve.

II.

Quivi, dipoi che ful Calvario esangue
 Il Signor della gloria estinto giacque,
 E ch'esaltar gli piacque
 Sovra Stato Real Santa Umiltade,
 Tosto sen venne ad abitar Pietade, (gue
 Pietade un tempo avvezza (e ancor non lan-
 Del fatto la memoria) al fasto, al regno;
 E se mai bevve de i nemici il sangue,
 Non fù men pia: Pietà, cui fù sostegno
 Quel, che vantò sì onusto
 D'oro, e di gemme altero Tempio augusto
 L'alta Città, ch'è di Giudea Reina.
 Quivi sen venne, e dalle balze, e i gieli
 Sclar le nubi, e i Cieli
 Si mise in cor, nè 'l reputò rapina.
 E giunta appena in sù la Reggia alpina,
 Gri-

Gridò sì forte, che l'èstrania legge
 Udì in accenti a verità fedeli
 Pel buon Pastore il più remoto gregge .

III.

Diletto stuol, dell'immortal Cittate,
 Che di gemme ha le porte, or passeggiari
 Non più, nè più stranieri
 Ospiti d'un sol giorno, o peregrini,
 Ma fermi abitatori, e Cittadini,
 Anzi consorti per eterna etate
 Dell'alto Imperador, che lassù regna:
 Vergogna fia, se molli, e delicate
 Sotto capo spinoso un'altra insegna
 Alzin le membra: udite;
 Chi segnar dietro a lui d'orme gradite
 Pretende il calle, ond'ei trovò l'impero,
 Pria rinneghi se stesso, indi veloce,
 Qual più pesante Croce
 Scorge, a quella s'abbracci, e sì leggiero,
 Qual per piume colomba, o qual veliero
 Vassel per grave antenna, il gran viaggio
 Pren-

Prenda sicuro, u' per quest'erma foca
D'un serafico amor gli addita il raggio.

IV.

Diss'ella appena, e di gran turba cinto
Tosto si vide il solitario monte;
Che coraggiose, e pronte
Movean le genti al destro lato, e al manco:
E qual se piuma, o vento avesse al fianco
Benchè scalzo ciascun, sul gran recinto
Della tagliente rocca, e 'l volto, e 'l petto
Di fangue, o di sudor bagnato, o tinto
Girne, quasi il fu'andar fosse diletto.
Nè sol robusti, e forti,
Ma fanciulletti, ed in grand'anni assorti
Presso al naufragio Vegli, e fide ancelle
Reali Donne a povertade, e a schiere,
Per umiltade altere
Matrone gravi, e tenere donzelle,
Quanto neglette più, tanto più belle;
E in formontar la perigliosa costa
Sotto i lor piedi autunni, e primavera
Parean spuntar sù la gelata crosta.

V.

V.

Ma tre secoli scorsi erano appena,
 Sì tosto uman vigor piega, e in se crolla,
 Che della bella folla
 Fu più leggiero il monte, e scarfi, e rari
 Segnati fur da i passi illustri, e chiari
 Quegli aspri gioghi, e della vota scena
 Vergognando Pietà piangea l'errore.
 Nè fù 'l suo pianger corto: in calde vene
 Ella stemprò per gli occhi il suo dolore
 Ben trecento, e mill'anni,
 Finchè sguardando a i suoi mortali affanni
 Pietoso Dio, dell'uman core infermo
 L'infingarda virtù, che torpe, e stagna,
 E che in viltà si bagna,
 Confonder volle, e provveder di schermo
 A un tempo istesso, e dell'alpestre, ed ermo
 Confin pietà ritrasse, e sì la chiuse
 Nell'alma di Costei, qual già compagna
 Sapienza eterna a Umanità s'infuse.

VI.

VI.

Oh quale allor Pietade in se ristretta
Stupì l'estraneo tempio, e 'l vivo altare,
E le sacre, e preclare
Novelle pompe, e 'l Sacerdote, e 'l rito,
E 'l fuoco, e l'ostia, e i fumi, e l'infinito
Stuol di vergini doti in pura, e schietta
Veste d'alma innocenza, in nobil coro
Liete alternar la Salmodia perfetta!
E muri d'alabastro, e tetti d'oro,
E all'edifizio in giro
Porte eburne, e vetriere di zaffiro:
E qual non vide in regio fangue ancora,
Quasi in balsamo eletto accesa lampa,
Scintillar fede, e vampa
Spirar di caritade, onde talora
Pietà dal pio s'affina, e s'infervora:
Così da legne fiamma, ove trascende
Al fuso vetro, indi più forte avvampa
Per lo perfetto loco, ove s'apprende.

'VII.

VII.

Non niego io già, che ful gelato scoglio
 Non vedess' ella, e spesso veda anch' oggi
 Chi tanto in alto poggi,
 Ma di fiorita valle, a cui fan sponda
 Verd' anni, alta beltade, aura seconda
 Di forte eccelsa, e di grand' avi il foglio,
 Pigliare il volo, e in profumate piume
 Sul Calvario volar dal Campidoglio
 Del fasto, e de' piaceri, uman costume
 Tant' alto mai non forse:
 E l' oste avversa sua qualor sen corse
 A debellar, qual saggio Atleta esperto
 In pria si scinse, e nudità fe scudo,
 E contro ignudi ignudo
 A lottar sen discese in campo aperto;
 Ma girne in real manto, e piano, e certo
 Riportare il trionfo, e in sul tormento
 Degli agi esser fedel, tanto più crudo
 Quanto soave più, questo è portento.

VIII.

Che dir puote or Natura? Ecco tra i fiori
 Pietade ingentilir si riconfiglia;
 D'austerità già figlia,
 Or madre è di ragion, ragion, che mira
 L'altrui forze, e lo stato, e sì rigira .
 Sorte, bellezza, nobiltà, tesori,
 Riso, canti, piacer, pompe, e dilette,
 Ch'altro da quel, ch'e' son, fagli ne' cori,
 Nobil segreto di contrarj affetti.
 E qual già scese in campo
 La vedovella, di Betulia scampo,
 D'orrore ignuda, e di beltade armata,
 Nuova beltà, che in sua beltà fiorio
 E così ben ferio;
 Tal contra il senso alla fatal giornata
 Muov' ella in tutta gala, e quasi ornata
 Novella Sposa a Sposo, e allor ch'ei giace
 Ebro de i casti vezzi, in cupo oblio
 Il tronca, e l'alma n'ha vittoria, e pace .

IX.

IX.

Vittoria, e pace, onde superba, e schiva
 D'ogni cola terrena, e nauseante
 Di quel, cui poco avante
 Tanto amò, carcer suo, a gridar s'usa:
 Aprasi la prigione, ov'io son chiusa,
 Entro il cui cieco horror non fui mai viva.
 Bramo disciormi, e dell'indegno laccio,
 Che tien mia nave in sù deserta riva,
 Fuggir spedita al mio Fattore in braccio,
 Or se tant'alto vola
 Chi di questa pietà l'imagin sola
 In lei contempla, quasi in terso, e puro
 Cristal, che foglia in vivo argento aspersa
 Cela in tua parte avversa,
 O qual per entro incerto animma oscuro:
 Quant'alto più, e quanto più sicuro
 Spiegare il vol debbe Costei, che chiara
 In se la mira, anzi da se diversa
 Non punto, e in se d'esler beata impara?

X.

Spesso io la vidi in vivo fuoco accesa
Davanti a quella nube, onde si vela
Al senso, e sol si svela
A pura fede, ostia incruenta il Figlio
Del Rè del mondo in quel, cui fè vermiglio
Suo divin Sangue, mortal velo; e intesa
All'invisibil piaga, onde del sacro
Petto a noi trasse con felice offesa
Lancia crudel di doppio umor lavacro,
Gli occhi infiammati, e sparsi
Di fuse perle in carità disfarfi.
E qual fanciul che, fugge il casto seno
Della tenera madre, allor che il latte
Di sue mammelle intatte
Istilla al suo vegliar dolce veleno,
S'affonna, e latta ancor: tal'ella appieno
Poichè bevve il suo Dio, nel chiaro sonno
Pur gli favella in sue potenze astratte
Con voci, che le altrui ridir mal ponno.

XI.

XI.

Signor, sembra a lui dir, questo mio bene, (ma,
 Ch' è vento, ed ombra, e che beltà si chia-
 E che di bene ha fama,
 Che fa quì meco, e che non toglì? affai
 Di tua beltà per l'universo i rai
 Son chiari a chi fissarsi all' ampie vene
 Di tu' essenza infinita abbia l'ardire.
 Chi, cui mirar si dia chiare, e serene
 Le Stelle in puro Ciel, fia, che le mire
 Anzi in fangosa, e impura
 Palude, il di cui limo in parte oscura
 Lor vive fiamme, e le ritorna sceme?
 Pur s'alcun fia, che per me tanto s'erga,
 Che in te, Signor, s'immerga,
 Piangere, e consentir vedrammi insieme
 Ma se questa bellezza esser può seme,
 Che frutti offese a te, Beltà, che adoro,
 Solvasi questo fango, ov' ella alberga,
 E sì faccianne i vermi altro lavoro.

XII.

Signor, tu fai, che questo raggio, o fia (to,
Fuggevol lampo, onde m'hai sparso il vol-
In caste menti accolto,
Quasi in aprico suol, muove, e profuma
Fior d'onellade, e le bell'alme impiuma
D'alti pensieri cletti, e a te le invia:
Ma se piove in un cor, dove ribolle
Sotterraneo velen, Signor, che fia?
L'alma tosto sen grava, e sì s'estolle
L'atra caligo intorno,
Che si fa notte, e ne sparisce il giorno
Di tua grazia non sol, ma di ragione
Qual più incerto barlume ivi sfavilla
Tosto smonta, e vacilla,
Ed in quel cieco orror, d'ardente sprone
Tocca l'alma tapina, orba, e tentone
Quà, e là s'aggira, e corre, e nel più forte
Del rischio, a cui proprio voler fortilla,
A un tratto incontra, e precipizio, e morte.

XIII.

XIII.

Ben fo, che tua pietà fofpende, e libra
 Con giufta lance il cafo, e ne difcolpa
 Beltà, che a par v'ha colpa
 D'augel, che forse a te dà lodi, e al fifchio
 Tragge, nè 'lpenfa, o fpofo, o figlio al vifchio.
 Ma che prò, fe frà tanto incocca, e vibra
 Suo ftral la colpa, e nuovo fangue attigne,
 In quanto può, dalle tue vene, e cribra
 Di frefche piaghe, e di livor dipigne
 Tuo corpo, e fallo, o 'l crede? (fiede
 Tuo corpo, il corpo tuo, che poggia, e
 Del gran Padre alla destra: Or immortale
 Di mortal braccio i colpi, e le faette
 Ancor ancor m'aspette
 Penfo, o deliro, e 'l delirar ben vale
 Per te, che delirafte allor che uguale
 Ti fece immenfo amore al fervo, al reo:
 Se non che a lui fervì delizie elette,
 E te di morte abbeverar poteo.

XIV.

Deh perchè non son'io quel che tu sei?
Deh perchè non sei tù quel ch'io mi sono?
Che non spregevol dono
Per fare al nulla tuo del tutto mio,
Sdegnando, per far te, d'essere io Dio,
Del nulla tuo me rivestir vorrei.
Almen fostù men grande, e men pietoso,
Ma non men buono, onde gli spirti miei
T'amasser sì, ma qual mendico sposo
Non qual ricco, e possente
Signor di gloria, il cui servir repente
Regnar diviene, e qual regnare! oh Santo,
Santo, Santo Signore, io t'amo, io t'amo,
E per più amarti chiamo
In foccorso il tu'amor, che ardì cotanto,
Che agguagliò l'infinito in fragil manto.
Padre, Sposo, Signor, Bontà infinita,
Deh mi reggi in sù fiori, o qual più bramo
Corri veloce ad assorbir mia vita.

XV.

XV.

Volea più dir: ma qual fe l'Oceano
 Forza di venti, o di cresciuta Luna
 Tutto alla spiaggia aduna,
 Il monarca dell'acque, il sì temuto
 Del rio, che a lui correa, fassi tributo:
 Tal incontro al suo cor, che in lui fluisce,
 Fassi il flutto amoroso, e inonda, e allaga
 La mente, e sue potenze, indi s'unisce
 A i sensi, e si trasfonde, ed assorbisce
 L'alma, che a poco a poco
 Al dilettofo foco
 Qual balsamo si liqua, e stilla, e scorre,
 E 'l suo bel vaso aborre,
 E d'altro spazio bisognosa, e vaga,
 Ribolle, e ne trabocca, e tanto s'erge,
 Che 'l mio pensier, cui gran sudore asperge,
 Tanto è pesante, e grave,
 Ch'a tener dietro a lei piume non ave.

VARIE LEZIONI NEL CANZONIERE.

Canz. VII. strof. V. vers. 17. 18. 19.

Entro i tuoi templi augusti
Tolto avria legge da tua mano istessa
Nè forse mai tua libertade oppressa.

Strof. VI. vers. 12.

Giglio asperso di latte, e rugiadoso

Strof. IX. vers. ult.

Quel, che spera lassuso, ha già per fede.

Strof. ult. vers. 12.

Tosto ell'avrà da nuove gare eclisse.

Can-

Canzon. VIII. strof. V. vers. 18. 19.

Rechi di raggi alteramente adorno
Del sole in vece il divin Pianto il giorno.

ovvero

Venga, e di raggi alteramente adorno
Quest'ammirabil Pianto arrechi il giorno.

Strof. VIII. vers. ult.

Un cor non fa, qualor non ride il labro.

Canz. XII. Strof. VIII. vers. ult.

D'uman linguaggio imita ogni costume.

ovvero

Di nostra lingua imita ogni costume.

ovve-

ovvero

..... e v'è chi imita in piume
Dell'umana favella ogni costume

ovvero

..... e v'è, cui rende il rostro
La voce sì, che assembra il parlar nostro.
Taff. Cant. XVI.

Strof. X. 18. 19.

Ben poi la vista dello spento foco
Il fiero sguardo raddolcisce un poco.
(imitando il Petr.)

Canz. XIII. Strof. XI. vers. ult.

Che tu ti fregi ancor de' lor natali;

ovvero

Che fiano a te di gloria i lor natali.
AL-

ALLO 'M PERFETTO ⁽¹⁾ 、
CANZONETTA ANACREONTICA
DELLA TRAMOGGIA.

ERa levata appena,
Che nella vaga scena
Del superbo giardino
Alla magion vicino
Disces'io questa mane
Alle chiare fontane.
Or mentre quì soletto
Passeggio i be' viali
Diritti come strali,
Dell'aer puro eletto
La tempera soave
Onde 'l cuor si riave
Di respirar mi giova,

Co-

(1) Il Priore Orazio Ruccellai tra gli Accademici della
Crusca fu detto *l' Imperfetto*.

Cosa stupenda, e nuova
 Agli occhi miei sen viene.
 Orazio, e' non mi parve,
 Non furo sogni, o larve
 L'era desto bene.
 Stava mirando fiso
 Il tuo vago Poggiale,
 E de' pensier sù l'ale,
 Benchè da te diviso
 Pur il cuor ti vedea,
 E sì tra me facea
 Sù detti dell'altrieri
 Mille dolci pensieri.
 Quando volare io miro
 Per l'aereo zaffiro
 Di bella nube aurata
 Navicella spalmata.
 Donna su lei sedeva
 D'alta beltà lucente,
 E a lato le fulgeva
 Di serpi innamorati
 A verga avviticchiati
 In mano a bel garzone

La

La spoglia rilucente,
 Come alla tua magione
 Sede d'eterno Aprile,
 Per liquido sereno
 Lo scorfe aura gentile
 Libroffi all'aria in seno
 Il vasselletto fnello.
 Allora il garzoncello
 Traffe vaso gemmato,
 E liquore odorato
 D'aura foave, e pura
 Spruzzò sù le tue mura.
 La bella donna poi
 Ricca di fregi Eoi
 Da belle mamme intatte
 Stillò di puro latte
 Con le fue man premuto,
 Dov'appunto caduto
 Era il gentil liquore.
 Di me medefmo fuore
 Per l'alta maraviglia
 Archi fea delle ciglia.
 Quando Ninfa cortefe,

Che

Che 'l desiar mio 'ntese
Corre, e sì mi favella.
Quegli è Mercurio, e quella
E' la Filosofia.
Per la celeste via
Sen vengono ogni giorno
Al beato soggiorno
Del dotto Ruccellai,
Cui Greca Sapienza,
E Toscana Eloquenza
Lattar più ch'altro mai.
Quindi tant'alto ei scrive,
Quindi sì dolce ei scrive.



PER LA VENDEMMIA

CANZONE ANACREONTICA.

A Lla bell'ombra annosa
Della mia quercia antica
Sdraiato bere io vò;
Ma se non v'è la rosa
Che sì soave intrica
Il crin, come farò?
Che importa a me di rose?
Nella vicina vigna
Di fronde più vezzose
Più nobil ferto alligna.
Vammi fanciullo a prendèr
De pampani verdissimi,
Che a' labbri tuoi dolcissimi
Per ogni fronda un bacio ti vo rendere.
E voi portate grappoli
Per farmi un letto morbido,

O

Ma

Ma non vi fia del torbido
 Bergo, che i labbri allappoli.
 Canaiolo, e Sangiovetto,
 E Trebbiano, e Moscadello,
 Ogni pregio di Castello
 Quì si versi, e di Meleto.
 Servi portate olà
 Dell'altr' uva in su quel prato,
 Ne vò un letto spiumacciato,
 Non ne fate scarfità.
 Or mi piacete
 Versate pure,
 Uve mature
 Via su mescete.
 Umida pira
 Alzate sì:
 Il Cuor sospira
 Di morir quì.
 Su Donzella
 Tutta bella
 Prendi prendi un bianco velo;
 Bianco tanto,
 Ch'abbia vanto

Sul

Sul candor del puro gielo .
 In puro argento ,
 A fuoco lento
 Stempa cera candidissima
 Con la man delicatissima
 Lo vi tuffa onde s'inceri ;
 Poi ne' turbini leggieri
 Di quel vel m' involgi i crini ,
 Che ne' mosti almi , e divini
 Non vò poi che intrise , e dome
 Mi s'inzuppino le chiome .
 Ecco io mi spoglio ,
 Nel dolce letto
 Solo soletto
 Entrare io voglio ;
 Chi vuol venire ,
 Chi vuol gioire
 Venga mai più ;
 Clori mia vien' anche tu .
 Lidio non te lo dico
 Tu se di Clori amico ,
 Se caro il venir t' è
 V' è luogo anche per te .

Io già mi tuffo
 O gioia immensa!
 L'anima accensa
 Di vino sbruffo.
 Morbidissime piume
 Come siete soavi!
 Come son aspre, e gravi
 Quelle, ove già dormir fu mio costume!
 O dolci vanti!
 Le membra premono,
 Indi si spremono
 Granelli infranti.
 Quì mentre io brillo
 Premendo gemme,
 La fronte ingemme
 Spicciando ogni rubino in dolce spillo..
 Ma già si stemprano
 Quest'ambre gravide,
 Nè si distemprano
 Brame a ber avide.
 Levomi a galla aimè, e non mi lagno
 S'entrai n'un letto, ed ora nuoto in bagno.
 Spirti miei che più volete?

Su

Sù spegnete
 Quel desio che v'infiammò.
 Ogni membro bea che può.
 Sù traetevi d'angosce
 Braccia, petto, reni, e cosce,
 Da per tutto ecco ch'io beo;
 O dolcissimo Lieo.
 Ma poi che tutto calido, e fumante
 In foco, e 'n fiamma andrò,
 Del mio Leopoldo all'ocean d'Atlante
 Il nome andar farò.
 Alla Toscana cetra
 Spoferò metro Acheo,
 Dell'alto Semideo
 Voleran forse gli alti pregi all'Etra;
 Indi l'aride labbra, ed affetate
 Nelle spume beate
 Del mio bagno tufferò.
 Fino a tanto dormirò,
 Che ne' grappoli sepolto
 Ebro, e ne sogni involto
 Quì trovandomi l'Alba in sul mattino
 Con le fresche rugiade annacqui il vino.

AL SIGNORE
FRANCESCO REDI
CAPITOLO.

Sopra l'acque del Reno incontro a Spira
Allo spuntar de' mattutini albori
Si desta al fin l'addormentata Lira.

Quella che già fra i sempiterni orrori
Dell'Alpi, onde l'Elvezia al Ciel s'estolle,
Smarriti avea gli accenti fuoi canori.

O quante volte all'auree corde volle
Dar la tremola man moto loquace;
Ma poi vinta dal giel mute lasciolle.

Così talor la chiara onda fugace,
Che giù fra sassi gorgogliando scende
Stretta in ceppi di giel s'arresta, e tace.

Ma quì, dove al fin chiaro il Sol risplende,
E la stagion, che omai si rinnovella
Fà più grate provar le sue vicende.

Co-

Come colui, che da benigna Stella
 Scorto a toccar la desiata riva
 Si volge a rimirar l'alta procella.

Così la mente mia s'erge, e s'avviva
 Tornando addietro a rimirar lo passo
 A cui pur pensa, e di pensare è schiva.

E ben bisogna avere il cor di sasso
 A non tremare in full'orribil monte,
 Ove non men del cor tremante è il passo.

Io dico quel, che la superba fronte
 Oppone invitto alla Tedesca rabbia (fonte.
 Per nostro schermo, e a tre gran fiumi, è

Che ristorate l'affetate labbia
 Dell'Italo, del Gallo, e del Germano
 Van di tre mari a raddolcir la sabbia.

S'erge ei così sul rilevato piano
 Degli alti monti, che a mirar le cime (no.
 Più eccelse, occhio mortal s'aguzza in va-

Chi potria dir là dove è più sublime, (no?
 Qual fra quei ghiacci alberghi antico ver-
 Affai farà chi col pensier l'estime.

Io vi dirò di quel, per cui ne ferno
 Sentiero angusto appo il cornuto armento
 Le genti alpine al suo confin superno.

Nave agitata da contrario vento,
 Alto giel, folta nebbia, orride balze
 Immagini di Morte, e di spavento;

Sono le vie per cui convien ch' uom s'alze
 A superar l' inaccessibil varco,
 Ove uopo è ben, che il pigro buo s'incalze.

Che non è mica il traghettarlo incarco
 Da Destrier generoso, o da coloro
 Che al Monsenì sul dorso offrono imbarco.

Due rozzi legni in rustico lavoro
 Uniti sì, che fra giacente, e affiso
 L' uom vi s' adagi, e sdrucchioli con loro;

Eperch' un abbia il cuor sempre conquiso (scia,
 Dal mal che attende, e quel che indietro la-
 Tien volto il tergo ove avria meglio il viso;

Son l'ordigno gentile, in cui si fascia
 Di poco fieno il passeggero affitto
 Contro l' aspra del giel mortale ambascia.

Co-

Così c'incamminammo al gran tragitto
 Strafcinati da un bove irsuto, e nero
 Cantando *in exitu Israel de Egypto*.

Strano veder per l'aspro ermo sentiero
 Le verdi cime degli abeti annosi
 Spuntare infra le nevi, e pure è vero.

E questo è nulla a petto a' perigliosi
 Passi, ove chiusa valle infra due rupi
 Apre a i raggi del Sol sentieri ascosi.

Quivi s'avvien giammai, che si dirupi
 La neve che pendente ognor minaccia
 Del precipizio suo gli orror più cupi;

Non saldo cuor, non poderose braccia
 Valsero altrui nelle mortali strette
 A farsi schermo, o a ritrovar la traccia.

Or quì nostre potenze al cor ristrette
 Si uniro a farvi intorno sua difesa,
 Mancò la possa e 'l dubbio piè ristette,

Allor che poco innanzi a terra scesa
 Ampia falda di neve in su la via
 Trovammo, ond' il passar fù dura impresa.

Pur

Pur si fe cuore, e dove il passo apria
 Lo stanco bue per la cresciuta valle
 Poggiammo ove men tardo il piè salia.

Or quì sì che veder vorre' Anniballe,
 Fra me dicea, col fuoco, e coll' aceto
 All' Imperio d' Italia aprirsi il calle:

Affè che quì non li varria 'l segreto;
 E mentre in tai pensier meco ragiono,
 Giungo alla cima, e vi respiro lieto.

Ma tempo è ormai, che in più gradito suono
 Muova le corde, e in più giocondi accenti
 Volga la musa il doloroso tuono.

E poichè scendo da quei gioghi algenti,
 Scenda la Musa ancor, scenda lo stile
 E pari all' umil poetar diventi.

Oh che piacer fù, Redi mio gentile,
 Lo sdrucchiolar per quel tenero smalto,
 Al cui candor non vidi mai simile.

E però ver che più d' un pazzo salto
 Pensai di far più volte, e in quel sospetto
 Fu talor che bramai d' esser nell' alto.

Del

Del resto egli era un viaggiare a letto
 Sù quella slitta, e 'l suo volar facea
 Che anche il precipitar fusse diletto.

Ma non così di buon umor scendea
 Quando sotto l'Orfera appresso al fiume
 Sul ciglio d'un dirupo io mi vedea.

Onde di camminar nuovo costume
 Apprender mi convenne, e col federe
 Scender giacendo sopra altro che piume.

Ne c'era mica da pigliar parere
 Qual fusse in caso tal miglior partito;
 Io vi c'arei voluto un pò vedere.

Perche a sgarrarla sol d'un mezzo dito,
 Voi vi trovavi al fine del viaggio
 Senza avvedervi pur d'esser partito.

Or già che siete uom sì discreto, e saggio
 Ditemi in cortesia s'ebbi giudizio
 A pigliar nel passarvi tal vantaggio.

E acciò sappiate il doppio precipizio
 S'unisce con un ponte che si chiama
 Dal Diavol, che ne fece l'edifizio;

Fra

Fra i Tedeschi però; che ber non ama
 Sì grosso l'Italiano, e non dà fede
 Sì di leggeri alla Tedesca fama.

Quindi si va delle montagne al piede,
 Dove il paese è più giocondo e vago,
 E un pò di piano comparir si vede.

Nel fondo della valle appiè del Lago
 Cui dà nome Lucerna, Altorf si trova
 Ch'ha un Campanil come una punta d'ago.

Questo ci parve allora cosa nuova, (tico
 Poi ci accorgemmo, che il Vitruvio Elve-
 Per cosa galantissima l'approva.

Di quì sul Lago, ch'è talor bisbetico
 Più del dover, giugnemmo alla Cittate
 Che è capo a quelle ove non vota Eretico.

Pofcia vedemmo l'altra, a cui l'ingrate
 Ribelli al sacro Seggio il primo onore
 Rendon congiunte in empia libertate.

Di quella Babilonia in noi l'orrore
 S'accrebbe affai per una pioggia folta,
 Che nel cammin ci accompagnò molt'ore.

Ve-

Vedemmo Bada, ove la turba accolta
 De' Svizzeri venali i suoi Decreti
 Detta bevendo, e sol chi paga ascolta'.

In Basilea appena le pareti
 Raffigurar potemmo, ove s'uniro
 Quei Padri, che i Roman fer poco lieti.

Ma quì le luci spalancar vi miro
 Nell'ascoltar quell'alta maraviglia,
 Che gli occhi miei di rimirar sortiro.

Per cui veder ben quattrocento miglia
 Verria pellegrinando il Magliabecchi,
 E inarcheria l'aggrottescate ciglia.

Ma il piacer della vista, avrian gli orecchi
 Pagato ben, s'è ver ch'io ben lui squadre,
 E voi n'avreste riso di sottocchi.

Parlo di quel d'Ebraica lingua padre,
 Che scrisse il libro della Sinagoga,
 E tutte scorse dei Rabbìn le squadre.

Dico il Bustorfio, che a ragion s'arrogà
 D'intendere ogni lingua d'Oriente;
 E parla quella infin d'Oga magoga.

Or

Or questo che conosce di ponente
 Le teste più scienziate ad una ad una
 Del Magliabechi non sapea niente.

Sicchè trovammo pur sotto la Luna
 Un Letterato grande, e di gran nome
 Che di costui non ha notizia alcuna.

Da Basilea, non starò a dirvi come,
 Seguitammo il viaggio in Argentina
 Per luoghi, che non val, ch'altri gli nome.

Fuor che Brisac, che in cima a una Collina
 Domina il Reno, e colle forti mura
 Alla più bassa ripa s'avvicina.

Per tornare a Strasburg, provida cura
 De Cittadini il ponte arso ristora,
 E con nuove difese l'assicura.

In Filisburg, ove passammo or ora,
 Fan l'istesso i Francesi, e con gran fretta
 Gran numero di gente vi lavora.

Ma già s'appressa al Lido la barchetta,
 Al Lido, per cui il Nettare l'amena
 Valle feconda sì d'Ambrosia eletta.

Di

Di cui se fol con una tazza piena
Bacco appagar potesse il suo desio
Lascierie' Arcetri, e voi n'avreste pena.

Or di questo in un brindisi v'invio,
Innanzi che noi siamo tutti cotti,
Di tutto cuore un sviscerato addio;
Vostro Servitor vero il Magalotti.



AL SIGNOR MARCHESE
GIO. VINCENZO SALVIATI
CACCIATOR MAGGIORE
DEL SERENISSIMO GRAN-DUCA
DI TOSCANA,

*Per un sogno avuto di tornare di Fiandra in
Italia per le poste nel Sollione.*

SCegli Amico una stanza al mio riposo,
Che temprato riguardo abbia in su 'l die
Sopra un boschetto verde, ed odoroso
Di giovanetti Aranci e di Lumie.
Candide fian le Mura, e 'l pavimento
Apra tra bianchi Marmi il varco al vento.
Ergivi un ampio Letto, a cui d'intorno
Cada d'un bianco vel neve gioconda:
E un palmo appena di bei fiori adorno
Alzi dal pian la profumata sponda,
E fa che i bianchi, e delicati lini
Spirino tuberosi, e gelsomini.

Fac-

Facciansi poi quattro lucenti spere
 Riflesso alterno in sù l'opposte mura:
 E sù quattr'ampj marmi in belle schiere
 Abbian Vasi di fior sede sicura;
 Marmi in cui scompartiro i Fabri egregi
 Gemme, che vincon del Pennello i pregi.
 Quì dentro a bei Cristalli, e Porcellane
 Barbe di Cunzia elette, e preziose
 Nuotin tra polve di pastiglie Ispane
 In aceto fuavissimo di rose,
 E arricchisca il vapore a me diletto
 Candido belgioin, Muschio, e Zibetto.
 Poi quando il Sol per lo scosceso, ed ermo
 Calle s'innalza al suo alto confine
 Oppongli ardito un triplicato schermo
 Di Cristalli, di legni, e di cortine
 Non per ostro, o per or fete fiammanti
 Ma candidi, e finissimi turbanti.
 Or quì m'ascolta, e ben ti fia mestieri
 La mano esperta, e con la man l'ingegno
 Prendi un' ampia siringa; u' di leggieri
 Scorra veloce un ben tornito legno
 In liquore odorato indi la tuffa
 Ratto girala intorno, e l'aria sbruffa.

Liquor di liquor mille in un confusi
 Forni di quella stanza un Paradiso,
 Ricco aceto di fior scopra i racchiusi
 Odor dell'acque, e non ne sia conquiso;
 Ma il forte odor ne' più gentili avvinto
 Faccia un suave incognito indistinto.

Nè ti stancar se la gentil rugiada
 Non cade in pioggia da i volanti biffi,
 E qual dall'arsa Terra odor, che aggrada
 Trae nembo estivo, che dal Ciel partissi,
 Tal'estraggia vapor giocondi, e grati
 Fuor degli aridi buccheri assetati.

Ordina altrove gl' azzurretti, e vaghi
 Lavori di Faenza, e di Savona
 E sieno tanti Pelaghetti, e Laghi
 D'aceti, e d'acqua profumata, e buona:
 Quindi l'aere assetato avido beva,
 Indi il respiro altrui vita riceva.

Sopr'un altro dispor ti sia consiglio
 Cento bei vasi capricciosi, e strani
 Di Bucchero finissimo vermiglio
 Pregio non vil de' Regni Lusitani,
 Appo cui della China il così vago
 Ma fragile tesoro non prezza il Tago.

Or

Or quel dì ch'io ritorno in sù l'Agora
 Siatì avviso raccor quanto più puoi
 Del fresco orezzo in fin che il Sole indora
 D'alma luce immortale i Lidi Eoi.

Ma la fete del Suolo a render paga
 Con acqua di Mortella il suolo allaga.

Nè fà che ferri allor, ma lascia pria,
 Che 'l riarso matton fuo tetro, e grave
 Vapore efali, ond'affannosa via
 Trova il respiro infra l'odor soave:
 Or mentre efala in questa parte, e in quella
 Spargi di gelsomin folta procella.

Con intrepida man quindi il rovente
 Ferro, che pria la viva fiamma accese
 Traggi, e finchè da sue faville spenta
 Un bel fummo odoroso al Cielo ascese,
 Versa in acqua di Cordova perfetta
 Ricca dose di Muschio, e d'Ambra eletta.

Nè ti scordar l'ineffinguibil fete
 Ch'avvamperà dell'affannato seno
 Nell'arse fibre palpitanti inquiete,
 E 'l crin di polve, e di sudor ripieno
 Dopo aver tratto affaticato, e stanco
 Sù mille Corridor l'afflitto fianco.

Tenero giel, che con suavi lacci
 Sughi odorosi in dolci tempre avvinse
 Versa ne' duri, ed incavati ghiacci
 Cui mano industrie in variè forme strinse,
 E di spume gelate in coppe d'Oro
 Appresta alle mie fiamme almo ristoro.

Tu il cuore ai pronto ad ogni oprar gentile,
 E sei gran fabro di delizie argenti,
 Nè in sì bell'opra ti recasti a vile
 Ne i più affannosi giorni, e più cocenti
 Con la destra terror di mille selve
 Trastullarsi qualor quando più ferve.

Mà s'all'entrar della beata foglia
 Messo alato d'Amor battendo i Vanni
 Farassi incontro a questa afflitta spoglia,
 Tempra dicendo, i disperati affanni,
 Tu vivi ancor di Cariclea nel cuore,
 Mesta t'attende, e conta i giorni, e l'ore.

Allor beato in quell'incerto lume
 Splender vedrò più luminoso il Sole;
 Udrò sognando in sù le mute piume
 Concenti di dolcissime Viole,
 E all'arso petto tempreran gli ardori
 Col ventillar dell'ali i casti Amori.

AL

A L. S I G N O R E

FRANCESCO REDI.

UN pavoncel grassissimo bracato,
 Che fa le fiche all'Ortolano, e al Tordo
 Per farne un sobriissimo bagordo
 Ti mando Redi mio, Redi garbato.

Il tuo gusto è sì esperto, e così fino
 Che stimo ben saprai come e' si cuoca
 Che fei Dottore, e non fei mica un'Oca
 Da mangiartelo lessò, od in zimino.

Recipe in ogni caso un grosso tocco
 Di fresco lardo, ch'abbia la cotenna
 Tinta in verzino, e fatta in su la penna
 Dell'alpi dove vien più grosso il fiocco,

P 3

Que-

Questo in tagliuoli a mò di vermicelli
 Fà col coltello, e quanto più tu sfilì
 Minuto, e più quanto gli fai sottili
 Tanto meglio verranno i tuoi lardelli.

Poichè l'amico hai ben pelato, e netto
 Ponti a feder, cacciatel sotto, e piglia
 Con l' ago in man, di questa canutiglia
 Ricamagli le brache, ed il farsetto.

Or chè vi ritrarrai? le forze d'Ercole
 Con quel bel motivon dell'argonautica?
 O pur le prove di quell'altra nautica
 Con cui, Dio sa, s'ei passò mai Portercole!

Nò, nò: memoria tal quì non s'alberghe;
 Lascia in esse fudar Vulcano ignudo
 Qualor ei pensi effigiarle in scudo
 Da donarle al Sobieschi, o a Staremberghe.

Fa su 'l petto a man destra il buon Lucullo
 In Camerata di Ghiottoni a cena
 Nella stanza d'Apollo, in grave pena
 Ch'esser non possa eterno il lor trastullo.

Ab-

Abbia l'ala sinistra Apicio, e seco
 Tragga in battaglia il fior de' Parasiti
 Che con coltelli in man tersi, e forbiti
 Investan piatti in viso arcigno, e bieco.

Nè ti scordar quell' onorato vecchio
 La di cui cena il buon Petronio ha scritto;
 Nè 'l grasso Imperador, che fù sì afflitto
 Che 'l buzzo suo non n'incacasse il secchio.

Sù le cosce, del pazzo, ma giulivo
 Eliogabalo sien l'opre famose.
 Ma nè pur vi s'accennin quelle rose
 Che a' convitati fuoi fur solutivo.

Oimè, qual fozzo afflato oggi mi tocca
 Di pedantismo sudicio fetente
 Di rigirarmi tra la morta gente
 Quand'ho moderni mangiatori in chiocca?

Quando il secol presente, a gloria il dico
 Quando il secol presente, il secol d'oro
 Del mangiar chiamerassi tra coloro
 Che questo tempo chiameranno antico.

Ogni defunto Eroe dal poſto ſloggi,
 Ch'è giuſto ove ſi tratta di vivande
 Compariſca in ſteccato a far del grande
 Un Eroe ch'abbia denti anche al dì d'oggi.

Ma qual ſia quel'Talia diletta Figlia
 Ciccialardon, che con applauſi giuſti
 Meriti di federe infrà gli Auguſti
 E tant'altra ghiottiffima famiglia?

Chi ſia? e chi eſſer puote altri che 'l noſtro
 Caro, graſſo, onorato, almo gentile
 Guerriero invitto, e ſolo a ſe ſimile
 Vitelli, degno d'immortale inchiostro?

Fa che dunque di lui tutto ſi fregi
 E de'ſuoi fatti il bel groppone, e 'l fianco
 Ma non di quei ch'ei fe ſentire al Franco
 Quando barbaro amò men degni pregi.

Guarditi il Ciel, che 'l rappreſenti in quella
 Brutal ſembianza, ond'egli parve il Bau
 All'Invaſor del lacero Briſgau,
 E sì tremar gli fè la curatella;

O in

O in quel contegno minaccioso e truce
 Ond'egli ingiunse al Bombardier felice
 D'imberciar degli Eroi quella Fenice
 Cui servì la vittoria, e non fu duce;

La cui morte a Luigi sì costò
 Che bestemmiano il colpo maledisse;
 E poi sul libro de ricordi scrisse
 A dì tanti il Vitel me l'ammazzò.

Via via queste memorie, e questi vanti
 Pingilo in altro arnese, e d'altro umore
 Qual'appunto il veggiamo a tutte l'ore
 Starfene a mensa, e di buon piatti avanti.

In giubboncin di tela, o in camiciuola
 Di Taffetà rigato, o pure in vesta
 D'una stoffa di seta, e d'or contesta
 Secondo Badoino il tiene a scuola.

Parrucca fuori, e Cappellin di paglia,
 E se questo l'aggrava, altri scuffietti
 Guarniti di finissimi merletti,
 Che tal'elmo convienfi a tal battaglia;
 Que-

Questo l'abito fia, questo l'arnese,
 E fin quì giugner può l'arte cred'io;
 Ma di ritrar quel ch'ei divora, oh Dio?
 Ne disgrado il pennel del Veronese:

E dico, ch'ei farebbe un gran miracolo
 Se quel ch'ei mangia allor, che la mattina
 A Scandicci hà da tor la medicina
 Tutto cacciasse nel suo gran cenacolo.

Tal che con questo il Pavoncel sia pieno,
 Ma se pur vi restasse buco, o spazio
 Che voto fosse, e ti parebbe strazio
 Il lasciarlo così non ben ripieno,

Cacciavi me qualor con occhi ghiotti
 Tràgucio in due boccon quattr'ova intere;
 Onde la tua mercè sopra le sfere
 S'innalzino i boccon del Magalotti.

Giralo poi secondo l'arte; e ingolla
 Secondo l'appetito, e se ti piace
 Mangiatel tutto in caritate, e 'n pace
 Che il moderarsi fora una scapolla.

VER-

V E R S I O N E

DEL CANTICO

DI MARIA VERGINE.

A Ppena i labbri io sciolfi
 A risonar del mio Signore i vanti,
 Che per dolcezza degli amati canti
 Tosto in rivi di gioja il cor disciolfi,
 Quindi il sopito, e morto
 Mio spirto ebro, ed afforto
 Nell' essenza infinita,
 Ch'è Mar di luce, e vita,
 E che in se stessa si riposa, e stagna
 D'alto piacer si bagna.

Fortunata umiltade

Diran le gēti in cui quel più si piacque
 Mirar quanto più umile ella si giacque
 L'alto Signor d'eterna maestade!
 Nel disperato nulla
 Di vile Ebreia Fanciulla:

Con

Con istupori egregi
 Di sua potenza i pregi
 S'invaghì far palesi e'l gran pensiero
 Non gè discosto al vero.

Però che suo bel vanto

Tra Popoli fedeli a lui devoti
 Fà trapassar dagli Avoli a' Nipoti
 L'ombre pietose di suo regio manto,
 Ma il braccio sì clemente
 Rinvigorì sovente
 Forza mista a furore,
 E con fatal rigore
 Tutti i superbi ad uno ad un traselese
 E dal suo cuor gli svelse.

Quindi volto a' Potenti

L'altere Teste al suo ferir fe segni;
 E scosse in faccia ai desolati Regni
 Degli eccelsi lor Troni i fondamenti:
 Le vedove corone
 Sopra gli umili ei pose,
 A chi digiun si stette
 Serve delizie elette;
 Ed assegna a' fatolli in alimento
 Sol povertade, e stento.

E qual

Equal di già promise

Di viva voce ai vecchi Padri, e a quello
Di cui più offerse asciutto il gran coltello,
D'allorche in sangue d'altro aghel s'intrise
Di sua pietà gl'inviti
Gli tornar sì graditi,
Che dal rogo di morte
Levò nel braccio forte
Il suo amato fanciullo il suo Isdraelle
A passeggiar le stelle &c.



IL

IL FIORE D' ARANCIO
DITIRAMB O,
INTITOLATO LA MADRESELVA.
CORIDONE, ELPINO, SIRINCO

Pastori dell' Antella.

a₃ **O**H incontentabile,
 Sempre variabile
 Uman desio!

Tu sempre aguzzi
 I tuoi ferruzzi
 Per esser gaio,
 E sempre povero
 Non dai ricovero
 A un vero ben.

Elpino. Tu per far servizio a cielo
 Ad un naso delicato,
 Non contento al natio prato
 Di sfiorare ogni suo stelo,
 Passi i Monti, e passi i Mari,
 Paralelli, Climi, e Zone,
 Ed a caccia a' fior più rari
 Vai pe' boschi del Giappone.

Sirin-

Sirinco. Allor che 'l mondo

Era più tondo,

E che saltata

La sua granata

Non avea ancor ;

In quell' etate,

Che le frittate

Bocche di Dame for,

E che le cialde

Con gli anicini

Venivan calde

Sin sù festini .

Elp. e Sirinco. Bella cosa

Deliziosa,

Amorosa

Era la Rosa .

Corid. Non solo i frati, non sol le monache

La spicciolavan su le lor tonache,

Ma in un vago vafellino

La tenean su l'altarino

Fin gli Abati, e le Badesse :

Ma che più? Le Principesse

D'ogni stagione

N'in-

N' inghirlandavano ,
 E ne smaltavano
 Scettri, e Corone .

Sir. Recipe fermollin quattro, o sei ciocche,
 Due fili di Ginestra, e due Tazzette
 Con due, o tre rami di viole acciocche,
 Un fior di spigo, e quattro mammolette,
 Due rose bianche, e due di minio tocche
 Con un bel cinto d'odorose erbette,
 Tanto serviva ad una franca lancia
 Per far un mazzolino al Re di Francia.

• 3 E quando poi ella gli sprofondava
 Un bel violo rosso ci cacciava . .

Elp. Perchè fa su 'l suo paese
 Ora più niun l'accarezza,
 E 'l disprezza
 Non ch'un Principe, un Marchese,
 E gli pute ogni fragranza
 Se non fa di lontananza .

Corid. Ora Timo, Menta, e Ruta
 Chi più fiuta?

Elp. E 'l sambuco è sol reso oggi galante
 Per farne una stiacciata a qualche fante.

Sir.

Sir. Al candido Giglio,
 Se per miracolo
 Un dà di piglio
 Ne fa dono a un tabernacolo.

Elp. Derelitta in siepe, o in macchia
 Sì fta fitta, e sì s'acquacchia
 Vergognosa
 Paurosa
 Poverina
 Quella Rosa Dommaschina
 Che sì muor sul suo rovetto
 Se non è per farne aceto.

a2 Vago colore,
 Soave odore
 Può dar Natura ad ogni nostro fiore, (ma
 Ch'ognun, perchè non è d'estranio cli-
 A chi lo stima
 Fa lima lima.

a3 Val bene un tesor
 Val bene un Perù,
 Se vien dal Tolù,
 Se vien dal Mogor.

Elp. E ciò perchè?

Q

E sol

a 3 E sol mercè

D' incontentabile

Sempre variabile

Uman desio

Che tutto ciò, che più anelante ei volle,

Se divenne comun tosto il disvollè.

Elp. In ogni campo, in ogni spiaggia aprica

Senz' ombra di fatica

A noi nasce il Gelsomino:

Ma perchè nasce a bizzesse

Ne fa beffe

Ogni giardino,

E non ad altro agogna,

Ch' a infiorarsi di quel di Catalogna;

Sir. E questo assai non gli è,

S' e' non ci ha la spuzzetta del Gimè.

Corid. Perchè nascono in Orinci

Quelle Rose pennacchiate,

Le listate,

Cannellate

Vedi fare il quindi, e 'l quinci

Al curioso quando ei l' ha.

Elp. E pur niuna di lor di nulla fa.

Cor. Or

Cor. Or s'a mutolo fior tu vuoi dar vanto,
Che manch'egli all'Amaranto?

Sir. Forse cede al Tulipano?

Elp. O a Pennacchio Perfiano?

Sir. Se i Rannuncoli, e gli Anemoni
E gli Anargemoni
Ci faceessero pe' prati
Che farebbero stimati?

C.E. Certo non più che i fior vermigli, e gialli
Che senz'alcun riguardo
Con piè veloce, o tardo
Ogni Ninfa, e Pastor preme ne'balli.

Sir. Quel bell'imbusto,
Quel vago fusto
Del Giacinto emerocallide,
Che novello fè quì tanto rumore!
Lo vedi pur languire in sì brevior:
E far le foglie tue di bianche pallide.

Corid. Dell'Arancio il fiore amabile
Maestoso,
Imperioso,
Che rinfonde spirti al core,
Ed al cerebro vigore

Con fragranza sì ammirabile:
 Al dolce tempo dell'età primiera,
 Che non era
 Sì incotentabile
 Così variabile
 L'uman desio;
 Ma che fu vago,
 Ma che fu pago
 Solo d'odor natio,
 Questi fu sempre il primo onore,
 Questi fu l'alma, questi fu 'l core
 Delle vaghe forosette
 Se tessievan ghirlandette.
 Di questo pieno
 Vollero il seno
 Ninfe, e Reine
 Sù l'ore mattutine:
 E verso 'l tardi,
 Depositi i dardi,
 E le farette,
 A suon di cetre
 Per bei boschetti
 Pedali eletti

Scuo-

Scuoteano a gara,
 Mentre prepara
 All'amoroso nembo
 Ciascuna il vel del grembo:
 E Flora, che n'impazza
 Peggio d'una ragazza
 Tutta s'aggira,
 E si rigira,
 E toe di questo, e toe di quello,
 Questo ha più odore, quest'è più bello;
 E poi ch'un pezzo in giudicar s'impiccia,
 S'attiene a quel, ch'è dalla foglia griccia.

Elp. Dice 'l ver Coridone,
 Dietro all'alta magione
 Di lei, che in fosco vel tutta risplende
 Per maestà sì lucida, e serena,
 Qual già fu vista per la via superna
 La luce nata appena
 Lottar con l'ombre della notte eterna;
 Io la vidi tessè nella felvetta,
 Le di cui verdi trecce amica l'Alba
 Lava in rugiada eletta,
 E poi di fiori inalba,

Q 3

Con

Con cento Ninfe alla bell' opra intesa
 Ornarfi il crin dell' odorosa gloria,
 E poi ch' apprese a risonar Vittoria
 Ai prati, all' acque, ai profumati venti,
 L'udii con quest' orecchie in questi accēti.

In quel bacile, che chiamasi l' Aja
 Comene un moggio dolcissima Aglaja,
 Comene un moggio, e recalo a me.
 Sporticine, e canestruzze,
 Quantieruzze, e panierine
 Empian' altre a insalatine:
 Vassojetti miniati,
 Corbelletti inargentati
 Per le man di Monachine
 Colmi un' altra a roselline;
 Ma quella conca, che chiamasi il Mare
 Via su Ninfe ajutate a portare,
 Ognuna colmila,
 Nessuna votila,
 E colmata recatela a me.
 Oh come dolce il naso titillami!
 Come gli spirti soave assottigliami!
 Questa gioja, questo fiore,

Che

Che pe 'l naso mi sdrucchiola al core.
 Io ne vò matta
 Più che la Gatta
 Non và del lardo:
 Io n'ho l'alma, e 'l cuore infano
 Alcatoe, se me lo credi,
 Quanto il Bacco del mio Redi
 Sia del suo Montepulciano.
 Io mi ci smammo, mi ci strafecolo,
 E men n'intendo, qual più ci specolo;
 Onde ognuno, che di Flora
 Riverente il Nume onora
 Ascolti odorosissimo decreto,
 Ch'ella stessa pronunzia in sul tappeto
 Di questi cari fiori, e gli dia fè,
 Il fior d'Arancio d'ogni fiore è Rè.

Corid. Sfortunata investitura!

Chi più in oggi gliel'accorda?
 Per la via della montagna
 Con le sue scarpe di corda
 Quel Villan che vien di Spagna
 Il Giunchiglio gliela fura.
 Quindi il meschino

Nudo, e tapino
 Vede l'inverno
 Restar suo stelo,
 Se non in quanto
 Mirabil vanto!
 Ha schermò eterno
 Da freddo cielo,
 Perchè Natura al merto suo risponde;
 Sotto il coperto d'immortal sua fronde.

Elp. Ma il Giunchiglio non fu solo,
 Fin dal Polo
 Venner quai Goti, e Vandali
 A seminar scandali
 Tra la rozza onestà de nostri nasi
 A empir cassette, spartimenti, e vasi
 Que' fiamminghi sguaiati
 De Tardivi lattati.

Sir. E se talun tra' cenci,
 E tra' rimbrenci
 Della lacera camicia
 Mostrò un pò di scarnatino
 Ci fe tosto il Signorino.

Corid. E quella Segrenna,

Quel-

Quella Mona Tentenna
 Quella pigra, & infingarda
 Vecchiucciaccia maliarda,
 Che spinosa,
 Che pelosa,
 Leziosa
 Permalosa
 Spigolifra, e stiticuzza
 Ogni lato sì le puzza,
 Ch' o si pela, o non fiorisce,
 E per poco si smarrisce,
 La porcheria
 Della Gaggia
 Che non è che peli, e ossa,
 Che fracasso non fa ella?
 Ti par egli, che si possa
 Senza scrupol di coscienza
 Star col giudizio punto punto in bilico
 Per darle precedenza
 Su 'l Targone, o sul Bassilico?
Sir. Or metti seco
 Il prelibato,
 Tanto stimato

Bell

Bel musco greco,
 Che con quel musin sì gretto
 Quand'egli è più fresco, e schietto
 Sempre dipinto a guazzo
 Di giallo, e paonazzo
 Dirà ciascun, che 'l trova,
 Che jeri uscì di Santa Maria Nuova.

Corid. Quell'eterne scaturigini
 Di frenitidi, e di vertigini,
 Quei superbacci,
 Quei ribaldacci
 De' Tuberosi,
 Con quel profumo,
 Ch'ha tanto fumo
 Son pur nojosi.
 Prova un pò a rigizartegli d'intorno
 Sol per un mezzo giorno,
 E sappimi poi dire in su la sera
 Qual dolce frutto
 Tu cogli in tutto
 Da quella lor fragranza lusinghiera;
 Ell'è a me sì molesta,
 Che il sol parlarne fa doler la testa.

Elp.

Elp. E quel nemico al dì, quel fior Geranio
Che solo ha olezzo (rezzo?

Quando il nostro Emispero è tutto al
Corid. Se non venisse a noi da lido estranio
Lo chiameremmo fior da Pipistrelli.

Elp. Dirai, che sian men belli
Gli amanti Girasoli, o i Fiordalisi?

Sir. Men' odorosi i fulvidi Narcisi? (sangue

Elp. Perchè (confesso 'l ver) non mi va a
Posso pigliare errore,

Ma a parlarti col core

All' odorato mio par nulla, e langue

Presso un cesto fiorito di Mortella

E d'una ciocca infin di Nepitella.

Elp.
Sir. Quanto è più grato,

E l'odorato

Quanto gentile ingombra

Quel bel lavoro,

Quel bel tesoro

Figlio d'umore, e d'ombra;

Quanto son più vezzose

Quanto più graziose

Quanto vaghe a vederle

Que-

Quelle filze di perle,
 Che in un mar di verdi foglie
 Curiosa man raccoglie.

Elp. Coridon deh gira a tondo
 Quanti Giardini è al Mondo,
 Chiedine, o mio Sirinco
 A Silvio, a Mopso, a Filomeno, a Linco,
 Prega che in un t'unisca
 Amarillide, Clori, Iri, e Corisca
 Quant'hanno di più caro
 Di più pregiato e raro
 O sia fiore, o verdura,
 Che parti di Natura
 Credi a me, non avrai mai più perfetti
 Di que' cari Mughetti.

Corid. T'inganni amico Elpino, e m'ingannai
 Teco lunga stagione Elpino mio;
 E 'l vidi ier, ch'a' mattutini rai
 Nuovo stupor s'offerse al guardo mio.
 Tu forse crederai, che per le poste
 Su 'l cavallo d'Astolfo io fossi andato
 A passeggiare in qualche Elisio prato,
 Ove il Ciel sue ricchezze abbia riposte,
 Che -

Che mi portasse là, dove più verna
 Il Cavaliere, il Corridor ch'ha l'ale,
 O dove l'Ibla dell'Imperiale
 Nutre a Vittoria primavera eterna:
 Pensa tu se dal mio prato
 Mi son punto allontanato;
 Io non ne presi mai più lungo esiglio
 Credo, d'un mezzo miglio.
 Io nol scoperfi
 Dove s'aduni
 Gala di fior diversi,
 Ma fra siepi tutte pruni
 Non ti creder, ch'io vaneggi,
 D'una vigna di Lappeggi
 Io passeggiava
 Col mio Licino,
 E contemplava
 La pompa del mattino, (to,
 Quando improvviso, incognito, indistin-
 Ma il più soave ch'i'sentissi mai
 Cinfemi intorno, e sì non molto andai
 Ch'i'fui'n ciascun de'debol sensi vinto.
 Io mi volgo a man destra e pongo mente
 Alla

Alla siepe, e vi conto undici stelle,
 Forse stimate tra la prima gente:
 Parea 'nvidiasse il Ciel cose sì belle,
 Oh dell'Imperial vedovo sito
 Poichè privato s'è di goder quelle!

Sir. Ma in luogo sì remoto
 Qual capriccio mai prese alla Natura
 Bizzarra di fregiar fiore, o verzura?

Elp. Presto Coridon mio
 Adempi nostra brama:
 Dinne come si chiama,
 Finiscila per Dio,
 Deh dinne per tua fè
 Lo cogliesti, dov'è? (l'ho,

Corid. Flemma ci vuol, se bene io quì non
 Il tutto narrerò.

Allor d'infrà gli sterpi, e la verdura
 Io colgo un ramo di sei fiori adorno
 Coperti d'una guazza pura pura, (torno
 Che da un bel palco verde alzando in-
 Di bel sangue di fravola matura, (giorno
 Quali aperte, e quai chiuse al nuovo
 Velano in parte le lor foglie intatte,

Fo-

Foglie che prima scanidaro in latte.
 Donde son più ristrette,
 Anzi tutte una in prima
 Di bianche fila, e schiette
 Con botton d'oro in cima
 Una garza gentile
 Esce a fargli monile.

Elp. Mirabil scoprimento!
 Dimmi 'l ver Coridone
 Per sì raro portento,
 Se 'l mio pensier s'appone
 Tu non invidi un pelo
 Chi discoperse nuove stelle in Cielo.

Sir. Ma a sì bella sembianza
 Già del par la fragranza?

Corid. Se già del par Sirinco!
 Di sì vago teatro
 Nella gentil pittura
 Ombra d'odor non v'è molesto, ed atro:
 Gelsomino in vicinanza,
 Fiordarancio in lontananza,
 La Mortella,
 La Cannella, ed il Garofano

Vi

Vi fan l'aria in miniatura.
 Fino il nome ha vezzoso,
 Fino il nome ha amoroso,
 Madrefelva s'appella
 Questa terrena stella.

Sir. Credete a me credete;

Elp. Egli è ben giusto, (sto,
 Ben sappiamo che in odori hai fino il gu-
 Nè alcun mai gli vendè, sì ben discerne
 Lucciole per Lanterne.

Sir. Quel sei tu, che per le rive
 Sia dell'Istro, o sia del Reno,
 Sia dell'Albi, sia del Meno
 Correr festi acque di fiori,
 E tant'alme altere, e schive
 Ammollisti con gli odori.

Elp. E ne' Regni colà dove Boote
 Stampa la forma delle argenti rote
 Fra l'opre sue più belle
 A forza d'Ambra, e di profumi eletti
 Rammorbidisti i rigidi dispetti
 Delle feroci Gotiche Donzelle.

Corid. Orsù i' vi raccomando

Que-

Questa pianta celeste,
 Per lei cercar post'ogni fiore in bando
 Corran le nostre mani agili, e preste.

a 3. Su via su pronti
 Tutti corriamo,
 Su via colghiamo
 Per valli, e monti,

Deh mira là
 Dove riluce
 Più viva luce
 Che là farà.

Se i bei calati frondosi
 Ne vedran le Ninfe pieni,
 Da' begli occhi almi, e sereni
 Quanti avrem guardi amorosi!
 Ogni ramo, ed ogni fiore,
 Ch'al dolce seno
 Avventereno

Porterà forse ascoso dardo al core.

a 3. Su via su pronti &c. (glaura,
Elp. Sir. Dianne ad Elifa, a Berecintia, a A-
 Alla saggia Artemisia, a Filli, a Laura;
Elp. Questa in oggi non fa quel che non vuole,

R

Ed.

Ed acque stilla al mondo così sole,
 Che il Popol vuole, e buzzica gagliardo,
 Tanto è il suo far divino,
 Ch'abbia grand'amistà con Tentennino.

Corid. Ed io so di buon loco,
 Che contro lei d'invidioso fuoco
 L'istessa Flora avvampa;
 E se credo a Tirinto, ha tentazione
 D'accamuffarla con l'Inquisizione.

Sir. Povera Ninfa, oh Dio!

Ciò non sapea già io,
 Tanto infortunio sua pietà non merta,
 Ma più vi vedi la sua gloria aperta.
 Or questa, e l'altre dan sì bel tesoro,
 Se no' arricchiamo Elpino,
 Lascia pur fare a loro.
 Se ben'io m'indovino
 Tante prove, e riprove
 Ne voglion far sinche con forme nuove
 Cavin da questo fior quanto finora
 Di buon, e bello, uscì di seno a Flora (gnella.

Elp. Che dubbio? Io giuoco la più grassa A-

Corid. Che dici? E' poco; io giuoco una Vitella

a 3. E ch'ogni nostra Ninfa in sì bell'opra
 Tutta diman s'adopra,
 E ch'obliando amore
 Impazza dietro a sì mirabil fiore.

Chi Giulebbi, e Cioccolati,
 Chi ne fa latti all'Inglese,
 Chi d'avorio in vago arnese
 Chiude balsami pregiati.

Per quando più ferve
 In gelida giara,
 Chi stempra, e prepara
 Sorbetti, e Conserve;

Chi nuove conce
 Ne stempra, e mesce,
 Nè le rincesce
 L'Ambra a bigonce,

E Guanti, e Borfigli,
 Ventagli, e Polvigli
 Ciascuna asconde, e inselva
 Tra fior di Madrefelva.

Sien Alcorze, o sian Pastiglie,
 Sien Pivetti, o Mantechiglie
 Le Profumiere,
 E le Cunziere,

R 2

Quel-

Quelle per forza, e queste per amore
Tutte spiran questo fiore.

Corid. Io ch'ogni giorno infacco

La mia libbra di tabacco

Non di quel ch'a tutti i gonzi

Per delizia pellegrina

(Oh sciocchezza sopraffina)

Gabellar fa Poggibonzi:

Ma del fino, ed impalpabile

Che 'l bel Rio Gualdalquivir

Qual non venne mai d'Ofir

Manda ai nasi oro fiutabile;

Vuò veder se ve n'è alcuna

Di pietà così digiuna

Che Madrefelve a spicciolar si stracchi (chi.

Per conciarmene almen; quattro, o sei pac-

Già deposti archi, e quadrella,

E 'l collar disciolto a' cani

Correr veggio in questi piani,

Ogni Ninfa accinta, e snella.

Tutte brio, tutte baldanza

Non guardar Pastore in viso

Foss'ei Cefalo, o Narciso

Schizzignose per usanza,

Nè

Nè curando augello, o belva

Tutte liete, e tutte gaie

Per le siepi, e le ragnaie

Gir' a caccia a Madrefelva.

Chi n'adorna il bel collo, e chi le tempie.

Chi scaltra a miglior ufo i vasi n'empie.

Corid. Madrefelva mia Madrefelva

Te benedica Flora

E da te scacci ognora

Cruda puntura di volante belva:

Elp. Primo fior di rugiada

Su le tue trecce cada,

E fu le sue t'avvolga in Ciel l'Aurora

Qualor di braccio al Vago suo vien fuori.

Sir. Trascelga il suolo, e appuri

I fughi tuoi più puri

E nelle vene tue dolce gl'istilli.

Corid. I fiati più tranquilli

Ti lusinghino il crine,

Elp. E l'aure matutine

Alle tue caste foglie

Temprin felici l'amorose voglie.

Sir. E delle Ninfe il Coro sì provvegga

Che non conduca a te Pastor mai Greggia.

SO-

S O N E T T O

D E L L A T R A M O G G I A .

V Eggio, Signor, perchè punito io cada
 Gridar vendetta le mie colpe, e intanto
 La giustizia, e'l furor che tacquer tanto
 L'alta arrotarti l'un, l'altra la spada.

E tu perchè dal suo dover non scada
 L'alto giudizio, al grand'ufficio, e santo
 Armar la destra, e nell'eterno pianto
 Al mio spirto infelice aprir la strada.

Signor, se parte è in me che calda e aspersa
 Del tuo sangue non fia, via su, Signore
 Mira su quella, e'l colpo tuo riversa:

Ma se tutto del sacro almo liquore
 Vedi coperto, che 'l tuo petto versa
 Rispetta l'arme onde m'armò 'l tu'amore.

SO-

SONETTO

DELLA TRAMOGGIA.

MAnna del Ciel fu le tue treccie piovà
 Cara felvetta dalle piante elette,
 Ogni tuo ramo giovinetto muova
 D'inusitati fior forme perfette,

Per l'alta meraviglia al Mondo nuova,
 Ch'io vidi 'n seno alle tue fresche erbette;
 A cui simil chi di trovar fa prova,
 Indarno quì tra noi fia, che l'aspette.

Forse nel Ciel tra le beate menti
 Una farà tra mille, che l'agguaglia
 Nel crin, ne' labbri, o ne' begli occhi ardenti.

Mà in tutto quel, che s'è foave abbaglia,
 Dio s'è se 'n quelle spere alme, e lucenti
 Una ve n'è, che cotant'alto faglia.

SO-

SONETTO.



Signor quel vostro brodo è una ricetta
 Da intenerir la fede a ogni Cristiano,
 Chiaro scoprendo, che il poter umano
 La morte comandar puote a bacchetta.

Io per me credo ch'una ciotoletta
 Di quel composto sì mirando, e strano
 Saria bastante a radrizzar sul piano
 Quanti Monsù a Nimega ebber la stretta.

Io che fui sempre, e sono un dolcingolo,
 Vuò torre all'arricchir tutti gli ostacoli
 Con la ricetta sol di quel frastringolo:

Signor, se me la date, in far miracoli
 Vi giuro d'uom da bene, e non infingolo,
 Farla vedere a dieci tabernacoli.

I N D I C E.



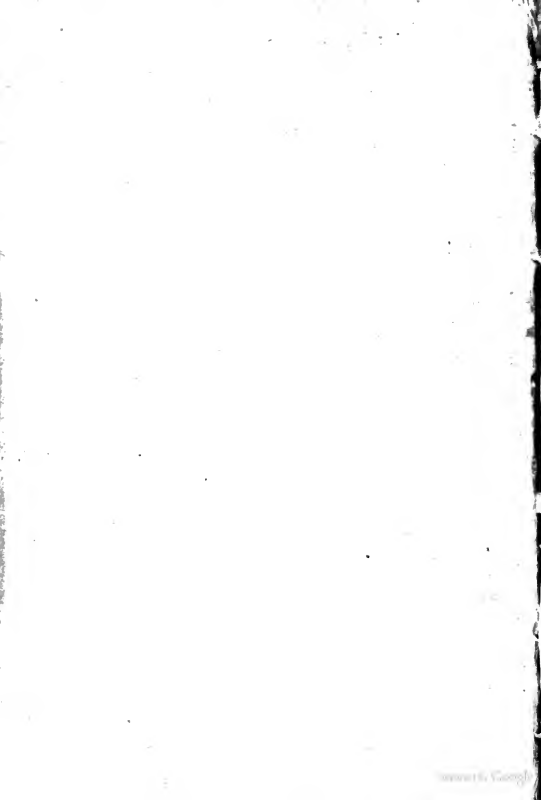
<i><u>Avviso al Lettore.</u></i>	<i>a car. xiiij.</i>
<i><u>Elogio del Conte Lorenzo Magalotti.</u></i>	<i>car. xv.</i>
<i><u>Lettera del Magalotti a Paolo Falconieri.</u></i>	<i>car. xxxviiij.</i>
<i><u>I Capelli, Canzone. I.</u></i>	<i>car. i.</i>
<i><u>Gli Occhi, Canzone II.</u></i>	<i>car. 12.</i>
<i><u>La Voce, Canzone III.</u></i>	<i>car. 26.</i>
<i><u>Il Seno, Canzone IV.</u></i>	<i>car. 38.</i>
<i><u>La Mano, Canzone V.</u></i>	<i>car. 51.</i>
<i><u>Il Piede, Canzone VI.</u></i>	<i>car. 69.</i>
<i><u>Il Riso e } Canzone VII.</u></i>	<i>car. 83.</i>
<i><u>le Lagrime } Canzone VIII.</u></i>	<i>car. 95.</i>
<i><u>Il Sonno, Canzone IX.</u></i>	<i>car. 107.</i>
<i><u>Le Gale, Canzone X.</u></i>	<i>car. 122.</i>
<i><u>I Diletti { Canzone XI.</u></i>	<i>car. 138.</i>
<i><u> { Canzone XII.</u></i>	<i>car. 149.</i>
<i><u> { Canzone XIII.</u></i>	<i>car. 160.</i>

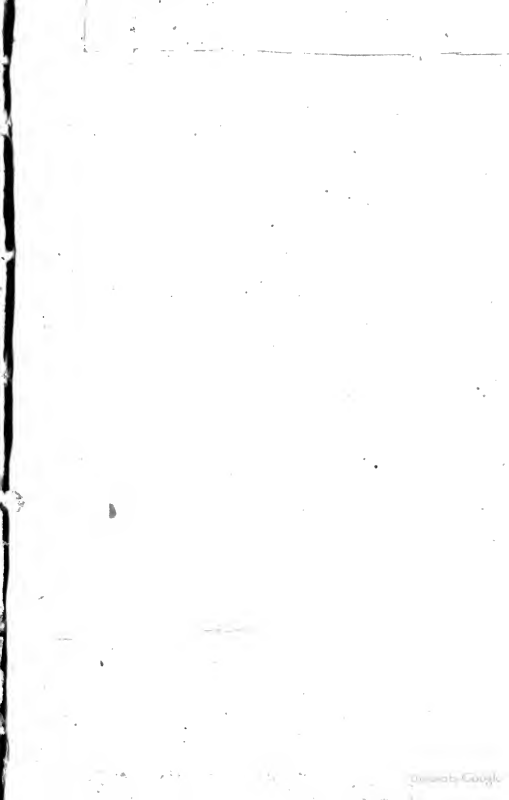
La

<i>La Mente. Canzone XIV.</i>	car. 172.
<i>La Pietà. Canzone XV.</i>	car. 187
<i>Varie Lezioni nel Canzoniere.</i>	car. 202.
<i>Canzonetta Anacreontica della Tramoggia.</i>	car. 205.
<i>Altra per la Vendemmia.</i>	car. 209.
<i>Capitolo al Sig. Francesco Redi.</i>	car. 214.
<i>Sogno al Sig. Marchese Vincenzo Salviati.</i>	car. 224.
<i>Capitolo in quarta rima al Sig. Francesco Redi.</i>	car. 229.
<i>Versione del Cantico di Maria Vergine.</i>	car. 235.
<i>Il Fior d' Arancio Ditirambo in- titolato la Madrefelva.</i>	car. 238.
<i>Sonetti.</i>	car. 262.

F I N E.







101